MICHEL FABER
SOTTO LA PELLE
(Under The Skin, 2000)

Grazie a Jeff e Fuggo
e soprattutto a mia moglie Eva,
per avermi riportato sulla terra

I

Quando avvistava un autostoppista per la prima volta Isserley non si fermava mai, si concedeva un po' di tempo per prendergli le misure. Quel che cercava erano i muscoli: un pezzo d'uomo ben piantato sulle gambe. Di esemplari gracili, pelle e ossa, non se ne faceva nulla.

A un primo sguardo, tuttavia, era incredibile quanto poteva risultare difficile notare la differenza. Si potrebbe pensare che un autostoppista solitario, fermo al bordo di una strada di campagna, sia visibile per almeno un chilometro, come un monumento lontano, o un silos per le granaglie: si potrebbe pensare di riuscire a esaminarlo con calma mentre si guida, di spogliarlo e rigirarselo nella mente con anticipo, ma Isserley aveva scoperto che non era così.

Guidare attraverso le Highland scozzesi era di per sé impegnativo; accadeva sempre qualcosa in più rispetto a quel che ci si immagina guardando i paesaggi delle cartoline. Perfino nel silenzio madreperlaceo di un'alba invernale, con le nebbie ancora addormentate nei campi ai lati della strada, non si poteva sperare che la A9 restasse vuota a lungo. Le carcasse di pelliccia appartenenti a creature della foresta non identificabili ingombravano l'asfalto, sempre fresche ogni mattina, e ciascuna di esse non era che un istante congelato nel tempo, quando un essere vivente aveva scambiato la strada per il suo habitat naturale.

Anche Isserley, spesso, si avventurava per strada a ore pietrificate in un'immobilità preistorica, al punto che il suo veicolo poteva essere il primo della storia. Era come se fosse stata calata in un mondo appena creato, così nuovo che le montagne avrebbero potuto ancora assestarsi e le valli coperte di boschi trasformarsi in mari.

Ciò nonostante, una volta lanciata l'auto lungo la strada deserta, velata da una nebbia leggera, sapeva che era questione di pochi minuti, e dietro di lei avrebbe cominciato a scorrere il traffico diretto verso Sud. E quel traffi-

VISIT…

co non le avrebbe neppure lasciato fare da battistrada, come una fila di pecore lungo un sentiero stretto; avrebbe dovuto correre più in fretta, o l'avrebbero cacciata dalla corsia a forza di clacson.

Inoltre si trattava di un'arteria principale, e doveva stare attenta a tutte le strade secondarie che vi confluivano. Solo una parte di quegli snodi erano segnalati chiaramente, quasi fosse stato il risultato di una selezione naturale; gli altri erano nascosti dagli alberi. Non tenere conto degli incroci era una pessima idea, anche se Isserley aveva la precedenza: da una qualunque di quelle strade poteva spuntare un trattore borbottante e impaziente, che in caso di collisione non avrebbe subito molte conseguenze, mentre lei si sarebbe spiaccicata sull'asfalto.

Quel che la distraeva di più, tuttavia, non era la minaccia di un pericolo imminente ma l'incanto di ciò che la circondava. Un luminoso fossato colmo d'acqua piovana, uno stormo di gabbiani gettati all'inseguimento di una seminatrice in un campo fertile, l'apparizione fugace della pioggia due o tre monti più avanti, o anche il volo di un ostricaio solitario: una sola di queste immagini poteva far quasi dimenticare a Isserley il motivo per cui era lì, per strada. Il levarsi del sole tingeva d'oro le fattorie distanti e lei era ancora al volante, quando un oggetto assai più vicino, poco più di un'ombra nerastra, abbandonava all'improvviso le sembianze di un ramo d'albero o di un cumulo di macerie per assumere quelle di un bipede con il braccio teso.

Allora si ricordava, ma a volte succedeva quando ormai lo aveva superato mancando di un soffio la mano tesa, quasi che le dita, come rametti, avrebbero potuto spezzarsi, se solo fossero cresciute di qualche centimetro in più.

Premere sul freno era fuori questione. Al contrario, lasciava tranquillamente il piede sull'acceleratore, restava in fila dietro le altre auto, limitandosi a scattargli di passaggio una rapida fotografia mentale.

A volte, mentre riesaminava quell'immagine Isserley si rendeva conto che l'autostoppista era in realtà una femmina. A lei le femmine non interessavano, almeno non in quel senso. Che le caricasse qualcun altro.

Se l'autostoppista era maschio di solito tornava indietro per un secondo sopralluogo, a meno che non si trattasse chiaramente di un tipo mingherlino. Nel caso in cui il soggetto in questione fosse per lo meno interessante, appena possibile faceva un'inversione a U - ben lontana da lui -, non voleva che si accorgesse di nulla. Poi, guidando nella direzione opposta più lentamente che poteva, cercava di squadrarlo ancora una volta.

Capitava raramente che non riuscisse a ritrovarlo: di solito perché nel frattempo un altro autista, meno pignolo o meno cauto di lei, si era fermato e l'aveva tirato su. Da una veloce sbirciata si rendeva conto che nel punto in cui pensava di averlo visto non c'era più nulla, solo un vuoto bordo di ghiaia. Spingeva lo sguardo oltre il ciglio della strada, verso i campi o l'inizio del bosco, nel caso si fosse nascosto da qualche parte per orinare. (Una delle loro abitudini). Dopo così poco tempo, per lei era inconcepibile non ritrovarlo più; aveva un corpo così bello - così eccellente - così *perfetto* - perché si era lasciata scappare quella chance? Perché non l'aveva caricato subito?

Talvolta la perdita era così dura da accettare che poi continuava a guidare per chilometri e chilometri, sperando che chi l'aveva caricato l'avesse di nuovo fatto scendere. Le mucche la guardavano con aria innocente mentre lei accelerava in una nuvola di gas di scarico.

Di solito, però, l'autostoppista rimaneva esattamente dove l'aveva sorpassato la prima volta, il braccio meno rigido, gli abiti (se pioveva) un poco più fradici. Venendo dalla direzione opposta Isserley gli dava un'occhiata veloce alle natiche, alle cosce, o anche alle spalle, per vedere quanto erano muscolose. Perfino nella postura c'era qualcosa che permetteva di riconoscere a prima vista l'arrogante fiducia in se stessi dei maschi di prima qualità.

Passandogli accanto lo guardava ancora una volta, per mettere alla prova la prima impressione, per essere sicura che la sua immaginazione non l'avesse gonfiato troppo.

Se riusciva a superare l'esame fermava l'auto e lo faceva salire.

Isserley era andata avanti così per anni. Non passava mai più di un giorno senza che si mettesse alla guida della sua malandata Toyota Corolla rossa in direzione A9 per cominciare il giro di perlustrazione. Perfino nei periodi più fitti di incontri riusciti, al massimo della propria autostima, si preoccupava del fatto che l'ultimo autostoppista caricato potesse rivelarsi, col senno di poi, la sua ultima conquista davvero soddisfacente: che il futuro non le riservasse più nessuno all'altezza.

In realtà la sfida le procurava anche un altro genere di brivido. Poteva avere un magnifico bruto seduto accanto a sé, sapere che se lo sarebbe portato a casa, pensando nel frattempo già al prossimo. Pur ammirandone l'incurvatura delle spalle muscolose o la circonferenza del torace sotto la t-shirt, e pregustando l'idea di quanto dovesse essere superbo una volta nu-

do, continuava a gettare lo sguardo lungo il bordo della strada, nel caso si presentasse una prospettiva ancora più allettante.

La giornata di oggi non era cominciata bene.

Costeggiando il comatoso villaggio di Fearn, sul ponte sopra la ferrovia prima di raggiungere l'autostrada, si rese conto di una specie di rantolo proveniente dalla ruota sotto il lato passeggeri. Lo ascoltò attentamente, trattendendo il respiro, cercando di capire che cosa le stesse comunicando in quel bizzarro idioma straniero. Era una supplica d'aiuto? Un borbottio momentaneo destinato a svanire? Un avvertimento amichevole? Ascoltò ancora un poco, provando a immaginare i diversi modi in cui un'automobile poteva farsi comprendere.

La Corolla rossa non era certamente l'auto migliore che avesse avuto; l'auto per cui aveva più nostalgia era la Nissan grigia su cui aveva imparato a guidare. Si lasciava manovrare con dolcezza e delicatezza, non faceva quasi nessun rumore e aveva molto spazio nel bagagliaio - abbastanza da metterci un letto. Ma fu costretta a sbarazzarsene dopo appena un anno.

Da allora ne aveva possedute altre due, ma erano più piccole, e i pezzi di ricambio trapiantati dalla Nissan le davano parecchi problemi. La Corolla rossa era un po' rigida e qualche volta capricciosa. Senza dubbio voleva essere un'auto come si deve, ma aveva le sue difficoltà.

Qualche centinaio di metri prima della confluenza con l'autostrada c'era un ragazzo con i capelli lunghi che ciondolava sul ciglio della strada, il pollice all'insú. Accelerò e lo superò. Lui sollevò pigramente il braccio, aggiungendo al suo gesticolare altre due dita. Conosceva più o meno la faccia di Isserley, e Isserley conosceva più o meno la sua. Erano entrambi del posto, anche se non si erano mai incontrati se non in situazioni del genere.

La strategia di Isserley era di stare alla larga dalla gente del posto.

Mentre si immetteva nella A9 a Kildary, diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Le giornate si stavano allungando rapidamente: 8 e 24 del mattino e il sole aveva già lasciato la linea dell'orizzonte. Il cielo era blu livido e rosa carne, dietro a una fascia di nubi bianchissime, preludio della gelida trasparenza che avrebbe segnato l'aria di quella giornata. Non avrebbe nevicato, ma il ghiaccio avrebbe continuato a scintillare per parecchie ore, e prima che la temperatura potesse salire sarebbe scesa la notte.

Quanto agli scopi di Isserley, un giorno freddo e luminoso come questo era ideale per la guida sicura, un po' meno per valutare gli autostoppisti.

Solo certi esemplari straordinariamente vigorosi avrebbero indossato una maglietta a maniche corte mostrando così la propria muscolatura, ma la maggior parte sarebbe rimasta infagottata sotto cumuli di giacconi e strati di lana, tanto per renderle il lavoro complicato. Perfino un tipo denutrito poteva sembrare muscoloso se portava abbastanza roba addosso.

Lo specchietto retrovisore non inquadrava nessun'altra macchina, così si permise il lusso di rallentare fino ai sessanta all'ora, anche per controllare se il rantolo era ancora lì. Pareva essersi messo a posto da solo. Era sicuramente un'illusione. Ma era anche qualcosa di incoraggiante con cui cominciare la giornata dopo una notte di fastidio e dolore, brutti sogni e sonno irregolare.

Aspirò profondamente e faticosamente dalle narici piccole e strette. L'aria era fresca e pungente, leggermente inebriante, come ossigeno puro somministrato attraverso una maschera, o come l'etere. I suoi riflessi tentennavano, sospesi tra una veglia iperattiva e una gran voglia di tornare a dormire. Se non fosse arrivato qualche genere di stimolo nell'arco di poco tempo sapeva come sarebbe andata a finire.

Isserley passò dalle solite postazioni degli autostoppisti, ma non trovò nessuno. Soltanto la strada, e il vasto mondo, vuoto.

Rare gocce di pioggia picchiettavano contro il parabrezza, e i tergicristalli spalmavano sul suo campo visivo due sudici arcobaleni monocromi. Dovette spruzzare l'acqua insaponata, un flusso apparentemente infinito, prima di vederci di nuovo bene. La manovra la lasciò in qualche modo esausta, come se avesse dovuto tirar fuori fluidi vitali da se stessa.

Cercò di proiettarsi in avanti nel tempo, immaginandosi parcheggiata da qualche parte con un bel pezzo di autostoppista accanto; sentiva il suo respiro affannoso contro di lui mentre gli aggiustava i capelli e lo metteva in posizione afferrandolo ai fianchi. Non era una fantasia abbastanza potente da impedirle di abbassare le palpebre.

Proprio mentre Isserley si stava per mettere alla ricerca di un posticino in cui fermarsi a sonnecchiare per un po', si stagliò all'orizzonte il profilo di una figura umana. Si riprese istantaneamente, e sgranò gli occhi, raddrizzandosi gli occhiali. Si controllò il viso e i capelli nello specchietto. In via sperimentale sporse in avanti le labbra, color rossetto.

Passando la prima volta, notò che era un maschio, abbastanza alto, spalle larghe, abiti sportivi. Teneva alzato sia il pollice sia l'indice, con una certa fiacchezza, come se stesse lì ad aspettare da una vita. O magari non voleva dar l'impressione di essere troppo impaziente.

Tornando indietro notò che era abbastanza giovane, con un taglio di capelli in puro stile da penitenziario scozzese. Portava vestiti color fango smorto. Riempiva la giacca in modo strabiliante, ma bisognava vedere se si trattava di grasso o di muscoli.

L'ultima volta che gli si avvicinò Isserley si accorse che era insolitamente alto. Vide che la fissava, probabilmente si era reso conto che l'aveva già vista un paio di minuti prima, dal momento che non c'erano molte auto di passaggio. In ogni caso non le fece cenno con maggiore urgenza di prima, stese il braccio con fare ugualmente pigro. Non era un tipo che elemosinava.

Rallentò e fermò l'auto proprio di fronte a lui.

— Salta su, — gli fece.

— Salute, — disse lui sedendosi nel posto passeggeri.

A Isserley bastò quella semplice parola, pronunciata senza un sorriso a dispetto dei muscoli facciali coinvolti nell'espressione, per capire qualcosa di lui. Era quel genere di persona che aveva bisogno di deviare dal puro ringraziamento, come se la gratitudine fosse una trappola. Nel suo mondo non c'era niente che Isserley potesse fare per farlo sentire in debito; ogni cosa era semplicemente naturale. Si era fermata per caricarlo al ciglio della strada; bene. Perché no? Gli stava regalando quel che un taxi gli avrebbe fatto pagare una fortuna, e di fronte a tutto questo lui aveva detto «salute», come se lei fosse una compagna di bevute e gli avesse fatto un favore da nulla come passargli il posacenere.

— Nessun problema, — rispose Isserley, immaginando che lui l'avesse ringraziata comunque. — Dove sei diretto?

— Verso Sud, — fece lui guardando verso Sud.

Dopo un lungo istante, lui si allacciò con riluttanza la cintura di sicurezza, consapevole che era l'unico modo per farla ripartire.

— Verso Sud dove? — domandò lei ripartendo e dando un colpetto alle frecce e non alle luci o ai tergicristalli o al pulsante dell'icpathua.

— Be'... dipende, — rispose lui. — *Tu* dove sei diretta?

Lei fece un piccolo calcolo mentale, poi lo guardò in faccia per capire dove immaginava che fosse diretta.

— Non ho ancora deciso, — fece lei. — Per iniziare, direi Inverness.

— Per me Inverness va bene.

— Ma vorresti andare più in là?

— Vado fin dove riesco.

Sullo specchietto era comparsa un'altra auto e Isserley doveva capire che

intenzioni aveva; quando si girò di nuovo verso l'autostoppista era impassibile. Quel che aveva detto era segno di arroganza? Era un'allusione sessuale? O era soltanto una questione pratica?

— È da molto che aspetti? — chiese lei, per stimolare la sua arguzia.

— Scusa?

Sbatté le palpebre, smettendo di fare scorrere la cerniera della giacca. L'atto di rispondere a una domanda e insieme di abbassare una lampo era forse più di quel che il suo intelletto poteva gestire? Sul sopracciglio destro aveva una sottile crosta nera in via di guarigione - che fosse caduto dopo aver bevuto troppo? I suoi bulbi oculari erano chiari, si era lavato i capelli in un passato non troppo lontano e non puzzava neppure - che fosse soltanto stupido?

— Lì dove ti ho caricato, — riattaccò Isserley, — eri lì da molto?

— Non so, — disse lui. — Non porto l'orologio.

Gli gettò un'occhiata al polso; era grosso, con una sottile peluria dorata, e due vene bluastre che gli attraversavano il dorso delle mani.

— Be', ti è sembrato di esser stato lì per molto?

Parve pensarci su per un po'.

— Sì.

Sorrise. Non aveva bei denti.

Nel mondo esterno i raggi del sole s'intensificarono all'improvviso, come se un'agenzia responsabile del loro funzionamento avesse notato che stavano lavorando a metà della loro potenza. Il parabrezza si illuminò come una lampada e diffuse lame ultraviolette su Isserley e sull'autostoppista emanando puro calore senza alcuna traccia della brezza pungente del mattino. Il riscaldamento era al massimo, così nel giro di pochi minuti l'autostoppista fu costretto a contorcersi per togliere la giacca. Isserley lo guardò furtivamente, osservando la meccanica dei suoi bicipiti e tricipiti, e le spalle che ruotavano.

— Posso mettere questa roba dietro? — chiese infagottando la giacca fra le grandi mani.

— Fa' pure, — rispose lei, notando le increspature dei muscoli che si esprimevano sotto il velo della t-shirt mentre si girava per buttare la giacca sopra quella di lei. Aveva un addome un po' grasso - birra, anziché muscoli - ma niente di terribile. Il rigonfiamento dei jeans era promettente, anche se era probabile si trattasse soprattutto di testicoli.

Finalmente a suo agio, si sistemò comodamente e le mostrò un sorriso stagionato da una vita intera passata a riempirsi di biada scozzese.

Lei gli restituì il sorriso, chiedendosi se i denti contassero poi tanto.

Sentiva che stava per giungere a una decisione. In realtà, a essere sinceri, era più che vicina a una conclusione, e sentiva il respiro diventare affannoso.

Si sforzò di prevenire il flusso dell'adrenalina in arrivo dalle ghiandole, cercando di inviare a se stessa messaggi rilassanti, deglutendo. Va bene, d'accordo, lui era a posto: va bene, lo voleva: ma prima doveva sapere qualcosa su di lui. Doveva evitare a tutti i costi l'umiliazione di lasciarsi andare, di permettere a se stessa di credere che sarebbe andato con lei, per poi scoprire che magari aveva una moglie o una fidanzata a casa ad aspettarlo.

Se soltanto avesse fatto un po' di conversazione. Perché erano sempre i più desiderabili a starsene in silenzio, mentre gli sfigati deformi cianciavano senza sosta? Una volta aveva caricato una sfortunata creatura che dopo aver tolto un voluminoso parka aveva rivelato due braccine affusolate e un petto da piccione: pochi istanti ed era già lì a raccontarle la storia della sua vita. I tipi nerboruti preferivano guardare nel vuoto, o pronunciare frasi generiche sul mondo, e tendevano a deviare le domande personali con i riflessi istantanei degli atleti.

Passarono alcuni minuti, e l'autostoppista sembrava felice di non dir nulla. Ma almeno le sbirciava il corpo: in particolare il seno. Infatti, per quel che riusciva a vedere lanciando sguardi laterali e furtivi, lui aspettava che lei si concentrasse sulla strada per rimirarla segretamente. D'accordo: gli avrebbe permesso di guardare per bene, e in questo modo lo avrebbe messo alla prova. In ogni caso l'uscita per Evanton si stava avvicinando e aveva bisogno di concentrarsi sulla guida. Si protese in avanti, esagerando le movenze della concentrazione per farsi esaminare sul serio.

Avvertì immediatamente gli occhi di lui puntati sul suo corpo come un altro genere di raggio ultravioletto, e non meno intenso.

Isserley si domandò, eccome se se lo domandò, che impressione avrebbe fatto il suo corpo all'innocenza aliena di lui. Si era reso conto degli sforzi che aveva fatto? Si raddrizzò contro lo schienale, mettendo il petto in fuori.

All'autostoppista non sfuggì nulla.

Tette fantastiche, ma Dio, non è che ci fosse molto altro. Era minuta - sembrava un ragazzino che scruta la strada abbracciato al volante. Quanto sarà stata alta? Un metro e mezzo in piedi, forse. È strano, le tette migliori

le hanno sempre le donne molto basse. La ragazza sapeva bene di averne un paio belle piene, visto il modo in cui le evidenziava con quel top scollato. Ecco perché quella macchina era un forno, certo: così poteva tenere addosso quel top nero striminzito e mostrarle a tutti - mostrarle *a lui.*

Per il resto era fatta in modo bizzarro. Braccia affilate e magre, gomiti nodosi - non c'era da stupirsi se aveva un top con le maniche lunghe. Anche i polsi erano nodosi, e le mani erano grandi. In ogni caso, con due tette così...

A dire il vero le mani erano veramente strane. Più grandi di quanto potevi aspettarti a giudicare da tutto il resto, ma nel contempo affusolate, strette, come... zampe di gallina. E robuste, quasi facesse un lavoro pesante, magari in fabbrica. Non riusciva a vederle bene le gambe, aveva addosso quegli orribili pantaloni svasati anni Settanta che erano tornati di moda - verde brillante, Cristo Santo - e un paio, pareva, di Doc Martens, ma non c'è travestimento che tenga, le gambe erano corte. Eppure, quelle tette... Erano... erano... Non sapeva come, non era capace di paragonarle a nulla. Cazzo, erano fantastiche, una vicino all'altra, con il sole che le illuminava attraverso il parabrezza.

Ma lasciamo perdere le tette: il viso com'era? Be', non riusciva a vederlo in quel momento; doveva girarsi completamente verso di lui per farglielo vedere, colpa dei capelli. Erano spessi, vaporosi, color topo, le scendevano dritti coprendo entrambe le guance, quando guardava davanti. Sarebbe stato allettante immaginare un bel viso nascosto da quei capelli, il viso di un'attrice o di una cantante pop, ma sapeva che non era così. Infatti quando si girò lui ebbe un piccolo shock. Era piccolo, a forma di cuore, simile a quello di un elfo nei libri per bambini, con un naso minuscolo e perfetto e una bocca fantastica con labbra carnose da top model. Ma era troppo paffuta e aveva gli occhiali più spessi che avesse mai visto: le ingigantivano gli occhi, che apparivano due volte più grandi del normale.

Era una tipa molto bizzarra. Metà pupa alla Baywatch, metà vecchietta.

E *guidava* come una vecchietta. Ottanta all'ora, non di più. E cosa dire di quell'assurdo eskimo buttato sul sedile posteriore? Forse aveva qualche rotella fuori posto. Probabilmente era una specie di svitata. E parlava in modo strano - evidentemente era straniera.

Gli sarebbe piaciuto scoparsela?

Magari sì, se fosse capitata l'occasione. Probabilmente scopava molto meglio di Janine, su questo non ci pioveva.

Janine. Cristo, incredibile come al solo pensiero si deprimesse. Fino a

ora era stato di ottimo umore. Vecchia, cara Janine. Se per caso succede che ti senti troppo su di giri, fermati e pensa a Janine. Gesù... non poteva dimenticarla e basta? Guardare quelle due tette che splendevano al sole... Ora capì a che cosa somigliavano. Somigliavano alla luna. Be', a due lune.

— Dunque che fai a Inverness? — le disse improvvisamente.

— Affari, — rispose lei.

— Di cosa ti occupi?

Isserley ci pensò per un attimo. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva parlato che ora si era dimenticata che cosa aveva deciso di essere.

— Sono un avvocato.

— Sul serio?

— Sul serio.

— Come gli avvocati in tv?

— Non guardo mai la tv —, Ed era vero, più o meno. Appena arrivata in Scozia la guardava continuamente, o quasi, ma adesso l'accendeva soltanto per i notiziari o quello che passavano mentre faceva ginnastica.

— Ti occupi di cause penali? — chiese lui.

Lei lo guardò un istante negli occhi. C'era una scintilla che forse valeva la pena attizzare.

— Qualche volta, — rispose facendo spallucce. Almeno ci provò. Durante la guida poteva diventare uno sforzo molto complicato, specie con quel seno.

— Nulla di piccante, allora? — incalzò lui.

Isserley diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e rallentò per far passare una Volkswagen con una roulotte dietro.

— Cosa intendi per piccante? — domandò mentre la manovra giungeva a compimento.

— Non saprei... — sospirò lui, tra l'afflitto e lo scherzoso. — La storia di un uomo che ammazza la moglie perché se la fa con un altro.

— Forse mi è capitato qualcosa del genere, — disse lei con aria vaga.

— E l'hai inchiodato?

— Inchiodato?

— L'hai fatto sbattere dentro a vita?

— Cosa ti fa pensare che non l'abbia difeso, invece? — fece lei ammiccando.

— Be', sai, cose tipo le donne contro gli uomini.

Il suo tono era diventato particolarmente inconsueto. Scoraggiato, perfino amaro, e ciò nonostante abbastanza ammiccante. Dovette pensarci su un po' per trovare la risposta giusta.

— Be', non sono contro gli uomini, — disse alla fine, cambiando rotta all'ultimo momento. — Specialmente quando vengono trattati male dalle donne.

Sperava che questo lo aiutasse ad aprirsi un po'.

Invece restò in silenzio e si accasciò comodo contro lo schienale. Lei cercò il suo sguardo, ma lui le impedì ogni forma di contatto, come se non avesse rispettato qualche limite. Provò a leggere cosa c'era scritto sulla sua t-shirt, AC/DC e BALLBREAKER. Lettere grandi e in rilievo. Non aveva la minima idea di che accidenti potesse significare, e improvvisamente si sentì in alto mare.

L'esperienza le aveva insegnato che in casi del genere non c'era altro da fare che provare ad andare più a fondo.

— Sei sposato? — domandò.

— Lo ero, — rispose flebilmente. Lungo l'attaccatura dei capelli brillava una sottile coroncina di sudore; fece scorrere la mano sulla cintura di sicurezza, come se lo stesse soffocando.

— Non vorrai molto bene agli avvocati, allora, — aggiunse lei.

— È stata una cosa tranquilla, — rispose. — Una rottura di comune accordo.

— Niente bambini, quindi?

— Se li è tenuti lei. Buona fortuna —. Pronunciò queste parole come se sua moglie fosse un paese lontano e ripugnante, in cui non c'è modo di importare usanze e costumi più avanzati e civili.

— Non volevo impicciarmi, — fece Isserley.

— Non c'è problema.

Intanto l'auto proseguiva. Quella che poteva sembrare un'intimità crescente s'irrigidì in una specie di disagio reciproco.

Davanti a loro non si vedeva più il sole, già alto sopra il tetto dell'auto, a inondare il parabrezza di un biancore lancinante e uniforme. La foresta dal lato del guidatore prese a diradarsi, lasciando spazio a un terrapieno scosceso, infestato da campanule e rampicanti. Cartelli scritti in lingue diverse, tutte sconosciute a Isserley, raccomandavano agli automobilisti stranieri di non guidare dalla parte sbagliata.

La temperatura all'interno dell'auto si stava facendo soffocante perfino per Isserley, che tollerava il caldo o il freddo più estremi senza problemi.

Le lenti dei suoi occhiali si stavano appannando, ma non poteva togliersi adesso: lui non doveva vederle gli occhi senza. Sullo sterno le cominciò a scendere una sottile colonna di gocce di sudore, esitanti sull'orlo della scollatura. Il suo autostoppista apparentemente non notò alcunché. Tamburellava svogliatamente sull'interno delle cosce con le mani, battendo il ritmo di qualche motivetto che lei non poteva sentire; non appena si rese conto di essere osservato smise immediatamente, e congiunse le mani mollemente all'altezza dell'inguine.

Che diavolo gli era successo? Qual era la causa di una simile cupa metamorfosi? Proprio quando lei aveva cominciato a considerarlo una prospettiva attraente, sembrava rimpicciolirsi davanti ai suoi occhi; non era lo stesso maschio che aveva caricato venti minuti prima. Forse era uno di quegli idioti complessati la cui fiducia in se stessi, almeno da un punto di vista sessuale, era inversamente proporzionale alla presenza in carne e ossa di vere femmine? O era soltanto colpa sua?

— Se hai caldo apri pure il finestrino, — fece Isserley.

Lui fece sì con la testa, senza dire una parola.

Isserley spinse cautamente il piede sull'acceleratore, sperando di fargli piacere. Ma lui per tutta risposta si rincantucciò di nuovo, come se quella che considerava un'insignificante variazione della velocità non facesse altro che ricordargli quanto lentamente non stessero andando da nessuna parte.

Forse non avrebbe dovuto dirgli di essere un avvocato. Forse una commessa o una maestra sarebbero andati meglio. Il fatto era che lei lo aveva giudicato un tipo rozzo, robusto; aveva pensato che poteva essere una specie di criminale con una storia da raccontarle per cominciare ad aprirsi, magari per provare a stuzzicarla, per vedere se ci stava o no. Forse sarebbe stata veramente adatta solo nei panni di una casalinga.

— Tua moglie, — riprese lei, sforzandosi di assumere un tono rasserenante e amichevole, da maschio, da compagno di bevute. — Si è presa anche la casa?

— Già... be'... no, in realtà... — tirò un lungo respiro. — Ho dovuto venderla, e darle la metà dei soldi. Se n'è andata a vivere a Bradford. Io sono rimasto qui.

— Qui dove? — chiese lei, annuendo e guardando la strada che le si apriva di fronte, quasi per ricordargli quanto lontano l'avesse portato.

— Milnafua —, Fece un risolino, come se fosse imbarazzato a pronunciare quel nome.

Per Isserley Milnafua aveva un suono assolutamente normale; più normale, per esempio, di Londra o Dundee, coi quali aveva dei problemi di pronuncia. Ma si rese conto che a lui invece doveva sembrare un suono completamente esotico.

— Niente lavoro da quelle parti, vero? — aggiunse lei, sperando che la conversazione assumesse un tono di franca solidarietà maschile.

— A chi lo dici, — biascicò lui. Poi, con un sorprendente aumento di volume e tonalità: — In ogni caso non bisogna arrendersi, no?

Lo osservò incredula, ed ebbe la conferma del patetico ruolo in cui si era calato: quello dell'ottimista a oltranza, che peraltro mancava clamorosamente il bersaglio. Provava persino a sorridere, con il volto scintillante di sudore, come se improvvisamente si fosse reso conto che era pericoloso lasciarsi andare a un'eccessiva indolenza, come se ammettere davanti a lei che campava solo grazie al sussidio di disoccupazione potesse provocare conseguenze gravi. Era tutta colpa di Isserley, perché gli aveva detto di essere avvocato? Gli aveva fatto temere che l'avrebbe messo nei guai? O che un giorno o l'altro avrebbe potuto ottenere qualche genere di potere giuridico su di lui? Era possibile scusarsi per averlo preso in giro e ricominciare tutto da capo? Raccontargli che vendeva programmi per computer, o vestiti per signore taglie forti?

Un grande cartello verde lungo la strada annunciava quanti chilometri mancavano a Dingwall e Inverness: non molti. La marea dell'estuario di Firth era bassa, si potevano vedere le rocce e i fondali. Una foca solitaria languiva su uno scoglio, come vi si fosse arenata.

Isserley si morse il labbro, rassegnandosi lentamente al proprio errore. Avvocato, commessa, casalinga: non avrebbe fatto nessuna differenza. Era il tipo sbagliato, ecco tutto. Aveva caricato la persona sbagliata. Di nuovo.

Sì, adesso era chiaro che cosa andava a fare a Bradford questo spaccone grosso e permaloso. Andava a trovare sua moglie, o forse i figli.

Questo lo rendeva un soggetto pericoloso, almeno dal suo punto di vista. Le cose potevano complicarsi quando c'erano di mezzo dei bambini. Lo desiderava molto, ma nella stessa misura non voleva complicazioni. Avrebbe dovuto rinunciare. Avrebbe dovuto rimetterlo al suo posto.

Non dissero una parola per il resto del viaggio, come se sapessero d'essersi delusi a vicenda.

Intorno a loro s'era addensato il traffico; rimasero bloccati in mezzo a un'ordinata coda di veicoli che s'apprestavano ad attraversare le diverse corsie dello sbocco del Kessock Bridge. Isserley gli lanciò uno sguardo, e si

sentì abbandonata a vederlo girato dall'altra parte, verso la zona industriale della costa di Inverness, sotto di loro.

Stava considerando la bruttezza prefabbricata di quella tetra cittadina-giocattolo con la stessa intensità con cui prima aveva osservato il suo seno. Minuscoli camion inghiottiti dalle bocche degli stabilimenti: ecco che cosa catturava la sua attenzione, adesso.

Isserley si mantenne sulla sinistra, guidando più veloce di quanto avesse fatto fino a quel momento. Non era soltanto il ritmo scandito dal traffico; voleva farla finita il più presto possibile. Le era salita nuovamente una tremenda stanchezza; aveva solo voglia di scovare l'ombra di un pergolato lontano dalla strada, reclinare il capo e farsi una dormita.

Dalla parte opposta, dove il ponte si ricongiungeva alla terraferma, affrontò la rotonda con aria afflitta e concentrata, per evitare di finire in mezzo al traffico della periferia e ammassarsi in direzione di Inverness. Non si preoccupò neppure di nascondere la propria smorfia d'ansia: dopo tutto l'aveva già perduto.

Tuttavia, per riempire il silenzio dei loro ultimi momenti insieme, gli offrì un piccolo premio di consolazione.

— Ti porto un po' più in là, dopo la svolta di Aberdeen. Così le macchine che incontri andranno per forza verso Sud.

— Ottimo, va bene, — rispose indifferente.

— Chi lo sa? — fece lei cercando di accattivarsi la sua simpatia. — Magari riesci ad arrivare a Bradford per stasera.

— Bradford? — aggrottò le ciglia, come a sfidarla. — Chi ha detto che devo andare a Bradford?

— Sì, a vedere i bambini, no? — aggiunse lei.

Ci fu una pausa d'imbarazzo, poi:

— Non li vedo mai i bambini, — disse con tono inespressivo. — Non so neppure dove stanno con esattezza. Da qualche parte a Bradford, è tutto quello che so. Janine - la mia ex moglie - non vuole avere più niente a che fare con me. Per quel che la riguarda, io non esisto neppure —. Scrutò il paesaggio che aveva davanti, come se stesse calcolando le migliaia di paesi che c'erano a Sud e confrontando la somma con il peso della sua esistenza.

— Bradford è roba di anni fa, comunque, — fece lui. — Cazzo, per quel che ne so io potrebbe essersi trasferita su Marte.

— Quindi... — domandò Isserley, scalando così goffamente che il cambio fece un orrendo suono gracchiante, — dove speri di andare *oggi*?

L'autostoppista fece spallucce. — Glasgow va bene, — rispose. — Ci sono dei bei pub da quelle parti.

Notò che lei stava osservando i segnali che indicavano le aree di sosta, di lì a poco l'avrebbe scaricato. All'improvviso chiamò a raccolta le sue ultime incongrue energie verbali, alimentate dall'amarezza.

— È sempre meglio che stare al Commercial Hotel di Alness insieme a una manciata di vecchi operai tutti presi ad ascoltare qualche idiota che canta quella cazzo di *Copacabana.*

— Ma allora dove dormi?

— Conosco un paio di tipi giù a Glasgow, — le disse esitando ancora, come se quell'ultimo zampillo di carburante fosse già evaporato nell'atmosfera. — Bisogna soltanto riuscire a beccarli, tutto lì. Saranno pure da qualche parte. Il mondo è piccolo, no?

Isserley fissò le montagne incappucciate di neve. A lei invece il mondo sembrava bello grande.

— Mmm, — fece lei, non potendo condividere l'ottimismo dell'autostoppista riguardo alle aspettative di accoglienza di Glasgow. Lui aveva intuito, e si lasciò andare a un breve gesto triste, come aprendo le mani robuste come per mostrarle che dentro non c'era niente.

— Certo, la gente può girarti le spalle da un momento all'altro, no? — disse lui.

— Ecco perché bisogna sempre avere un piano di riserva.

Poi deglutì forte, gonfiando il pomo d'adamo come se fosse un frutto vero e proprio conficcato nel collo.

Isserley annuì, cercando di nascondere ciò che veramente provava. Grondava di sudore adesso, e lungo la schiena le correvano brividi gelati simili a scariche elettriche. Il cuore le martellava così tanto da farle tremolare il seno; cercò di darsi una calmata, e fece un solo respiro lungo e profondo anziché tanti corti. Tenendo la mano destra stretta sul volante, diede un'occhiata allo specchietto retrovisore per controllare l'altra corsia, la velocità, il suo autostoppista.

Tutto era perfetto, ogni cosa sembrava convogliare verso questo momento esatto.

Notando la sua tensione, lui le fece un sorriso incerto, sollevando le mani dal grembo con uno strattone sgraziato, come chi si sveglia sapendo che lo aspetta un compito ancora da svolgere. Lei gli rispose con una specie di sorriso rassicurante, un impercettibile annuire che significava *sì.*

Poi il dito medio della sua mano sinistra diede un colpetto a un piccolo

bottone accanto al volante.

Poteva essere il comando che accendeva i fari anteriori, le frecce, oppure i tergicristalli. Ma non era niente di tutto ciò. Era il pulsante dell'icpathua, la levetta che regolava il movimento degli aghi posizionati sotto il rivestimento del posto passeggeri, e li sollevava silenziosamente tirandoli fuori dalle loro minuscole guaine.

L'autostoppista s'irrigidì quando sentì pungere attraverso il tessuto dei jeans, un ago in ciascuna natica. Gli occhi, casualmente, erano puntati verso lo specchietto retrovisore, ma nessuno a parte Isserley poté vedere l'espressione che li attraversava; il veicolo più vicino era un gigantesco autocarro con la scritta FARMFOODS piuttosto distante da loro, con un guidatore che dietro il vetro fumé sembrava un insetto. Comunque lo sguardo stupefatto dell'autostoppista durò solo un istante; la dose di icpathua era tarata su corpi di dimensioni decisamente maggiori delle sue. Perse conoscenza, e il suo capo scivolò penzolando all'indietro, nell'incavo imbottito del poggiatesta.

Isserley schiacciò un altro pulsante, le dita leggermente tremanti. Il ticchettio lieve delle frecce batté il ritmo del suo respiro mentre accostava l'auto e la dirigeva verso una piazzola di sosta. Il tachimetro oscillava intorno allo zero; l'auto si fermò; il motore si arrestò, o forse fu lei a spegnerlo. Era finita.

Come sempre in questi momenti, Isserley vide se stessa come inquadrata dall'alto; una visuale aerea della sua piccola Toyota rossa parcheggiata tra due piccole parentesi d'asfalto. L'autocarro della FARMFOODS rumoreggiò passandole accanto.

Poi, come sempre, Isserley cadde giù dalla sua posizione strategica, un precipizio vertiginoso, e ripiombò nel proprio corpo. Sbatté la nuca contro il poggiatesta, molto più forte di come aveva fatto l'autostoppista qualche minuto prima; poi inspirò, scossa da un lungo fremito. Ansimò, cercò di aggrapparsi al volante, come se potesse in qualche modo trattenerla dal cadere ancora più in giù, verso le viscere del pianeta.

Ritornare al livello del terreno era un'operazione che richiedeva sempre un po' di tempo. Contò i propri respiri, arrivando lentamente alla velocità di sei al minuto. Aprì i palmi delle mani e le lasciò scorrere via dal volante, adagiandole sulla pancia. Era una sensazione strana, confortante.

Quando finalmente l'adrenalina calò e cominciò a sentirsi più tranquilla, ritornò a occuparsi del lavoro che doveva portare a termine. I veicoli le ronzavano tutt'intorno, da entrambe le direzioni, ma poteva soltanto sentir-

li, e non vederli. I vetri dei finestrini erano stati oscurati dalla lieve pressione di un pulsante sul cruscotto. Non si rendeva mai conto di averlo toccato: succedeva durante la scarica di adrenalina. Ricordava solo che tutte le volte, a questo punto, trovava i vetri già scuri.

Qualcosa di enorme passò lì vicino, facendo vibrare l'asfalto, trascinando una grande ombra sull'automobile. Isserley aspettò che l'ombra si allontanasse.

Poi aprì il vano portaoggetti e tirò fuori la parrucca. Era una parrucca da uomo, ma bionda e riccia. Si girò verso l'autostoppista, pietrificato nella posizione in cui l'aveva lasciato, e gliela posò delicatamente sul capo. Gli aggiustò sulle orecchie qualche ricciolo ribelle e picchiettò la frangia con le unghie affilate per fargliela aderire alla fronte. Si allontanò di qualche centimetro per giudicare l'effetto complessivo, aggiungendo solo alcuni ritocchi. Era già molto simile a tutti gli altri che aveva caricato; in seguito, senza vestiti, sarebbe stato praticamente identico.

Poi raccolse alcune paia di occhiali dal vano portaoggetti e scelse i più appropriati. Glieli mise addosso, appoggiandoglieli sul naso.

Alla fine recuperò l'eskimo dal sedile posteriore, lasciando cadere per terra la giacca dell'autostoppista. In realtà dell'eskimo era rimasto solo una metà, quella davanti; la parte posteriore era stata tagliata via. Isserley gli rivestì il busto con la giacca imbottita, sistemandogli le maniche e coprendogli le spalle con quello che rimaneva del cappuccio.

Era pronto.

Premette ancora il pulsante e l'oscurità ambrata sparì dai finestrini come condensa alla rovescia. Il mondo esterno era ancora gelido e lucente. Il traffico s'era calmato. Restavano un paio d'ore prima che l'effetto dell'icpathua svanisse, e comunque era a un quarto d'ora da casa. In fondo erano solo le 9 e 35. Se l'era cavata bene, dopo tutto.

Girò la chiave dell'accensione. Al riprendersi del motore, fece nuovamente capolino il rumore borbottante che l'aveva preoccupata quella mattina.

Era il caso di darci uno sguardo, una volta tornata alla fattoria.

II

Il giorno dopo Isserley guidò per ore contro il nevischio e la pioggia, prima di trovare qualcosa. Era come se il cattivo tempo avesse chiuso in casa tutti i maschi appetibili.

Nonostante fosse tanto concentrata a guardare attraverso il parabrezza da essere quasi ipnotizzata dal movimento dei tergicristalli, non riuscì a distinguere nulla eccetto i fanali posteriori degli altri veicoli inondati di pioggia che arrancavano, spettrali, nella penombra del mezzogiorno.

Gli unici pedoni che aveva visto in tutta la mattinata erano due ragazzini corpulenti dai capelli a spazzola che attraversavano il fosso vicino al sottopassaggio di Inverness con gli zainetti di plastica sulle spalle, ma di autostoppisti non se ne parlava proprio. Erano studenti in ritardo o che forse tagliavano le lezioni. Quando era passata, si erano girati a gridarle qualcosa, ma l'accento era troppo stretto e lei non aveva capito nulla. Le loro teste fradicie sembravano due patate appena pelate, con del sugo sopra; le mani sembravano avvolte in carta stagnola verde brillante: sacchetti di patatine. Nello specchietto retrovisore Isserley vide i loro corpi ciondolanti dissolversi in confuse macchie di colore, poi assorbite nella brodaglia grigia della pioggia.

Era la quarta volta che passava da Alness, e non poteva credere che non ci fosse proprio nessuno. Di solito era un buon posto, perché la maggioranza dei guidatori erano restii a caricare gli autostoppisti, temendo che *fossero* di Alness. Gliel'aveva spiegato un autostoppista riconoscente, non molto tempo prima: disse che Alness era conosciuta come la «piccola Glasgow», e l'intera zona aveva una pessima reputazione. Si trovavano facilmente prodotti farmaceutici illegali, il che significava finestre rotte di continuo e ragazze che diventavano madri troppo presto. Isserley non c'era mai stata ad Alness, anche se era solo a un chilometro e mezzo dalla strada. Ci passava sempre a fianco, lungo la A9.

Oggi era andata su e giù parecchie volte, sperando che uno dei teppisti di Alness in giubbotto di pelle si facesse avanti con il pollice alzato e la speranza di finire in un posto migliore, ma non si era fatto avanti nessuno.

Prese in considerazione la possibilità di proseguire, oltrepassare il ponte e tentare la sorte altrove, dopo Inverness. Da quelle parti era possibile incontrare autostoppisti con le idee più chiare e decisamente più organizzati, con tanto di thermos e cartelli con su scritto ABERDEEN o GLASGOW.

Di solito non le creava problemi allontanarsi da casa per cercare ciò di cui aveva bisogno; non di rado si spingeva fino a Pitlochry prima di tornare indietro. Oggi, tuttavia, aveva un brutto presentimento all'idea di viaggiare troppo. Con la strada bagnata potevano andare storte troppe cose. Non aveva voglia di finire inguaiata da qualche parte ad ascoltare sotto il diluvio le ultime flebili scosse del motore. E comunque, chi aveva mai det-

to che doveva sempre portare a casa qualcuno, tutti i santi giorni? Uno alla settimana sarebbe bastato a soddisfare qualunque persona ragionevole.

A mezzogiorno gettò la spugna e si diresse di nuovo verso Nord, immaginando che se avesse annunciato all'universo di aver perduto ogni speranza, alla fine avrebbe rimediato qualcosa.

E infatti, non lontano dai cartelli che invitavano gli automobilisti a visitare i paesini sul mare lungo la B9175 avvistò un bipede dall'aria afflitta, intento a fendere l'aria bagnata col pollice, nel flusso sprezzante del traffico. Era fermo dall'altra parte della strada, illuminato dai fari di una processione d'auto che non l'avrebbero caricato. Non aveva alcun dubbio, ripassando l'avrebbe trovato ancora lì.

— Ciao! — gli urlò, aprendogli la portiera sul lato passeggeri.

— Cristo ti ringrazio, — esclamò lui, appoggiando il braccio sulla portiera e infilando la faccia gocciolante dentro l'auto. —Stavo cominciando a pensare che nel mondo non c'era proprio giustizia.

— In che senso? — fece Isserley. Aveva le mani lerce, ma grandi e ben fatte. Un buon detergente e sarebbero tornate pulite.

— Io li carico sempre gli autostoppisti, — rispose lui, come per ribattere a un rimprovero maligno. — Ogni volta che posso. Se ho spazio nel furgone non lascio a piedi nessuno.

— Neppure io, — lo rassicurò Isserley, domandandosi per quanto tempo avesse intenzione di rimanere lì impalato, a far entrare litri d'acqua nella macchina. — Sali.

Saltò dentro e il suo enorme sedere fradicio lo obbligò a posizionarsi al centro del sedile come sul fondo di una boa galleggiante. Ancor prima che chiudesse la portiera la macchina era già inondata di vapore; i suoi abiti sportivi erano completamente fradici, e squittivano a ogni minimo movimento, come fossero di pelle di camoscio.

Era più vecchio di quanto aveva pensato, ma andava bene. Contavano poi molto le rughe? Probabilmente no: in fondo erano solo a livello cutaneo.

— Quindi per una cazzo di volta che sono *io* ad aver bisogno di un passaggio, — continuò, — cosa succede? Cammino per un chilometro sotto il diluvio e non trovo un solo bastardo che si ferma per tirarmi su.

— Be'... — sorrise Isserley. — *Io* mi sono fermata. O no?

— Ehi, d'accordo, ma tu arrivi dopo duemila e cinquanta stronzissime macchine, te lo posso assicurare, — disse guardandola di traverso come se non avesse afferrato il problema.

— Le hai contate tutte? — fece lei con aria di sfida.

— Già, — sospirò. — Insomma, un calcolo un po' approssimativo —. Scosse la testa, facendo partire nugoli di goccioline dalle sopracciglia folte e dal ciuffo lungo. — Riesci a lasciarmi dalle parti di Tomich Farm?

Isserley calcolò mentalmente la distanza. Non aveva più di dieci minuti, guidando piano, per fare la sua conoscenza.

— Ma certo, — rispose lei, rimirando la solidità del collo e le spalle larghe, determinata a non escluderlo solo per via dell'età.

Si sedette contento, lasciandosi andare all'indietro, ma dopo qualche secondo la sua ispida faccia a forma di vanga assunse un'espressione di sconcerto. Perché non partivano?

— La cintura di sicurezza, — lo ammonì Isserley.

Lui allacciò la cintura come se gli avesse appena ordinato di inchinarsi tre volte di fronte a un suo dio.

— Trappole mortali, — borbottò ironico agitandosi nel confuso miasma del proprio vapore.

— Non sono io a essere fissata, — disse. — È che non posso permettermi di farmi fermare dalla polizia, tutto qua.

— Ah, la polizia, — replicò con aria di scherno, come se Isserley avesse appena ammesso di aver paura dei topi, o del morbo della mucca pazza. Ma la sua voce aveva anche un tono indulgente e paternalista, così dimenò le spalle, quasi per dimostrarle che accettava la sua condizione di recluso.

Isserley sorrise e cominciò a guidare, tenendo le braccia ben tese sul volante perché lui potesse ammirarle il seno.

È meglio che faccia attenzione a quelle, pensò l'autostoppista. O prima o poi finiranno dritte dritte nella scodella dei corn flakes.

Intendiamoci, questa ragazza aveva bisogno di qualcosa di attraente da mostrare, con quegli occhialoni spessi e il mento inesistente. Neanche Nicki, sua figlia, era una perla di bellezza, e a essere onesti non riusciva neppure a valorizzare le poche qualità che aveva. Ma se si fosse messa a studiare legge per davvero, invece di sperperare i suoi soldi nei pub di Edinburgo, forse gli sarebbe tornata utile in qualche modo. Tipo che magari riusciva a scovargli qualche scappatoia alle regolamentazioni dell'Unione europea.

E *questa* ragazza, invece, che cosa faceva per guadagnarsi la pagnotta? C'era qualcosa di strano nelle sue mani. No, non erano affatto normali. Se le era rovinate, probabilmente, con uno di quei lavori manuali pesanti fatto

quand'era troppo giovane per reggere e troppo stupida per ribellarsi. Tipo spennare i polli. O pulire i pesci.

Viveva vicino al mare, di sicuro. Sapeva di pesce. Forse lavorava per uno dei pescatori del posto. Mackenzie prendeva anche le donne, si sapeva, bastava che fossero abbastanza forti e non portassero guai.

Questa portava guai?

Era una tosta, certamente. Con quella faccia da rospo avrà avuto un'adolescenza da inferno, in uno di quei paesini sul mare. Balintore. Hilton. Rockfield. No, Rockfield no. Conosceva ogni singolo abitante, a Rockfield.

Quanti anni aveva? Diciotto, forse. Le mani ne avevano quaranta. Guidava come se si trainasse dietro un rimorchio malfermo carico di fieno lungo un ponticello stretto. Stava seduta come se avesse un bastone infilato su per il culo. Fosse stata un po' più bassa, avrebbe avuto bisogno di un paio di cuscini per arrivare al volante. Magari poteva dirglielo di procurarseli - magari lei lo avrebbe ricoperto di insulti, se l'avesse fatto. In ogni caso sarebbe stato contro la legge. Codice della Strada, articolo numero tre milioni e sessanta. Se l'avessero fermata non avrebbe avuto il coraggio di mandarli a quel paese. Meglio continuare a soffrire.

Soffriva davvero, visto come muoveva le braccia e le gambe. Col riscaldamento al massimo. Doveva essersi fatta male. Un incidente stradale, forse? Allora aveva del fegato, a continuare a guidare. Una tipa tosta.

Poteva forse aiutarla?

E lei poteva essergli utile in qualche modo?

— Tu stai vicino al mare, o sbaglio? — chiese.

— Come fai a saperlo? — fece Isserley sorpresa; non aveva ancora detto una parola, sospettando che a lui sarebbe servito più tempo per rimirare il suo corpo.

— Dall'odore, — disse seccamente. — I tuoi vestiti sanno di mare. Dove stai, all'estuario di Dornoch? O forse all'estuario di Moray?

Era allarmante questa precisione, così di punto in bianco. Non se la sarebbe mai aspettata, da uno che aveva stampato in faccia quel mezzo sorriso da ritardato. Sulle maniche della giacca di poliestere trasandata aveva macchie d'olio da motore. E cicatrici sbiadite costellavano il suo volto abbronzato, come graffiti cancellati male.

Delle due possibilità che le aveva dato, scelse quella sbagliata.

— Dornoch, — disse.

— Non ti ho mai vista in giro, — rispose lui.

— Sono arrivata pochi giorni fa, — replicò lei.

L'automobile adesso aveva raggiunto la processione di veicoli che prima non lo avevano caricato. Una lunga coda di fanali rossi che sbiadivano in lontananza. Ottimo. Inserì la prima e andò a passo d'uomo, contenta di poter rallentare.

— Lavori? — chiese lui.

Il cervello di Isserley ora funzionava alla perfezione, appena distratto dall'andamento regolare del traffico. Dedusse che si trattava del tipo di persona che conosceva gente di qualunque professione, almeno quelle che non disprezzava.

— No, — rispose lei. — Sono disoccupata.

— Hai bisogno di una residenza fissa se vuoi ottenere il sussidio, — fece lui, rapido come un lampo.

— Quella roba non mi interessa —. Stava iniziando a capire com'era fatto, e pensò che quella frase gli sarebbe piaciuta.

— Cerchi lavoro?

— Già, — rispose lei, rallentando ancora un poco per far entrare nella fila una scintillante Mini bianca. — Ma non ho studiato. E non sono molto forte.

— Mai provato a raccogliere buccini?

— Buccini?

— Buccini. E una delle cose di cui mi occupo. Persone come te li raccolgono. Persone come me li vendono.

Isserley rifletté per alcuni secondi, valutando se aveva informazioni sufficienti per proseguire.

— Cosa sono i buccini? — domandò.

Dalla nebbiolina di vapore che lo circondava si fece largo una specie di ghigno.

— Essenzialmente molluschi. Ne avrai visti di sicuro, se vivi al mare. Comunque ne ho qui uno —. Le sollevò davanti agli occhi una natica piuttosto in carne e infilò le dita nella tasca destra dei pantaloni.

— Eccolo qua, il nostro amico, — esclamò, piazzandole una specie di conchiglia grigiastra all'altezza degli occhi. — Ne ho sempre uno dietro, per farlo vedere alla gente.

— Molto previdente, — si complimentò Isserley.

— E per mostrare a chi li raccoglie le dimensioni giuste. Ce ne sono anche di minuscoli, che non vale la pena tirar su. Ma quelli grossi vanno benone.

— E io guadagnerei semplicemente raccogliendo queste conchiglie?

— Niente di più facile, — la rassicurò. — Dornoch è perfetta, ce ne sono milioni, se li cerchi nel periodo adatto.

— Quand'è il periodo adatto? — domandò Isserley. Sperava si togliesse la giacca, invece sembrava felice di sudare ed evaporare.

— Quel che devi fare è comprarti un libro delle maree alla Guardia Costiera, costa 75 pence. Controlli quando arriva la bassa marea, vai sulla spiaggia e cominci a raccogliere. Appena ne hai abbastanza, mi fai uno squillo e te li vengo a prendere.

— Quanto valgono?

— Parecchio, in Francia e Spagna. Li vendo ai fornitori dei ristoranti - non ce ne sono mai abbastanza, specialmente in inverno. La maggior parte di quelli che raccolgono vogliono lavorare solo d'estate, sai com'è.

— D'inverno fa troppo freddo per i buccini?

— Fa troppo freddo per le persone. Ma tu ce la faresti tranquillamente. Ascolta me. Ti metti un paio di guanti di gomma, di quelli che usano le donne per lavare i piatti.

Isserley gli chiese quanto esattamente *lei,* non lui, avrebbe ricavato dalla raccolta; quell'uomo riusciva a convincerla a prendere in considerazione possibilità assurde. Dovette ricordare a se stessa che era *lui,* quello che doveva cercare di conoscere.

— Allora, questa storia dei buccini è un lavoro redditizio? Voglio dire, hai una famiglia da mantenere?

— Faccio molte altre cose, — rispose passandosi tra i capelli crespi un pettine di metallo. — Vendo pneumatici. Creosoto. Vernici. Mia moglie fa cestini per le aragoste. Non per metterci le aragoste - non se ne pescano più, di quelle cazzo di aragoste. Però i turisti americani li comprano lo stesso se hanno delle belle decorazioni. Mio figlio raccoglie anche lui i buccini. E aggiusta macchine. Potrebbe metterti a posto quel rumore che viene da sotto il telaio senza problemi.

— Mi sa che non posso permettermelo, — replicò Isserley, nuovamente confusa dall'acutezza dal suo spirito d'osservazione.

— Costa poco, mio figlio. Costa poco ed è veloce. Con le macchine quello che fa salire il prezzo è la manodopera. Nella sua officina ogni giorno c'è una marea di auto da riparare. E sono pronte in un istante. Lui ha il tocco magico.

A Isserley non interessava. Se aveva bisogno di un uomo con un tocco magico ne aveva uno a disposizione giù alla fattoria. Era capace di fare qualsiasi cosa per lei. E teneva le mani a posto - o cercava di farlo.

— E il *tuo* furgone? — domandò lei.

— Be', rimetterà in sesto anche quello. Lascia solo che ci metta le mani.

— Dov'è adesso?

— Sarà all'incirca un chilometro da dove mi hai caricato, —sibilò con aria stoica. — Ero a metà strada con una tonnellata di buccini. Quel cazzo di motore mi è morto sotto gli occhi. Ma il mio ragazzo lo risistema, vedrai. È in gamba, sai. Quando non è ubriaco fradicio.

— Hai un biglietto da visita di tuo figlio? — domandò lei educatamente.

— Aspetta, — grugnì lui.

Sollevò ancora una volta il suo sedere carnoso, che comunque non era destinato a subire nessuna iniezione di icpathua. Tirò fuori dalla tasca un mazzo di biglietti opachi e mangiucchiati, che rimescolò come fossero carte da gioco. Ne scelse due, e li appoggiò sul cruscotto.

— Uno sono io, l'altro è mio figlio, — disse. — Se ti viene voglia di raccogliere qualche buccino, chiamami. Mi sposto per qualunque ammontare superiore ai venti chili. Se non riesci a tirarne su così tanti in un solo giorno, due dovrebbero bastare.

— Ma non vanno a male?

— Ci vuole una settimana prima che muoiano. In realtà è meglio tenerli da parte per un po', in modo da far scivolare via l'acqua. E ricorda di tenere il borsone chiuso, perché sennò strisciano fuori e ti vengono sotto il letto.

— Me lo ricorderò, — promise Isserley. La pioggia aveva finalmente cominciato a diminuire, permettendole di rallentare il ritmo dei tergicristalli. Dal grigiore delle nuvole filtravano i primi riflessi di luce. — Ecco Tomich Farm, — annunciò lei.

— Ancora duecento metri e scendo, — disse il commerciante di buccini, slacciandosi la cintura di sicurezza. — Grazie, grazie mille. Sei una piccola Samaritana.

Isserley fermò l'auto dove le aveva detto e lui uscì, dandole un'affettuosa stretta al braccio con quella mano enorme senza che lei capisse che cosa stava succedendo. Forse aveva notato quant'era sottile e rigido il suo arto, ma non se ne era fatto accorgere. La salutò con un cenno, camminando lentamente, senza voltarsi.

Isserley lo osservò svanire, e sentì un fastidioso formicolio al braccio. Poi, quando fu sparito del tutto, concentrò lo sguardo sullo specchietto retrovisore, aspettando che il traffico si calmasse. Lo stava già dimenticando, se non fosse per la decisione ferma di lavarsi e cambiarsi d'abito dopo ogni passeggiata mattutina lungo l'estuario.

Accompagnata dal ticchettio delle frecce, si gettò di nuovo sulla strada, gli occhi puntati davanti a sé.

Il secondo autostoppista la attendeva piuttosto vicino a casa, così vicino che dovette pensare a lungo prima di decidere se l'aveva mai visto prima o no. Era giovane, un po' troppo basso, con le le sopracciglia folte e i capelli tinti di un biondo che sconfinava nel bianco. Nonostante il freddo e la pioggerellina persistente non indossava altro che una striminzita t-shirt del Celtic e un paio di pantaloni mimetici. Aveva avambracci scarni ma potenti, completamente sfigurati da tatuaggi indistinti: solo a livello cutaneo, rammentò di nuovo a se stessa.

Ripassando verso Sud decise che si trattava di un estraneo, e si fermò per farlo salire.

Non appena si fu seduto Isserley avvertì che le avrebbe portato guai. Era come se le leggi della fisica venissero scombinate dalla sua stessa presenza; come se gli elettroni fermi nell'aria si fossero messi a vibrare velocemente, per poi rimbalzare contro le pareti dell'abitacolo come insetti invisibili e impazziti.

— Vai dalle parti di Redcastle? — Un aroma acre di alcol giunse vicino alle narici di Isserley.

Lei scosse la testa. — Invergordon, — rispose. — Forse ti conviene aspettare qualcuno che vada...

— Naah, va bene, — scosse le spalle, tamburellando i polsi contro le ginocchia come a seguire il ritmo di un walkman incorporato.

— Ok, — disse lei, allontanandosi dal ciglio della strada.

All'improvviso rimpianse la mancanza di traffico: era sempre un brutto segno. Inoltre si ritrovò istintivamente aggrappata al volante, lasciando penzolare i gomiti quel che bastava a privarlo della vista del suo seno. Anche questo era un pessimo segno.

Nonostante ciò, sentiva lo stesso che la fissava intensamente.

Le donne non si vestono in quel modo a meno che non cerchino una scopata, pensò lui.

Solo, non deve aspettarsi che lui la paghi. Non come quella puttana a Galashiels. Offri loro da bere e pensano che ti possono fregare venti sterline. Aveva per caso l'aria del perdente?

Quella strada a Invergordon, dove c'è la scuola. Ecco un buon posto. Tranquillo. Lì avrebbe potuto succhiarglielo. Così non aveva da guardarla,

quella faccia orrenda.

Le tette sarebbero penzolate fra le gambe. Se avesse fatto un buon lavoro gliele avrebbe strizzate per bene. Lei avrebbe fatto del suo meglio, questo era sicuro. Respirava già affannosamente, come una cagna in calore. Non come quella puttana a Galashiels. Questa si sarebbe accontentata. È sempre così con le brutte, no?

Non che lui fosse il tipo d'uomo che va solo con le brutte.

Era solo che lui stava lì, *lei* pure, era come... la forza della natura, no? La legge della giungla.

— Allora, come mai sei in viaggio? — disse Isserley con voce allegra.

— Non ne potevo più di stare seduto in quel cazzo di buco dove abito.

— Stai cercando lavoro?

— Lavoro non ce n'è qua. Non si trova un cazzo di niente.

— Il governo si aspetta che tu cerchi comunque, no? — Il suo tono comprensivo non fu particolarmente apprezzato.

— Senti io sono in uno di quei cazzo di «programmi di formazione», — disse rancoroso. — Ti dicono, vai da qualche vecchio stronzo a sparare cazzate sui vantaggi del riscaldamento centralizzato e in cambio diciamo al governo di toglierti dalle liste di disoccupazione, ok? Soldi del cazzo, mazzette. Capito?

— Che merda, — concordò Isserley, sperando di aver azzeccato la parola giusta.

L'atmosfera dentro l'auto stava diventando intollerabile. Ogni millimetro cubico di spazio fra lui e lei si stava colmando di quel suo alito canceroso. Doveva decidere in fretta; le dita non vedevano l'ora di premere il pulsante dell'icpathua. Ma doveva stare calma, a ogni costo. Agire d'impulso avrebbe potuto rivelarsi una catastrofe.

Anni prima, quando tutto era agli inizi, aveva iniettato l'icpathua a un autostoppista che le aveva chiesto, dopo due minuti scarsi che era salito, se le sarebbe piaciuto prendere il suo enorme uccello in ogni buco possibile. La sua conoscenza della lingua allora non era un granché, e le ci era voluto un po' prima di rendersi conto che non stava parlando di pollame o di sport. A quel punto lui aveva tirato fuori il pene e lei, presa dal panico, lo aveva punto. Ma si era rivelata una pessima idea.

La polizia lo aveva cercato per settimane. La sua foto veniva mostrata alla telvisione e pubblicata sui quotidiani, oltre che sui giornali per i senzatetto. Veniva descritto come un tipo vulnerabile. La moglie e i genitori a-

vevano fatto appello a chiunque l'avesse avvistato. Nel giro di qualche giorno, a dispetto della segretezza con cui pensava di aver agito, la polizia aveva puntato i riflettori su una Nissan grigia, probabilmente guidata da una donna. Isserley aveva dovuto rimanere nascosta nella fattoria per un'eternità, o almeno così le era sembrato. La sua fedele automobile venne passata a Ensel, il quale la cannibalizzò per personalizzare a dovere il secondo miglior veicolo in dotazione alla fattoria, un mostriciattolo orripilante chiamato Lada.

— Tutti possono sbagliare, — l'aveva rassicurata Ensel con le braccia ricoperte di grasso lubrificante nerastro e gli occhi iniettati di sangue alla luce della fiamma ossidrica.

Ma la sensazione di vergogna di Isserley era così profonda che ancora adesso non riusciva a ripensare a quel fallimento senza provare un involontario gemito di angoscia. Non sarebbe più dovuto accadere: mai più.

Avevano raggiunto un tratto della A9 che stavano ampliando in carreggiata doppia: su entrambi i lati della strada c'erano chiassosi dinosauri meccanici e personale in uniforme che vagava intorno a montagnole di terra. Una confusione rassicurante, in un certo senso.

— Non sei di qui, vero? — disse lei, alzando il tono di voce per superare il frastuono delle enormi lame meccaniche che tagliavano il terreno.

— Sicuramente più di te, ci puoi scommettere, — ribatté lui.

Isserley ignorò la frecciata, determinata a tessere la tela della conversazione che l'avrebbe presto condotta a investigare sull'argomento famiglia, quando fu spaventata dall'autostoppista che aveva improvvisamente abbassato il finestrino.

— Eehii, Dougeee!! — strillò nella pioggia battente, agitando il pugno fuori dall'auto.

Isserley diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e intravide l'immagine di una figura tarchiata avvolta in una tuta giallo fosforescente, in piedi accanto a una scavatrice, che salutava con un gesto incerto.

— Un amico, — spiegò lui, tirando su il finestrino.

Isserley fece un lungo respiro, cercò di rallentare i battiti del cuore. Non avrebbe più potuto prenderlo, era ovvio; aveva perso la sua chance. Che fosse sposato o no, che avesse o no dei figli, era tutto irrilevante; a questo punto era meglio non saperlo. Se solo avesse potuto darsi una calmata e liberarsene!

— Sono vere? — domandò lui.

— Scusa? — non era ancora in grado di dire più di una parola senza che

le tornasse il fiatone.

— Quelle cose che c'hai davanti, — provò a spiegare. — Le tette.

— Senti... io devo fermarmi qui, — disse lei, portando l'auto verso il centro della strada, con le luci lampeggianti. La Provvidenza volle che fossero in quell'istante proprio davanti all'orrendo ma rassicurante edificio del Donny's Garage, a Kildary. WELCOME, diceva l'insegna.

— Avevi detto Invergordon, — protestò l'autostoppista, ma Isserley stava già girando a destra per dirigersi verso la piazzola tra il distributore di benzina e l'autofficina.

— C'è un rumore che viene da sotto il telaio, — spiegò lei. — Non lo senti? — Parlava con voce rauca, un poco tremolante, ma ora non importava più. — Meglio che ci dia un'occhiata. Potrebbe essere pericoloso.

L'auto si fermò. Qualche forma di vita brancolava dietro le vetrine disordinate del Donny's Garage: altre voci, il cigolio dei frigoriferi, il tintinnio delle bottiglie.

Isserley si voltò verso l'autostoppista e indicò tranquilla la A9.

— Ti conviene tentare la fortuna lì, — consigliò. — È un buon posto. Gli automobilisti vanno abbastanza piano. Io faccio vedere la macchina. Se quando ho finito sei ancora qui magari ti riprendo.

— Non ti disturbare, — disse sogghignando, ma uscì dall'auto. Poi si allontanò, finalmente si allontanò.

Isserley aprì la portiera e si trascinò fuori. Stando in piedi avvertiva una scossa di dolore lungo la spina dorsale. Si appoggiò al tetto dell'auto e si stirò, guardando Sopracciglia Folte ciondolare fino all'altro lato della strada. Il vento freddo raggelò il sudore che le scendeva giù per la schiena, e le riempì il naso di ossigeno.

Non poteva succederle niente di brutto, adesso.

Estrasse una delle pompe e col suo minuscolo artiglio strinse goffamente il grande becco di metallo. Non le mancava certo la forza, ma aveva le mani troppo piccole. Le dovette usare entrambe per infilare la pompa nel serbatoio. Osservò con attenzione le cifre digitali, e iniettò nel serbatoio cinque sterline esatte di carburante. Cinque zero zero. Rimise a posto la pompa, entrò nel negozio e pagò con una delle banconote da cinque che aveva conservato apposta per l'occasione.

In tutto ci vollero tre minuti. Quando emerse sulla piazzola cercò con lo sguardo la figura verde e bianca di Sopracciglia Folte. Non c'era più. Incredibile, qualcun altro l'aveva già caricato.

Soltanto un paio d'ore dopo era già tardo pomeriggio e la luce stava svanendo; circa le quattro e mezza. Pentita di aver tentato così vicina a casa, Isserley guidò per un'ottantina di chilometri verso Sud, oltre Inverness, quasi dalle parti di Tomatin, prima di tornarsene indietro a mani vuote.

Sebbene non capitassero di rado giornate in cui caricava col buio, questo dipendeva soltanto dall'energia che le rimaneva e dal desiderio di stare in ballo. Spesso bastava un incontro umiliante a turbarla a tal punto da sospingerla a ritornare alla fattoria appena possibile, a rimuginare su che cosa era andato storto e cosa avrebbe potuto fare per proteggersi.

Durante il tragitto si domandò se questa storia di Sopracciglia Folte l'avesse scossa poi tanto.

Era difficile esserne sicura, perché le sue emozioni si nascondevano. Era sempre stato così, anche quand'era ancora a casa - anche quand'era bambina. Gli uomini le avevano sempre detto che non riuscivano a capirla, ma neppure lei riusciva a capire se stessa, e anche lei doveva cercare degli indizi, come facevano gli altri. Nel passato il segnale più certo della presenza di un'emozione era l'arrivo di qualche ingiustificato attacco d'ira, spesso con spiacevoli conseguenze. Ora che s'era lasciata l'adolescenza alle spalle, non soffriva più di quegli improvvisi scoppi di collera. Adesso la sua rabbia era ampiamente sotto controllo - ed era un bene, vista la posta in gioco. Ma significava non poter più individuare con certezza lo stato in cui si trovava. Poteva intravedere i propri sentimenti, ma solo con la coda dell'occhio, come fanali lontani riflessi in uno specchietto laterale. E per lei l'unica possibilità di scovarne uno era evitare di cercarlo direttamente.

Negli ultimi tempi aveva cominciato a sospettare che le sue emozioni finissero intrappolate in qualche manifestazione puramente fisica, come se non fosse riuscita a digerirle. Il suo mal di schiena e l'affaticamento degli occhi a volte peggioravano notevolmente, senza ragione, allora forse in quelle occasioni era qualcos'altro ad affliggerla.

Un altro sintomo era l'improvvisa depressione causata da eventi assolutamente ordinari, come esser sorpassati da uno scuolabus in un pomeriggio uggioso. In condizioni normali la vista dell'enorme vetro dietro cui brulicava quella piccola folla di adolescenti scherzosi e gesticolanti non l'avrebbe minimamente turbata. Oggi però lo spettacolo di quei ragazzi che incombevano su di lei come un'immagine proiettata su uno schermo gigante, che doveva seguire per chilometri e chilometri, la riempiva di disperazione. Le loro smorfie, le dita sporche che imbrattavano la condensa sul finestrino, le apparivano come malvagità indirizzate proprio a lei.

Finalmente il pullman uscì dalla A9, lasciando Isserley in coda dietro altre piccole e inscrutabili auto rosse molto simili alla sua. Sembrava una coda infinita. Gli angoli della terra si stavano rabbuiando velocemente.

Decise che *era* sconvolta. Inoltre le faceva male la schiena e sentiva il coccige pulsare di dolore e gli occhi che le bruciavano, dopo tutte quelle ore passate a scrutare fra la pioggia attraverso le lenti così spesse. Se avesse lasciato perdere e se ne fosse tornata a casa li avrebbe potuti togliere, gli occhiali, e avrebbe lasciato riposare le pupille; si sarebbe rannicchiata sul letto e magari avrebbe anche dormito: che meraviglia! Piccole deliziose comodità materiali, premi di consolazione per placare i morsi del fallimento.

Ma inaspettatamente a Daviot avvistò un tipo alto e slanciato con un grande zaino e un cartello con la scritta THURSO. Sembrava andasse bene. Dopo i soliti tre sopralluoghi si fermò qualche metro dopo di lui. Nello specchietto retrovisore lo osservò correre verso l'auto. Non era ancora arrivato che già si era tolto lo zaino dalle spalle.

Doveva essere molto forte, pensò mentre si sporse per aprirgli la portiera, a correre in quel modo con un carico così pesante.

L'autostoppista, giunto alla portiera spalancata, parve esitare reggendo fra le dita pallide e lunghe il fagotto dai colori vistosissimi. Sorrise, come a scusarsi; lo zaino era più grosso di Isserley, ed era evidente che non poteva tenerlo sulle ginocchia e neppure sul sedile posteriore.

Isserley uscì dall'auto e aprì il bagagliaio, che era sempre vuoto, a parte una bombola di butano combustibile e un piccolo estintore. Sistemarono il carico insieme.

— Grazie mille, — disse lui con una voce seria e sonora che perfino Isserley capì non era un prodotto del Regno Unito.

Ritornò al posto di guida, aspettò che lui si accomodasse nel suo e si rimise in marcia, mentre il sole veniva inghiottito sotto la linea dell'orizzonte.

— Sono contento, — disse lui, capovolgendo imbarazzato il cartello con la scritta THURSO, e appoggiandoselo in grembo, sui pantaloni della tuta arancione. Il cartello era avvolto in una custodia di plastica trasparente, piena di fogli su cui dovevano esser segnate altre destinazioni. — Non è così semplice trovare un passaggio la sera.

— Alla gente piace poter vedere a cosa va incontro, — concordò Isserley.

— E come dargli torto? — fece lui.

Isserley si appoggiò allo schienale e distese le braccia per fargli vedere bene a che cosa andava incontro lui.

Quel passaggio era un colpo di fortuna. Sarebbe potuto arrivare a Thurso prima di sera, prendere il traghetto per le Orcadi entro domani. Certo, Thurso stava a più di 150 chilometri a Nord, ma un'auto che viaggiava a una media di ottanta chilometri all'ora - o anche sessanta, come in questo caso - era teoricamente in grado di coprire la distanza in meno di tre ore.

Non le aveva ancora chiesto dov'era diretta. Forse l'avrebbe accompagnato solo per un breve tratto, poi l'avrebbe fatto scendere, dicendo che doveva svoltare. Comunque se era stata così comprensiva rispetto a fare autostop di sera significava che non intendeva lasciarlo a piedi dopo quindici chilometri, nel buio pesto. Di lì a poco avrebbe cominciato a chiacchierare, non c'era dubbio. Era lui ad aver parlato per ultimo. Sarebbe stato poco educato da parte sua riprendere la conversazione.

Secondo lui non aveva accento scozzese.

Forse era gallese; la gente che aveva incontrato in Galles parlava un po' come lei. Magari veniva dall'Europa, anche se da nessuno dei paesi che conosceva lui.

Era insolito che fosse una donna a caricarlo. Le donne continuano quasi sempre per la loro strada, senza fermarsi, quelle più vecchie scuotendo la testa come se lui stesse per tentare qualche pazzia tipo un salto mortale in mezzo al traffico, le più giovani con l'aria nervosa e sofferente, come se fosse già riuscito a entrare in macchina a stuprarle. Questa era diversa. Era cordiale e gli stava mostrando un seno da maggiorata. Sperò che non pretendesse da lui nessun genere di prestazione sessuale.

A meno che non capitasse a Thurso.

Non riusciva a vederla in viso quando guardava dritto, peccato. Era davvero notevole. Indossava occhiali con le lenti più spesse che avesse mai visto. In Germania una persona con la vista così debole non avrebbe mai ottenuto la patente. La posizione di guida denotava forse qualche problema alla spina dorsale. Aveva mani grandi ma insolitamente affusolate. La pelle della mano, dal polso al mignolo, era tesa e levigata e, in seguito a un intervento chirurgico, diversa dal resto dell'epidermide, forse una cicatrice. I seni erano semplicemente perfetti; forse erano anch'essi il risultato del bisturi.

Adesso si era girata verso di lui. Respirava con la bocca, come se il suo minuscolo naso perfettamente scolpito da un chirurgo si fosse dimostrato

troppo piccolo per assolvere ai propri doveri. Gli occhi ingigantiti dalle lenti erano arrossati dalla stanchezza ma a suo parere incredibilmente belli. In entrambi l'iride color verde e nocciola scintillava come... colture batteriche esotiche, adagiate sui vetrini e illuminate dalla luce di un microscopio.

— Allora, — esordì lei, — cosa ti aspetta a Thurso?

— Non so, — rispose lui. — Forse niente.

Aveva notato solo adesso che il fisico dell'autostoppista era superbo. Sebbene sembrasse magro, in realtà era tutto muscoli. Avrebbe potuto correre a fianco dell'auto per un chilometro, se avesse guidato abbastanza piano.

— E se *effettivamente* non c'è niente? — domandò Isserley.

Nella sua cultura, pensò lei, la smorfia con cui aveva risposto doveva essere l'equivalente delle spallucce, — Sto andando lì perché non ci sono mai stato, — spiegò.

La prospettiva sembrava riempirlo nello stesso tempo di noia ed entusiasmo. Aveva sopracciglia bionde e grigie, ammassate intorno agli occhi azzurri come nuvole minacciose.

— Stai facendo il giro del paese? — suggerì lei.

— Sì —. Una risposta precisa, lievemente enfatica, ma non arrogante; pronunciava le frasi come se fossero carichi che doveva spingere su per una salita piuttosto ripida prima di posarli a terra. — Sono partito da Londra dieci giorni fa.

— Da solo?

— Sì.

— È la prima volta?

— Da ragazzino ho attraversato l'Europa insieme ai miei *cenitori.* — (Quest'ultima parola, per come l'aveva pronunciata, fu la prima che Isserley faticò a riconoscere.) — Ma forse allora vedevo tutto con gli occhi dei miei *cenitori.* Ora voglio vedere con i miei occhi —. La osservava nervosamente, come a confermare quant'era sciocco parlare di queste cose con un'estranea.

— E i tuoi genitori lo capiscono questo? — indagò Isserley, ormai rilassata dall'aver individuato un modo per conoscerlo meglio: ora poteva premere un po' il piede sull'acceleratore.

— Spero che capiscano, — rispose, aggrottando le ciglia.

Anche se era allettante seguire il cordone che portava dritto al suo ombelico, Isserley avvertì che sui *cenitori* aveva saputo tutto ciò che lui era di-

sposto a raccontarle, almeno per il momento. Decise di cambiare argomento: — Da dove vieni?

— *Cermania,* — rispose. La fissò di nuovo nervosamente, come se temesse da lei una reazione violenta e inaspettata. Cercò di rassicurarlo sintonizzando la conversazione sulle frequenze di serietà alle quali sembrava interessato.

— E quali sono le maggiori differenze tra questo paese e il tuo?

Dovette riflettere per circa novanta secondi. Nei grandi campi scuri riluccevano i pallidi fianchi delle mucche. Illuminata dai fari della macchina si stagliò un'insegna con un mostro di Loch Ness stilizzato diviso in tre segmenti fosforescenti.

— Gli inglesi, — disse finalmente l'autostoppista, — non sono così preoccupati a pensare quale posto occupano nel mondo.

Isserley ci pensò su per un po'. Non riusciva a capire se intendeva dire che gli inglesi avevano un'ammirevole fiducia in se stessi oppure che erano provinciali. Immaginò che l'ambiguità della frase fosse intenzionale.

Intorno a loro calò la notte. Isserley diede un'occhiata alla propria sinistra per ammirare nella luce riflessa dei fanali delle altre auto il contorno delle sue labbra e gli zigomi.

— Eri ospite di qualcuno o stavi negli alberghi? — gli domandò.

— Più che altro in ostelli della gioventù, — replicò lui dopo alcuni secondi, come se la ricerca della verità gli imponesse di consultare un qualche archivio mentale. — In Galles una famiglia mi ha ospitato per un paio di giorni.

— Gentile da parte loro, — sussurrò Isserley, guardando le luci del Kessock Bridge brillare in lontananza. — Ti aspettano di nuovo al ritorno?

— Credo proprio di no, — disse dopo aver spinto quella frase su per una salita più ripida del solito. — Credo di averli... offesi, non so come. Forse la mia conoscenza della lingua non è all'altezza, in certe situazioni.

— A me sembra ottima invece.

Lui sospirò. — Forse è questo il guaio. Se fosse stata peggiore, magari se lo sarebbero potuti aspettare... — Rimuginò in silenzio poi lasciò che la frase ruzzolasse giù per il pendio. — Almeno non ci sarebbe stata nessuna aspettativa di comprensione reciproca.

Anche al buio Isserley era sicura che l'autostoppista fosse teso, e capì che muoveva nervosamente le grandi mani. Forse l'aveva sentita respirare improvvisamente più veloce, sebbene il cambiamento, ne era certa, questa volta era stato impercettibile.

— E invece in Germania cosa fai? — gli chiese.

— Sono uno studente... be', in realtà, no, — si corresse. — Al ritorno sarò un disoccupato.

— Starai con i tuoi? — accennò lei.

— Mmm, — rispose inespressivo.

— Cosa studiavi, prima di finire?

Ci fu una pausa. Un furgone sporco e con la marmitta rotta sorpassò l'auto di Isserley, coprendo il rumore dei suoi respiri.

— Non ho finito, — disse infine. — Me ne sono andato, sono un fuggitivo, come dite voi.

— Un fuggitivo? — gli fece eco Isserley, con un sorriso d'incoraggiamento.

Lui ricambiò il sorriso, con aria triste.

— Non fuggo dalla giustizia, — fece lui, — ma da un istituto psichiatrico.

— Intendi dire... che sei psicotico? — chiese lei col fiato sospeso.

— No. Ma sono quasi diventato dottore, che nel mio caso significa praticamente la stessa cosa. I miei *cenitori* credono che stia ancora studiando lì. Mi hanno mandato molto lontano e hanno speso un sacco di soldi per farmi studiare. Ci tengono molto che diventi dottore. Non un semplice dottore, ma uno specialista. Gli ho mandato un mucchio di lettere in cui dicevo che le mie *rizerche* procedevano bene. Invece passavo il tempo a bere birra e a leggere libri di viaggi. Perciò eccomi qua, a viaggiare.

— E cosa ne pensano i tuoi?

Lui sospirò di nuovo e guardò in basso.

— Non ne sanno nulla. Li ho abituati bene. Ho fatto passare molte settimane tra una lettera e l'altra, poi ancora altre settimane prima di quella successiva. Ora quando torno in Germania spedirò un'altra lettera dicendo che le mie *rizerche* mi prendono un sacco di tempo.

— E i tuoi amici? — insistette lei. — Nessuno sa che ti sei imbarcato in quest'avventura?

— Avevo qualche buon amico a Brema prima di cominciare gli studi. Lì all'Università conosco molte persone che vogliono diventare specialisti e comprarsi una Porche —. Si girò verso di lei preoccupato, benché lei stesse facendo del suo meglio per restare calma. — Tutto a posto?

— Sì, tutto bene, grazie — ansimò lei, e premette il pulsante dell'icpathua.

Sapeva che le sarebbe caduto addosso, girato com'era in quel momento.

Era preparata, Continuò a guidare senza problemi con la mano destra stretta sul volante. Con la sinistra risistemò in posizione il corpo dell'autostoppista. Il guidatore dell'auto che la seguiva avrebbe pensato a un tentativo di bacio respinto. Baciarsi dentro un veicolo in movimento era universalmente considerato pericoloso. Lo sapeva ancor prima di iniziare a guidare, l'aveva letto in un vecchio libro per gli adolescenti americani sulla sicurezza stradale, non molto dopo l'arrivo in Scozia. Le ci volle parecchio tempo per capire completamente quel libro, settimane di studio con il chiacchiericcio televisivo sempre in sottofondo. Non si poteva mai sapere se la televisione avrebbe chiarito quel che nel libro non era affatto chiaro - specialmente quando il libro proveniva dai banchi di un istituto di carità.

L'autostoppista le stava di nuovo cadendo addosso. Di nuovo le toccò spingerlo verso il suo posto. «Quando si è al volante di un'automobile è buona regola evitare di sbaciucchiarsi, pomiciare o limonare», diceva il libro. Per chi non era pratico della lingua si trattava di una bizzarra ingiunzione. Ma Isserley capì abbastanza in fretta, grazie all'aiuto della televisione. Da un punto di vista giuridico era possibile far quel che volevi in auto, compreso fare sesso, a patto che il veicolo fosse immobile.

Isserley, avvicinandosi alla svolta, mise la freccia sinistra. *Bumf,* fece la testa dell'autostoppista sbattendo contro il finestrino.

Erano le sei passate quando fece ritorno alla fattoria. Ensel e un paio di altri uomini l'aiutarono a scaricare l'autostoppista.

— Il migliore, finora, — si complimentò Ensel.

Lei annuì con aria indifferente. Lo diceva tutte le volte.

Mentre adagiavano il molle corpo del vodsel sul pallet, Isserley si rituffò in auto e s'immerse nell'oscurità senza lampioni, pronta per dormire e piena di dolori.

III

L'indomani mattina Isserley fu svegliata da qualcosa di assolutamente raro: raggi di sole.

Di solito dormiva poche ore la notte, e si ritrovava a occhi spalancati nell'oscurità claustrofobica, tenuta in ostaggio nel letto dai muscoli della schiena e dalla minaccia sempre in agguato di un nuovo acutissimo dolore.

Stava distesa e sbatteva le palpebre, nel bagliore dorato del sole che doveva essere sorto da un bel po'. La sua camera, ricavata sotto il tetto a gu-

glie di un cottage vittoriano, aveva muri verticali soltanto fino alla metà del soffitto, mentre per la parte restante seguivano la linea del tetto. Dal punto in cui era coricata, la stanza pareva una specie di sgabuzzino a forma di esagono, illuminato come la cella di un alveare irradiato di luce. Attraverso una finestra aperta vedeva un cielo azzurro senza nuvole; attraverso l'altra, l'architettura intricata dei rami di quercia carichi di neve fresca. L'aria era immobile; ragnatele senza ragni pendevano dai serramenti di legno ammaccati. Solo dopo un minuto o due le riuscì di avvertire il rumore quasi subsonico della fattoria.

Si stirò, borbottando, e spinse via le coperte con le gambe. La luce del sole entrando esponeva il letto ai raggi più caldi, così rimase ferma per un po' a crogiolarsi, con le gambe a X, completamente nuda.

Anche le pareti erano nude. Per terra non c'era la moquette, solo una lamina di vecchie assi di legno non verniciate, che non erano certo in squadra. Proprio sotto una delle finestre scintillava una piccola lastra di ghiaccio. Per curiosità Isserley afferrò il bicchiere d'acqua accanto al letto e lo sollevò per guardarlo meglio. L'acqua era allo stato liquido, ma ancora per poco.

Isserley la bevette, nonostante sentisse un leggero crepitio mentre scivolava giù. Dopo una nottata intera di immobilità assoluta in cui la natura aveva fatto il proprio corso, la sua pressione interna aveva raggiunto un livello di surriscaldamento che non sarebbe diminuito fino a quando non si fosse riadattata al metabolismo diurno.

Per adesso era ancora calda come un'oca delle nevi.

Bevendo l'acqua si ricordò che era dalla colazione del giorno prima che non mangiava nulla. Oggi era il caso di fare il pieno di energie prima di mettersi per strada. Ammesso che si fosse messa per strada.

In fondo chi glielo faceva fare di uscire ogni santo giorno? Non era una schiava.

La sveglia di plastica da quattro soldi, sul camino, faceva le 9:03. Nella stanza non c'era nessun altro apparecchio, a eccezione di un televisore portatile conficcato nel camino, tutto sporco e rigato. Il cavo di alimentazione finiva in una prolunga che serpeggiava sullo zoccolino fino all'esterno, fuori dalla porta. Al piano di sotto, da qualche parte, doveva esserci una presa di corrente.

Isserley si trascinò giù dal letto e provò come ci si sentiva a stare in piedi. Non andava troppo male. Era diventata un po' negligente con gli esercizi, e questo l'aveva resa più rigida e indolenzita del solito. Poteva fare di

meglio, decisamente.

Raggiunse il camino e accese il televisore. Non aveva bisogno degli occhiali per guardare la tv. In verità non ne aveva bisogno in generale; le lenti erano due spessi vetri di finestra, assemblati in modo da sembrare da vista. Non avevano altro effetto che un gran mal di testa e affaticamento degli occhi, ma le servivano per il lavoro.

Alla televisione uno chef vodsel insegnava a una femmina imbranata come friggere pezzetti di rognone. La femmina ridacchiava imbarazzata, mentre il fumo cominciava a salire. Su un altro canale creature dalla pelliccia multicolore diversa da quelle che Isserley aveva mai visto nella realtà saltellavano e cantarellavano le lettere dell'alfabeto. Su un altro canale due mani con le unghie color pesca davano dimostrazione del funzionamento di un frullatore. Su un altro canale ancora, un cartone faceva vedere un maiale e un pollo impegnati in un volo spaziale dentro un macinino dotato di motore a razzo. Chiaramente, Isserley aveva perso i notiziari.

Spense il televisore e si mise in posizione al centro della stanza, pronta a cominciare i suoi esercizi per la schiena. Un'esecuzione attenta richiedeva tempo e fatica, ma ultimamente era stata un po' pigra, e il corpo la stava punendo. Doveva *assolutamente* tornare in forma. Di dolori come quelli degli ultimi giorni non ne aveva proprio bisogno. Lasciarsi andare in quel modo non aveva alcun senso, a meno di non desiderare, per qualche perversa ragione, di farsi del male, pentirsi per quel che aveva fatto.

Ma non era pentita per quel che aveva fatto. No.

Così inarcò la spina dorsale, fece ruotare le braccia, appoggiando il peso a turno su ciascuna gamba, poi sulla punta dei piedi con le braccia tremanti tese verso l'alto. Mantenne questa posizione il più a lungo possibile. La punta delle dita sfiorava la lampadina spenta e penzolante. Perfino in una camera da bambini e lei al massimo della propria altezza, era così bassa da non riuscire a toccare il soffitto.

Un quarto d'ora dopo, sudata, percorsa da brividi improvvisi, si avvicinò al guardaroba e scelse i vestiti da mettersi, gli stessi del giorno prima. La scelta, in ogni caso, era fra sei top identici, dall'ampia scollatura, di diversi colori, e due paia di pantaloni svasati, entrambi di velluto verde. Possedeva un solo paio di scarpe, fatte su misura e restituite otto volte prima di poter essere calzate. Non portava biancheria intima, e neppure reggiseno, le sue tette non avevano bisogno di alcun genere di sostegno. Un problema in meno. O meglio, due.

Isserley uscì dalla porta di servizio del cottage e respirò a pieni polmoni. Oggi la brezza marina era particolarmente frizzante; dopo colazione sarebbe subito andata verso il mare.

Poi avrebbe dovuto ricordarsi di lavare i vestiti e cambiarli, in caso le fosse capitato un altro vodsel acuto e perspicace come quello col mollusco nella tasca dei pantaloni.

I terreni che circondavano la casa erano completamente innevati, ma qua e là spuntavano macchie di terra bruna, come se il mondo fosse una torta alla frutta ricoperta di panna. Nel campo a Ovest alcune pecore dal manto dorato, smarrite nel biancore del terreno, affondavano il muso nella neve alla ricerca di qualche prelibatezza nascosta. In quello a Nord un enorme cumulo di rape su un mucchio di fieno risplendevano al sole come ciliegie glassate. A Sud, oltre le case coloniche e i silos, si stagliava il profilo dei fitti abeti natalizi della foresta di Carboll. A Est, aldilà delle cascine, si agitava il Mare del nord.

Non c'erano veicoli agricoli, a vista d'occhio, e neppure agricoltori.

I campi erano stati affittati da alcuni proprietari terrieri della zona, che si occupavano di arare, raccogliere il grano e tosare le pecore. Tra un'attività e l'altra la terra rimaneva abbandonata e silenziosa, gli edifici della fattoria si riempivano di muschio e di ruggine.

Ai tempi di Harry Baillie molte delle case coloniche durante l'inverno erano occupate dal bestiame, ma a quell'epoca c'era ancora denaro. Ora di quel bestiame erano rimasti soltanto i vitelli, nel campo vicino a Rabbit Hill. Vicino alle scogliere dove Ablach costeggiava il mare, un centinaio di pecore dal muso nero pascolavano con foraggio dozzinale. Per loro fortuna di lì passava un piccolo corso d'acqua che confluiva in mare, visto che i vecchi abbeveratoi di ghisa erano ormai arrugginiti o traboccanti di alghe lunghe come spinaci.

No, l'attuale proprietario di Ablach non era un pilastro della comunità come lo era stato Harry Baillie. Era una specie di scandinavo, diceva la gente del posto, oltre che un pazzo eremita. Isserley sapeva queste cose perché, nonostante avesse deciso da sempre di non dare passaggi ai locali, diversi autostoppisti che aveva caricato lungo la A9 una trentina di chilometri più su, d'un tratto si erano messi a parlare di Ablach Farm. Pur tenendo conto di quanto fosse scarsa la popolazione delle Highlands, le probabilità che durante una conversazione con uno sconosciuto venisse fuori un argomento del genere erano pochissime, soprattutto perché Isserley sta-

va molto attenta a mentire quando diceva dove abitava.

Ma forse era un mondo più piccolo di quel che credeva, perché una o due volte l'anno un autostoppista chiacchierone si metteva a parlare di come gli immigrati stessero distruggendo le tradizioni scozzesi, e inevitabilmente tirava fuori l'esempio di Ablach. Quando le raccontavano la storia di quel pazzo scandinavo che aveva arraffato la fattoria di Harry Baillie e invece di tramutarla in una macchina fabbrica-soldi come tante in Europa aveva lasciato che tutto andasse in malora, affittando i campi agli stessi coltivatori che aveva fatto fuori al momento dell'acquisto, Isserley faceva finta di niente.

— È solo l'ennesima dimostrazione, — le disse una volta un autostoppista, — che i cervelli degli stranieri non funzionano come i nostri. Senza offesa.

— Nessuna offesa, — aveva risposto lei, pensando se era il caso di spedire questo vodsel nel posto che diceva di conoscere così bene.

— E *tu invece,* da dove vieni? — le aveva domandato l'autostoppista.

Ora non ricordava più che risposta aveva dato. A seconda di quanto avesse viaggiato l'autostoppista, sceglieva un paese piuttosto che un altro. L'ex Unione sovietica, l'Australia, la Bosnia... perfino la Scandinavia, a meno che l'autostoppista in questione non avesse attaccato a insultare quel maledetto bastardo che aveva acquistato Ablach Farm.

Col passare degli anni, tuttavia, Isserley cominciò ad avere l'impressione che l'uomo da lei conosciuto come Esswis stava lentamente conquistando il riluttante rispetto della comunità. Gli altri contadini lo chiamavano Mr Esswis, ed erano convinti che gli affari li conduceva dall'interno della *Big House,* un cottage due volte più grande di quello in cui abitava Isserley, proprio al centro della fattoria. A differenza del suo, il cottage di Esswis aveva l'energia elettrica in tutte le stanze, oltre al riscaldamento, mobili, moquette, tende, elettrodomestici e cianfrusaglie varie. Isserley non sapeva che cosa se ne facesse Esswis, ma forse era un modo per far colpo sugli ospiti, anche se ne arrivavano ben pochi.

Isserley in verità non lo conosceva molto, sebbene fosse la sola persona al mondo che aveva passato quel che aveva passato anche lei. In teoria avrebbero avuto un mucchio di cose in comune, ma in pratica si evitavano.

Aveva scoperto che la condivisione di certe sofferenze non è garanzia di intimità.

Il fatto che lei fosse una donna e lui un uomo non aveva nulla a che vedere con tutto ciò; Esswis socializzava raramente anche con gli altri uomi-

ni. Se ne stava sempre rintanato nella sua grande casa, aspettando di poter essere utile a qualcuno.

A essere onesti lui ne era letteralmente prigioniero, di quella casa. La sua presenza costante, ventiquattr'ore al giorno, era assolutamente cruciale, nel caso ci fosse da fronteggiare qualsiasi emergenza che portasse Ablach Farm a entrare in conflitto col mondo esterno. L'anno scorso, per esempio, un veicolo per i pesticidi guidato senza le dovute precauzioni aveva ammazzato una pecora fuggita dal gregge, ma la bestia non era stata uccisa dagli effetti del pesticida, e neppure era stata investita: a fracassarle il cranio in un incidente surreale era stato uno dei bracci meccanici simili ad ali. Mr Eswiss aveva prontamente cercato di trovare un accordo con il guidatore del veicolo e con il proprietario della pecora, assumendosi con loro grande sorpresa la responsabilità dell'accaduto per evitare noie e complicazioni burocratiche.

Era con questo genere di comportamenti che si era guadagnato il rispetto degli agricoltori, nonostante la sua provenienza. Non avrebbe mai partecipato a una gara di aratura o a qualche danza tradizionale scozzese, era chiaro a tutti, ma forse non perché non gli interessasse; nei suoi confronti giravano dicerie più benevole, riguardo a una possibile artrite, a una protesi di legno, perfino a un cancro. Inoltre, comprendendo meglio di altri ricchi immigrati che erano tempi difficili per i contadini del posto, si accontentava di prodotti agricoli o balle di fieno in cambio dell'affitto. Nonostante Harry Baillie fosse stato un pilastro della comunità, quando si trattava di parlare d'affari era un vero farabutto. Con Esswis una parola sussurrata per telefono valeva come una firma su un contratto. E se poi scoraggiava i visitatori dall'oltrepassare i confini con minacce e filo spinato, tanto meglio. Le Highlands non erano un parco pubblico.

Isserley raggiunse il sentiero principale e, sollevata per essersi tolta gli occhiali per un po', lanciò un'occhiata verso la casa di Esswis. Tutte le luci erano accese. Le finestre erano chiuse e opache di condensa. Esswis poteva essere dovunque, lì dentro.

La sensazione della neve fresca scricchiolante sotto i piedi piaceva molto a Isserley. La semplice idea di tutto quel vapore acqueo che si solidificava nelle nuvole per poi scendere aleggiando fino a terra era miracolosa. Faceva ancora fatica a crederci, persino dopo tutti questi anni. Era un fenomeno formidabile, meravigliosamente stravagante e completamente inutile. Ma eccola qui, soffice, friabile, commestibilmente pura. Isserley ne raccolse una manciata e se la mise in bocca. Era deliziosa.

Camminò verso l'edificio più grande, quello che era nelle condizioni migliori, o meno fatiscenti. Il tetto di tegole, completamente diroccato, era stato sostituito da una plancia metallica. Ogni volta che crollava una pietra del muro il buco veniva riempito con del cemento. L'effetto d'insieme ricordava più una scatola gigante che una casa, ma si trattava di sacrifici estetici necessari. L'edificio doveva essere protetto dall'azione degli elementi e da qualsiasi occhiata indiscreta, da esso si accedeva a un segreto ben più importante, che si trovava pochi metri sottoterra.

Isserley, ferma di fronte alla porta di alluminio, premette il campanello sotto i cartelli di lamiera che intimavano AGENTI CHIMICI PERICOLO DI MORTE e ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Sulla porta era appeso un altro cartello, il disegno stilizzato di un teschio con due ossa incrociate che secondo Isserley dovevano essere femori.

Il citofono emise un ronzio indistinto e lei, avvicinandosi, quasi sfiorò la griglia con le labbra.

— Isserley, — sussurrò.

La porta ruotò sui cardini e Isserly entrò.

Isserley non si dilungò a colazione, era impaziente di uscire per andare in riva al mare. Ritornò al cottage in una ventina di minuti, con la pancia piena e un sacco degli avanzi che conteneva gli effetti personali dell'autostoppista tedesco.

Gli uomini là sotto erano sembrati felici di vederla, parevano piuttosto preoccupati dal fatto che la sera prima avesse saltato la cena.

— Una delizia, — le disse Ensel, parlando in uno stretto dialetto della loro lingua. — Stinchi di voddissin in salsa serslida. E per dessert bacche selvatiche.

— Be', non preoccuparti, — aveva risposto Isserley, mentre spalmava le fette di pane con paté di mussanta. Non sapeva mai che cosa dire a questi uomini, manovali e addetti alla lavorazione, che nella vita normale di casa certo non avrebbe avuto modo di conoscere. Di certo non aiutava il fatto che avessero un aspetto così diverso dal suo o il modo in cui fissavano i suoi seni e il suo viso finemente cesellato sperando che non se ne accorgesse.

Oggi erano molto occupati, così l'avevano lasciata mangiare da sola. Ma non prima di averle comunicato una notizia decisamente importante: Amlis Vess stava per arrivare. Amlis Vess! Ad Ablach Farm! Domani stesso!

Aveva mandato un messaggio, ed era già partito, non era il caso di preparare niente di speciale, voleva solo fare un salto per vedere come andavano le cose. Chi l'avrebbe mai detto?

Isserley aveva biascicato qualche vago commento, dopodiché gli uomini si erano congedati per i preparativi del grande evento. I momenti di eccitazione per loro erano rari, ora che Ablach Farm funzionava a pieno ritmo e avevano un sacco di tempo libero. Senza dubbio, la visita del figlio del capo era un brivido incomparabile rispetto all'ennesimo pomeriggio passato a giocare con balle di fieno, o qualunque altra cosa potesse fare gente del genere. Rimasta sola nella sala da pranzo, Isserley aveva preso una scodella di gushu dal sapore insolitamente aspro. Fu in quel momento che notò che l'intero complesso sotterraneo emanava, oltre che un soffuso puzzo di sudore maschile e cibo schifoso, anche un acuto odore di detergenti e vernici. Ciò la rese ancora più determinata a tornarsene all'aria fresca più presto possibile.

Il percorso di ritorno al cottage sulla neve fresca le ripulì le narici e la aiutò nella digestione. Tenendo il sacchetto degli avanzi stretto fra le gambe inserì la chiave nella toppa ed entrò nel salotto, che era completamente vuoto a eccezione di un fascio di ramoscelli e rami sparsi sul pavimento.

Raccolse i migliori e li portò in cortile, gettandoli sulla neve insieme al sacchetto degli avanzi. I ramoscelli che le sembravano più adatti li sistemò a mo' di pira, gli altri li mise da parte.

Poi aprì le porte arrugginite del capannone di ferro vicino al cottage. Adagiò i palmi delle mani sul cofano dell'auto per sentire quanto fosse ghiacciata; sperò che al momento giusto sarebbe andata in moto. Ma per adesso non aveva importanza. Aprì il bagagliaio e tirò fuori lo zaino dell'autostoppista tedesco. Anch'esso portava i segni del gelo della notte: non era esattamente ghiacciato, ma umido e freddo, come se fosse rimasto in frigorifero.

Isserley portò lo zaino in cortile, dopo essersi assicurata che non ci fosse nessuno nei paraggi. Non un'anima viva. Diede fuoco ai ramoscelli più in basso. Il legno era completamente secco, dal momento che lo aveva raccolto mesi prima e lo aveva sempre tenuto al riparo: s'infiammò all'istante.

Lo zaino, rovesciandosi, risultò essere strapieno di cose. Ci era stata schiacciata dentro più roba di quanto non consentissero le leggi della fisica, un'incredibile varietà di oggetti, riposti in dozzine di scatole e bottiglie e sacchetti di plastica e scomparti nascosti e tasche con chiusure-lampo, il tutto organizzato con grande ingegnosità. Isserley li gettò nel fuoco uno

dopo l'altro. Le confezioni in plastica multicolore delle cibarie si contorcevano e si ripiegavano in un ribollente fetore di petrolio. Mutande e magliette spiegazzate, in mezzo alle fiamme, generavano sbadigli di fumo nero. I calzini sfrigolavano. Una scatola di medicine esplose con uno scoppio. Un barattolo cilindrico trasparente contenente una statuetta col costume nazionale scozzese attraversò diversi stadi, l'ultimo dei quali terminò con il crollo della bambola rosa ormai nuda a testa in giù nel fuoco e lo scioglimento dei suoi arti.

L'esaurimento di materiale altamente infiammabile stava smorzando la pira, e l'ingresso di un paio di pantaloni l'aveva quasi spenta. Isserley scelse alcuni ramoscelli e li collocò in punti strategici. Tornarono utili anche le cartine pieghevoli di Inghilterra, Galles e Scozia: accartocciate leggermente per fare entrare l'aria, bruciarono con entusiasmo.

Nascosto sul fondo dello zaino c'era un astuccio rosa, che non conteneva articoli da toeletta ma un passaporto. Isserley ebbe un attimo di esitazione, pensando se mai avrebbe potuto utilizzarlo: non ne aveva mai visto uno, almeno non in carne e ossa, per così dire. Sfogliò le pagine, esaminandolo con curiosità.

Il passaporto conteneva una fotografia dell'autostoppista, insieme al suo nome, all'età, alla data di nascita e così via. Niente di tutto ciò aveva qualche significato per Isserley, ma trovò interessante che in quell'immagine sembrasse più paffuto e roseo di quanto fosse in realtà, ma stranamente anche meno vero. Aveva un'espressione di mortificato stoicismo. Era strano che un esemplare del genere, ben allevato, sano, libero di girare il mondo, e dotato di una perfezione fisica che di sicuro gli avrebbe permesso di riprodursi con un numero di femmine ben più alto della media, potesse avere quell'aria così abbacchiata. Altri maschi, invece, trascurati dalle famiglie, logorati dalle malattie, respinti dai loro simili, riuscivano a irradiare una gioia di vivere che pareva nascere da qualcosa di più enigmatico della semplice stupidità.

Questa incapacità di vivere felici di alcuni tra i vodsel più dotati e meglio adattabili era, per Isserley, uno dei grandi misteri incontrati durante il suo lavoro, e anni d'esperienza non avevano fatto altro che renderlo ancora più sconcertante. Non valeva la pena di parlarne con Esswis, e tanto meno con gli altri uomini della fattoria. Per quanto non fossero cattivi, da tempo aveva scoperto che mancavano di un lato spirituale.

Isserley alzò la testa e vide che il fuoco stava per spegnersi, così si mise alla ricerca di qualcosa di infiammabile. La cartellina di plastica dell'auto-

stoppista, quella con le destinazioni, era la cosa più a portata di mano, così fece scivolare sulla neve il contenuto. Gettò i fogli nel fuoco uno per uno: THURSO, GLASGOW, CARLISLE, e un'altra mezza dozzina, fino all'ultimo, SCHOTTLAND. S'infiammarono subito, ma altrettanto rapidamente si consumarono. Il fuoco stava assumendo le sembianze di un porridge incandescente di cenere e plastica fusa, ed era poco probabile che potesse avere qualche effetto sull'ultimo oggetto rimasto, lo zaino.

Isserley tornò in fretta al capannone e ne uscì con una latta di benzina in mano. Rovesciò il liquido luccicante sullo zaino e lo lanciò con cautela contro il tumulo scintillante. Il fuoco si rianimò in una vampata tossica.

Isserley diede un ultimo sguardo al passaporto. Decise che se doveva proprio correre il rischio di tenere un documento, una patente sarebbe forse stata più utile. In ogni caso notò in ritardo che era specificato il sesso del proprietario del passaporto, e la sua altezza ufficiale era un metro e novanta. Isserley sorrise e lanciò il piccolo libretto rosso tra le fiamme.

Anche il portafoglio finì nella pira, dopo che ne ebbe estratto le banconote. Non tutto era in una valuta in corso nel Regno Unito, e questa parte venne scartata. Le sterline le avrebbe aggiunte ai soldi che teneva per pagare il carburante. Per fortuna che non comprava mai altro, perché le mani le puzzavano di benzina adesso, e anche le banconote ne erano completamente impregnate.

Un giro in spiaggia e una doccia subito dopo sembrarono più che mai ottime idee. Poi avrebbe preso l'auto. *Se* ne avesse avuta voglia. Di autostoppisti ne avrebbe incontrati pochi, con tutta quella neve. E Amlis Vess avrebbe dovuto arrendersi alla realtà dei fatti.

Isserley camminò sulla riva ghiaiosa dell'estuario di Moray, assaporando la bellezza dell'enorme mondo svelato.

Alla sua destra, trilioni di litri d'acqua ondeggiavano tra la spiaggia di Ablach e un'invisibile Norvegia, oltre l'orizzonte. Alla sinistra ripide colline adorne di ginestroni conducevano sino alla fattoria. Dietro e davanti a lei si estendeva all'infinito il lembo estremo della penisola, il cui pascolo paludoso, utilizzato per la pastura delle pecore, terminava improvvisamente sull'orlo del mare in una lingua di roccia, forgiata e scolpita dai ghiacci e dai fuochi preistorici. Era su quelle rocce che Isserley amava camminare.

La varietà delle forme, dei colori e del suolo sotto i suoi piedi le pareva letteralmente infinita. Doveva essere proprio così. Ogni conchiglia, ogni sassolino, ogni pietra erano diventate come le vedeva dopo eoni di mas-

saggio sottomarino e subglaciale. L'eterna e indiscriminata devozione della natura verso le innumerevoli particelle che la componevano aveva per Isserley un'importanza emotiva; relativizzava l'iniquità della vita umana.

Gettate a riva forse solo per poco, prima di tornare a rimodellarsi e levigarsi per un altro milione d'anni, le pietre giacevano così serene sotto i suoi piedi nudi. Le sarebbe piaciuto collezionarle in vista di un'esposizione complessa e senza fine, un giardino roccioso di cui fosse responsabile ma che per la sua immensità non riuscisse mai a percorrere dall'inizio alla fine. In un certo senso la spiaggia di Ablach era già un giardino roccioso di quel genere, anche se lei non aveva contribuito a crearlo, e desiderava intensamente poter partecipare a quel progetto.

Raccolse un sassolino, una campanella liscia, attraversata da un delicato buco. Aveva striature arancio, argento e grigio. Ai suoi piedi ce n'era un'altro, sferico, di un nero purissimo. Lasciò cadere il primo e prese in mano quello nero. Mentre lo stava sollevando un ovetto rosa brillante e bianco cristallo catturò la sua attenzione. Era una sfida assolutamente priva di speranza.

Buttò la sfera nera e si drizzò in piedi a scrutare l'oceano, oltre i solchi tracciati delle onde che perdevano materialità uno dopo l'altro. Poi volse lo sguardo dall'altra parte, in direzione del masso tondeggiante sul quale aveva appoggiato le scarpe. Erano ancora lì, le stringhe tremolanti al vento.

Era un rischio, per lei, mostrare al mondo i piedi nudi, ma nell'evento remoto che qualcun altro si avventurasse fino alla spiaggia, l'avrebbe visto avvicinarsi da centinaia di metri di distanza. Prima che fosse abbastanza vicino da vederle i piedi avrebbe facilmente recuperato le scarpe, o in caso di necessità sarebbe entrata in acqua. Il sollievo che provava nell'allargare le lunghe dita dei piedi e nell'arcuarle sui ciottoli era inesprimibile. E poi non erano soltanto affari suoi i rischi che decideva di assumersi? Faceva un lavoro che non avrebbe potuto svolgere nessun altro, e i risultati miglioravano di anno in anno. Amlis Vess avrebbe dovuto ricordarsene, nel caso si fosse messo in testa di criticarla.

Continuò a passeggiare fino a dove cominciavano i flutti. Le pozze d'acqua poco profonde tra una roccia e l'altra erano piene di quelli che ora sapeva si chiamavano buccini, anche se erano così piccoli che non valeva la pena tirarli su visto che non erano richiesti dal mercato. Ne prese uno dall'acqua glaciale e lo portò all'altezza della bocca, avventurandosi con la punta della lingua nel buco vischioso. Aveva un sapore acre; senza dubbio bisognava farci l'abitudine.

Rimise il buccino nella sua pozza con delicatezza, per non far rumore. C'era una specie di visita in arrivo.

Una pecora era finita sulla spiaggia vicina e annusava pietre grosse come lei, leccandole timidamente. Isserley ne rimase affascinata: non aveva mai pensato che una pecora potesse camminare su una superficie del genere, credeva che con gli zoccoli non ce l'avrebbe fatta. Eppure era lì, su quella palude di conchiglie e pietre infide, apparentemente a suo agio.

Isserley si avvicinò con aria furtiva, tenendosi in equilibrio sulle dita dei piedi. Tratteneva il respiro, per non spaventare la sua compagna di strada.

Era così difficile credere che una creatura così non potesse parlare. Sembrava proprio il contrario. Aldilà della bizzarria delle forme, possedeva qualcosa di ingannevolmente umano, che la tentò, e non era la prima volta, ad attraversare il confine che divide le specie e provare a comunicare.

— Ciao, — disse.

— Ahllll, — disse.

— Wiiin, — disse.

Con questi saluti, che non sortirono alcun effetto sulla pecora, a parte farla scappare, si esaurirono tutte le lingue conosciute da Isserley.

Non era proprio quel che si dice una poliglotta.

Ma nessun poliglotta avrebbe fatto domande per il suo lavoro, di *quello* era sicura. Solo disperati senza prospettive a parte l'essere scaricati nelle Zone Nuove avrebbero potuto prendere in considerazione un posto del genere.

E comunque, oltre che disperati, avrebbero dovuto essere anche fuori di testa.

Lei era stata completamente pazza, a ripensarci bene. Pazza da legare. Ma dopo tutto ogni cosa si era risolta per il meglio, e si era rivelata la migliore decisione che avesse mai preso. Un sacrificio personale piccolo piccolo, se le aveva evitato una intera vita sotterrata nelle Zone Nuove - sicuramente una vita brutalmente corta.

Infatti ogni volta che si rattristava per quel che le avevano fatto al corpo, un tempo bellissimo, perché potesse a venire qui, ricordava in che stato erano le persone deportate nelle Zone Nuove, anche dopo pochissimo tempo. La deturpazione e l'abbrutimento erano la norma. Forse era colpa del sovraffollamento, del cibo cattivo, dell'aria malsana, della mancanza di cure mediche, o erano le inevitabili conseguenze del vivere sottoterra. Ma certo c'era qualcosa di orrendamente brutto nella feccia delle Zone Nuove,

una tara quasi subumana.

Quando venne a sapere che l'avrebbero mandata lì, Isserley aveva fatto una promessa solenne a se stessa, che sarebbe rimasta sana e bella nonostante tutto. Rifiutare categoricamente di essere trasformata nel fisico sarebbe stata la sua vendetta personale contro l'autorità costituita, il suo gesto di sfida. Ma avrebbe avuto qualche speranza di farcela? Sicuramente tutti, all'inizio, avevano giurato che non si sarebbero lasciati trasformare in bestie, con gobba, cicatrici, denti sgretolati, dita mancanti, crani rasati. Invece erano finiti tutti così, no? Lei sarebbe forse stata l'eccezione, se fosse andata là anziché qui?

No, ovviamente, no. E adesso che le cose erano andate come erano andate, il suo aspetto non era peggiore di quello della peggior feccia delle Zone Nuove, no?... o comunque non era *molto* peggiore. E in cambio aveva tutto questo!

Guardò l'enorme mondo che le si stagliava di fronte, dalla sua posizione strategica sulle rocce di Ablach Farm. Era incredibilmente bello. Le venne voglia di correre, all'infinito, peccato che purtroppo non poteva più farlo.

Non che nelle Zone Nuove avrebbe corso granché. Avrebbe ciondolato insieme ad altri perdenti dei bassifondi attraverso corridoi sotterranei di bauxite e cenere compressa. Avrebbe lavorato come un mulo in un impianto di deumidificazione o in una fabbrica di ossigeno, sfacchinando nella sporcizia come una larva in mezzo ad altre larve.

Invece era qui, libera di vagare per quella smisurata distesa selvaggia, turbinante di un enorme quantità di acqua e aria. E il prezzo che doveva pagare per tutto questo, in sostanza, era camminare su due gambe.

Ovviamente i suoi compiti non si fermavano lì.

Per smettere di pensare ai dettagli più amareggianti del suo sacrificio, Isserley decise improvvisamente di ritornare al lavoro. Se avesse nuotato ancora un po' in quella libertà, sarebbe stata sopraffatta dall'inquietudine. Il lavoro era la cura giusta.

Le chiavi e l'orologio dell'autostoppista tedesco li aveva già gettati in mare, dove sarebbero stati rimodellati e riplasmati insieme agli altri relitti millenari. Il sacchetto di plastica vuoto l'aveva infilato nella cintura per non sporcare la spiaggia. Era già abbastanza sporca, con tutti quegli orribili residui galleggianti lasciati dalle navi di passaggio e dalle piattaforme petrolifere; prima o poi avrebbe acceso un gigantesco falò in riva al mare e avrebbe bruciato tutta quell'immondizia. È solo che continuava a dimenti-

care il necessario.

Recuperò le scarpe e con qualche difficoltà ci infilò dentro i piedi ghiacciati e un po' gonfi. Forse era stata troppo al freddo. Qualche ora nella sua piccola auto surriscaldata avrebbe messo le cose a posto.

Camminò lungo la riva fino al ciglio erboso del pascolo. La pecora s'era riunita al gregge, su verso la collina. Cercando di individuare quella con cui aveva parlato, Isserley inciampò, quasi cadendo, ingoffita dalle scarpe; doveva guardare dove metteva i piedi. Intricati grovigli di alghe secche e sbiadite, simili a scheletri, o frammenti di scheletri, di creature inesistenti erano sparsi sul terreno fino a dove cominciava la vegetazione. In mezzo a questi ingannevoli simulacri, vibravano al vento resti autentici di gabbiani cannibalizzati. Qualche volta, ma non oggi, si trovava una foca morta, le pinne posteriori avviluppate in un brandello di rete da pesca, il resto del corpo scavato dalle fauci di altri cittadini del mare. Isserley si incamminò per il sentiero battuto da generazioni e generazioni di greggi di pecore, su per la collina. Nella sua mente era già dietro al volante.

Quando ritornò al cottage il fuoco si era spento. Sulla neve intorno si era formato un alone, un cerchio scuro di cenere ed erba bruciata. Nella pira c'era ancora qualche pezzo di zaino intatto. Tirò fuori dalla cenere la struttura di metallo e la mise da parte, l'avrebbe buttata più tardi. Domani, magari, se fosse stata di nuovo pronta per il mare.

Entrò in casa e andò dritta in bagno.

Non diversamente dalle altre stanze, anche il bagno aveva un'aria disabitata e spoglia, e le pareti erano macchiate dalla muffa e da qualche resto di insetti. Dentro filtrava una luce fioca, attraverso una piccola finestra sporca e coperta di gelo. Nella nicchia dietro il lavandino c'era una scheggia di specchio appuntita, che non rifletteva altro che la vernice scrostata. La vasca da bagno era pulita, ma un po' arrugginita, come anche il lavandino. Le profondità della tazza del water, senza coperchio, avevano lo stesso colore e la stessa grana della corteccia; non era stato utilizzato almeno da quando Isserley era venuta ad abitare qui.

Fermandosi solo per togliere le scarpe, Isserley entrò nella vasca da bagno striata di ocra. Sopra la sua testa, avvitata al muro, c'era una doccia. Girando la manopola di bachelite azionò il getto d'acqua pressurizzata. Fu inondata dagli spruzzi prima di essersi tolta tutti i vestiti, che lasciò cadere nella vasca.

Sul bordo della vasca, anch'esso arrugginito, l'attendevano tre diverse

bottigliette di shampoo. Erano costate un totale di cinque sterline, alla stazione di servizio Arabella. Isserley afferrò quello che le piaceva di più e si spalmò lo sciroppo verde chiaro sui capelli. Poi se ne spruzzò dell'altro sul corpo nudo, e una dose ancor più abbondante sul mucchietto di vestiti inzuppati. Con un piede spinse l'ammasso di vestiti sullo scarico per far salire il livello dell'acqua.

Si lavò i capelli con cura, risciacquandoli più volte. Erano il suo punto forte, dalle sue parti. Un membro dell'Elite una volta le aveva detto che con quei capelli non l'avrebbero mai mandata alle Zone Nuove: un complimento sciocco e inutile, col senno di poi, ma all'epoca l'aveva preso come un elettrizzante incoraggiamento. Aveva sentito che il suo passaggio verso un futuro più luminoso era una questione di inevitabilità fisica, una sorta di diritto di nascita splendente e rigoglioso di cui tutti si sarebbero accorti a prima vista e che pochi fortunati avrebbero sfiorato con ammirazione.

Adesso di capelli gliene rimanevano così pochi che non riusciva più a considerarli una cosa preziosa. La maggior parte non sarebbe più ricresciuta, e il resto non era altro che una seccatura.

Si accarezzò le braccia e le spalle, per controllare se fosse già il caso di radersi di nuovo. I palmi scivolosi di schiuma incontrarono una peluria corta e delicata, ma decise che poteva aspettare ancora un giorno. Aveva scoperto che molte femmine avevano parecchi peli sul corpo. La vita reale non c'entrava niente con le immagini patinate delle riviste e della televisione. E comunque nessuno l'avrebbe vista.

S'insaponò i seni e li risciacquò, con un certo disgusto. L'unico pregio che avevano era impedirle di vedere che cosa le era stato fatto più in basso.

Si concentrò di nuovo sui vestiti, puntandoci contro la doccia: adesso turbinavano in una misera pozzetta di acqua grigiastra e schiumosa. Li calpestò, li sciacquò, li calpestò ancora, poi li strizzò con i suoi artigli potenti. Li avrebbe fatti asciugare esponendoli a un quadrato di luce solare filtrata dalla finestra della sua stanza, altrimenti se non bastava, sul sedile posteriore dell'automobile.

Era già passato mezzogiorno quando Isserley uscì dalla fattoria alla guida dell'automobile. Il sole, così dorato la mattina, adesso si vedeva appena; un cielo grigio-ardesia sembrava gonfio di neve non ancora caduta. C'erano poche possibilità di incontrare qualche autostoppista, e ancor meno di trovarne uno adatto. Tuttavia era dell'umore di lavorare un po', o almeno di

fuggire dalla confusione che sapeva non essere ancora finita, sotto terra.

Dopo aver sorpassato la casa principale le si presentò davanti una scena decisamente insolita: Esswis appollaiato su una scala di legno con una latta in una mano e un pennello nell'altra, intento a dipingere il muro di bianco.

Isserley rallentò, si fermò accanto alla scala e guardò verso Esswis. Aveva già messo gli occhiali e non vedeva molto bene, a causa anche del riflesso del sole. Pensò di togliersi gli occhiali per un istante, ma le sembrò poco educato, visto che Esswis aveva addosso i suoi.

— Ahl, — esclamò lei lanciandogli un'occhiata di traverso, senza sapere se aveva fatto bene a fermarsi oppure no.

— Ahl, — replicò lui, taciturno come il fattore che fingeva di essere. Forse lo agitava parlare la loro lingua all'aperto, benché non ci fosse nessuno lì intorno. Dal suo pennello caddero alcune gocce di vernice, ma a parte aggrottare la fronte non fece niente per evitarlo, come se il saluto di Isserley fosse un qualche contrattempo di fronte a cui dover tener duro stoicamente. Indossava un grembiule e un cappello, e un paio di stivali di gomma schizzati di colore, il cui interno segreto aveva richiesto tempi di lavorazione non molto inferiori a quelli delle scarpe di Isserley.

Isserley pensò che tutto sommato a lui era andata meglio che a lei. Tanto per cominciare niente seno, e aveva più peli sul volto.

Lei fece un cenno verso il muro con una mano. Soltanto una parte dell'edificio era stato imbiancato.

— È in onore di Amlis Vess? — chiese in modo superfluo.

Esswis grugnì.

— Un bel disturbo, — azzardò Isserley. — Non è una tua idea, giusto?

Esswis si accigliò e la guardò con aria disgustata.

— *Fuck* Amlis Vess, — disse lui in inglese, pronunciando distintamente ogni parola, poi riprese a pitturare.

Isserley alzò il finestrino e ripartì. Uno dopo l'altro, fiocchi di neve leggeri come piume cominciarono a cadere turbinando.

IV

Fu mentre stava attraversando una fune di cemento, sospesa in alto nel vuoto, che Isserley confessò a se stessa di non voler incontrare Amlis Vess.

Era circa a metà del Kessock Bridge, le mani strette sul volante pronta a far fronte alle raffiche di vento che minacciavano di sospingere nello spa-

zio la sua piccola auto rossa. Era perfettamente conscia del peso del telaio sotto i suoi piedi, dell'attrito degli pneumatici contro l'asfalto - paradossali promemoria di solidità. Sembrava che la macchina stesse cercando di affermare la propria robustezza e impassibilità, per contrastare la paura di essere portata via dal vento.

Who-oo-oo-oo-oo-oo-oo-oo!, fischiava l'atmosfera.

A intervalli regolari lungo il ponte si incontravano tremolanti cartelli di metallo che rappresentavano una rete stilizzata gonfiata dal vento. Questo, come tutti gli altri segnali stradali, non era che un insignificante geroglifico per Isserley, quando l'aveva dovuto studiare, tempo prima. Ora faceva appello direttamente alla sua seconda natura, e le intimava di afferrare il volante quasi fosse stato un animale disperato in procinto di scappare. Teneva le mani serrate; immaginò di veder pulsare un cuore, tra le sue nocche.

E nonostante tutto, mormorando tra sé che non si sarebbe lasciata mandare fuori strada, no, da niente al mondo, non pensava affatto alle raffiche di vento, ma ad Amlis Vess. Lui era un vento molto più pericoloso di quello del Mare del nord, e Isserley non poteva prevederne le conseguenze. Qualunque fossero state, non sarebbe certo bastato stringere forte il volante.

Aveva sorpassato la metà del ponte adesso, ed era a pochi minuti da Inverness. Procedeva lentamente nella corsia esterna, sobbalzando ogni volta che un veicolo più veloce la superava; la forza delle raffiche diminuiva all'improvviso, per tornare vendicativa. Alla sua sinistra c'era un vortice di gabbiani, un caos di uccelli bianchi che si gettavano in acqua senza sosta, per poi librarsi proprio sopra l'estuario e affondarvi gradualmente, come intrappolati dai fondali. Isserley rivolse di nuovo la propria attenzione ai lontani sobborghi di Inverness, e si sforzò di pigiare più forte sull'acceleratore. A giudicare dal tachimetro, non ci stava riuscendo. *Who-oo-oo-oo-oo-oo*! continuò a urlare il vento.

Giunta sana e salva dall'altra parte del ponte, Isserley imboccò la corsia dei veicoli lenti e fece del suo meglio per respirare profondamente e distendere le mani. La pressione s'era affievolita quasi di colpo; riusciva a guidare normalmente, a funzionare normalmente. Adesso era sulla terraferma, aveva tutto sotto controllo, era in perfetta armonia con l'ambiente circostante e faceva un lavoro che avrebbe potuto fare solo lei. Niente di ciò che pensava o diceva Amlis Vess poteva cambiare le cose: niente. Lei era insostituibile.

Quella parola tuttavìa la preoccupava. Insostituibile. La gente vi ricorreva quando qualcuno poteva essere sostituito.

Provò a immaginare di essere sostituita; provò a immaginarlo con onestà e risolutezza. Forse qualcun altro sarebbe stato disposto a fare gli stessi sacrifici suoi e di Esswis, e prenderle il posto. Lei ed Eswiss si erano trovati in una situazione disperata, anche se in modi diversi; che cosa impediva che altri potessero esserlo altrettanto? Difficile immaginarlo. Nessuno poteva essere disperato quanto lo era stata lei. Poi, qualunque nuovo arrivato sarebbe stato inesperto, non collaudato. Con quelle cifre da capogiro in gioco, la Vess Incorporated si sarebbe assunta un rischio del genere?

Probabilmente no. Ma non le riusciva facile trarre grande giovamento da questa constatazione, perché anche l'idea di essere effettivamente insostituibile era preoccupante.

Significava che la Vess Incorporated non l'avrebbe mai lasciata andar via.

Significava che avrebbe dovuto continuare con questo lavoro per sempre. Significava che non sarebbe mai arrivato il giorno in cui avrebbe potuto godersi il mondo senza preoccuparsi delle creature che strisciavano sulla sua superficie.

Tutto ciò, Isserley rammentò con irritazione a se stessa, non doveva aver niente a che fare con Amlis Vess. Perché mai doveva c'entrare qualcosa? Qualunque fosse la ragione della visita del giovane Amlis, doveva essere puramente personale, e non avere niente a che fare con la Vess Incorporated. Non era il caso di agitarsi al semplice suono di quel nome.

Ok, d'accordo, Amlis era il figlio del grande capo, ma niente dava a pensare che stesse per ereditare il suo impero. Amlis non aveva neppure un lavoro alla Vess Incorporated - non aveva mai avuto *alcun* lavoro - e non sarebbe stato in grado di prendere nessuna decisione che riguardasse la società. Infatti, per quel che ne sapeva Isserley, Amlis ostentava disprezzo per il mondo degli affari ed era un enorme fallimento agli occhi del padre. Era un problema, ma non per Isserley. Non c'era niente da temere da una sua visita, per quanto inspiegabile, alla Ablach Farm.

Ma allora perché voleva evitarlo a tutti i costi?

Non aveva niente contro quel ragazzo (o era un uomo? Quanti anni aveva adesso?); non aveva chiesto lui di essere l'unico erede della più grande azienda del mondo. Non aveva fatto niente per offenderla, e nel passato lei aveva seguito le sue imprese con divertimento. Era sempre sulle prime pagine, per le solite diatribe da pretendente al trono. Una volta perché si era

rasato a zero, come rito d'iniziazione a una strana setta religiosa alla quale si era unito e che poi aveva abbandonato qualche settimana dopo senza dire nulla alla stampa. Un'altra volta si era chiacchierato di un allontanamento dal padre in seguito al supporto dato da Amlis a movimenti estremistici in Medio Oriente. Un'altra volta ancora dichiarò pubblicamente che l'icpathua, se usato in dosi sufficientemente basse, era un innocuo eccitante che doveva essere legalizzato. Innumerevoli erano stati i polveroni sollevati dalle varie ragazze che giuravano di essere rimaste incinte di lui.

Ma in fin dei conti non era altro che il tipico figlio di papà con una fortuna colossale alle spalle.

La seconda natura di Isserley, rimasta vigile mentre l'altra era occupata a rimuginare su tutti questi pensieri, la riportò alla realtà e le fece avvistare qualcosa di importante: un autostoppista, in lontananza, proprio di fronte alla prima delle molte vistose locande disseminate lungo la strada tra Inverness e il Sud. Isserley ascoltò il proprio respiro, cercando di capire se era abbastanza tranquilla da accettare la nuova sfida. Sentì che lo era.

Avvicinandosi un po', la figura sul ciglio della strada si rivelò una femmina: sguardo tormentato, capelli grigi, abiti trasandati. Isserley la superò senza fermarsi, ignorando lo sguardo che faceva appello alla solidarietà femminile. All'autostoppista bastò un solo istante per trasmettere a Isserley tutto il suo sconforto, prima di diventare una macchia sempre più piccola nello specchietto retrovisore.

Adesso Isserley era tutta eccitata, grata di aver occupato la mente con qualcosa di diverso da Amlis Vess. Il caso voleva che ci fosse un altro autostoppista, solo un paio di chilometri più in là. Questo era un maschio, e a prima vista niente male, ma purtroppo si era posizionato in un punto in cui si sarebbero fermati solo gli autisti più temerari. Isserley fece lampeggiare le luci, perché capisse che se non fosse stato così pericoloso l'avrebbe caricato. Aveva i suoi dubbi che bastasse fargli i fari per comunicare le sue intenzioni; con molte probabilità lui avrebbe pensato che lo stesse crudelmente prendendo in giro.

Ma non tutto era perduto - forse l'avrebbe incontrato di nuovo sulla via del ritorno, e per allora magari si sarebbe messo in un punto più sicuro. Nel corso degli anni Isserley aveva imparato che la vita offriva spesso una seconda possibilità: le era persino capitato di raccogliere autostoppisti che ore e chilometri prima aveva visto salire sull'auto di qualcun altro.

Così proseguì nel segno dell'ottimismo.

Guidò tutto il giorno, avanti e indietro fra Inverness e Dunkeld. Il sole

tramontò. La neve, che durante il mattino aveva smesso di cadere, era tornata. Uno dei tergicristalli cominciò a emettere uno squittio fastidioso. C'era da far benzina. Per tutto il tempo non le si presentò nessuno di accettabile.

Alle sei in punto capì finalmente perché era così terrorizzata dall'idea di incontrare Amlis Vess.

Niente a che vedere con la sua posizione, in realtà; *lei* aveva un ruolo fondamentale nella ditta, mentre *luì* era solo una spina nel fianco, quindi probabilmente a temere la Vess Incorporated doveva essere lui, più che lei. No, il motivo per cui ne era terrorizzata era assai più semplice.

Era perché Amlis Vess era delle sue parti.

Quando le avesse messo gli occhi addosso, l'avrebbe fatto come uno delle sue parti, e ne sarebbe rimasto scioccato, e lei, impotente, avrebbe dovuto guardarlo. Sapeva per esperienza come ci si sentiva: avrebbe fatto qualunque cosa per evitare di provare di nuovo quella sensazione. All'inizio erano rimasti scioccati anche gli uomini con cui lavorava, ma adesso ci avevano fatto l'abitudine, più o meno: potevano continuare le loro faccende senza restare a bocca aperta (anche se nelle pause tra un lavoro e l'altro si sentiva tutti i loro occhi addosso). Non c'era da stupirsi che preferisse rimanersene nel suo cottage, ed Esswis faceva lo stesso per quanto ne sapeva. Essere uno scherzo della natura era molto stancante.

Non avendola mai vista prima, Amlis Vess sarebbe indietreggiato. Invece dell'essere umano che si aspettava di incontrare avrebbe trovato un orrendo animale. Era quell'istante di... di ripugnante mancanza di riconoscimento che non avrebbe proprio potuto sopportare.

Decise di tornare immediatamente indietro, alla fattoria, chiudersi dentro il cottage e attendere che Amlis Vess arrivasse e ripartisse.

Nella colossale desolazione delle montagne di Aviemore i suoi fanali inquadrarono un autostoppista. Un piccolo mostriciattolo gesticolante, in un bagliore luminoso, rimasto impresso sulla retina; un piccolo mostriciattolo stupidamente piazzato in un punto dove le auto lo avrebbero ignorato sfrecciando alla massima velocità. Ma la massima velocità di Isserley era ottanta chilometri all'ora, perciò riuscì a notarlo. Sembrava incredibilmente desideroso di un passaggio.

Sorpassandolo Isserley rifletté seriamente se fosse il caso di caricare un autostoppista proprio adesso. Attese qualche indizio dall'universo.

La neve s'era affievolita di nuovo, i tergicristalli erano immobili, il mo-

tore ronzava piacevolmente, e lei stava quasi per addormentarsi. Isserley si fermò, parcheggiando in una piazzola per la fermata dei pullman, mise in folle e spense le luci. I monti Monadhliath incombevano in lontananza da un lato, mentre dall'altro si stagliavano le vette dei Cairngorms. C'era soltanto lei e le montagne. Chiuse gli occhi e infilò la punta delle dita sotto le lenti degli occhiali e si sfregò le enormi palpebre satinate. All'improvviso apparve un TIR gigantesco, inondando di luce l'abitacolo. Aspettò che se ne fosse andato, poi diede gas al motore e mise la freccia.

Al secondo giro, passando dall'altra parte della strada, notò che l'autostoppista era piccolo e aveva un petto muscoloso, con ampie porzioni di pelle nuda esposta, così abbronzata da resistere all'effetto sbiancante della luce dei fanali. Questa volta osservò che non era troppo distante da un'auto parcheggiata, o piuttosto incastrata, in un fossato sul bordo della strada. Era una Nissan blu malandata, piena di ammacchi e righe, ma non così recenti da far pensare a un incidente. Sia l'autostoppista sia la macchina sembravano ancora interi, sebbene l'uno fosse intento a fare gesti esagerati per attirare l'attenzione sull'altra.

Isserley continuò a guidare per un altro paio di chilometri, riluttante all'idea di esser coinvolta in qualcosa che potesse aver a che fare con la polizia o i soccorsi. Poi pensò che se un automobilista in difficoltà credeva che stesse arrivando il soccorso stradale non avrebbe di certo fatto l'autostop. Così fece un'inversione a U e tornò indietro.

Il giro finale rivelò che l'autostoppista era una bizzarra creatura, persino per gli standard scozzesi. Non molto più alto di Isserley, aveva una testa piccola e rugosa, i capelli radi, le gambe striminzite, e braccia, spalle e busto stranamente massicci, come se glieli avessero trapiantati sottraendoli a un corpo assai più muscoloso. Indossava una camicia di flanella sbiadita e logora, con le maniche arrotolate, e pareva insensibile al freddo, fendendo col pollice l'aria pungente con entusiasmo clownesco e disegnando gesti elaborati davanti alla Nissan decrepita. Isserley si domandò per un istante se non lo avesse già visto da qualche parte, poi si rese conto di confonderlo con i personaggi dei cartoni animati alla tv del mattino. Non i personaggi principali, però; erano quelli che finivano schiacciati da martelli giganti, o completamente carbonizzati in seguito all'esplosione di un sigaro.

Decise di fermarsi. Dopo tutto fra il collo e i fianchi teneva stipata più massa muscolare di quella che molti vodsel due volte più grossi avevano in tutto il corpo.

Vedendola rallentare e accostare davanti a lui, annuì con aria idiota e coi

pollici alzati e i pugni stretti spinse le braccia in alto in un'espressione di trionfo, come per assegnare due punti alla sua decisione. Oltre lo sciabordio della ghiaia Isserley credette di sentire un urlo gutturale.

Parcheggiò più vicino che poteva all'auto dello sconosciuto, facendo attenzione a non finire nel fossato, e confidando che le luci posteriori accese potessero evitarle di essere tamponata dalle auto in arrivo. Era un punto veramente pericoloso, ed era curiosa di sapere se anche l'autostoppista ne era consapevole. Un atteggiamento del genere le avrebbe detto qualcosa di significativo su di lui.

Abbassò il finestrino del lato passeggeri subito dopo aver tirato il freno a mano, e la minuscola testa dell'uomo fece capolino nella macchina. Stava sorridendo, aveva una bocca grande e piena di denti storti dai contorni marroncini tra le coriacee mezze lune delle labbra. Il volto abbronzato era avvizzito, irsuto e pieno di cicatrici, con un naso a chiazze simile a un grugno e due spettacolari occhi da scimpanzé, iniettati di sangue.

— Mi farà un culo così, te lo dico io, — disse lui con fare derisorio, alitando alcol dentro la macchina.

— Scusi?

— La mia ragazza. Mi farà un culo così, — ripeté, mentre il ghigno si trasformava in una smorfia. — Avrei dovuto essere da lei per cena. Dovrei arrivare *sempre* per cena. Ma non succede *mai,* incredibile, eh? — Sporse fiaccamente la testa dentro la macchina e i suoi occhi si chiusero insonnoliti, come se l'energia che gli teneva le palpebre sollevate se ne fosse andata tutta in una volta. Si svegliò con qualche sforzo, e continuò: — Tutte le settimane la stessa storia.

— Quale storia? — domandò Isserley, cercando di non fare una smorfia alle sue esalazioni di birra.

Lui fece l'occhiolino con grande fatica. — Be', ha un caratterino —. Gli occhi gli si chiusero di nuovo, abbozzò una risatina sotto i baffi, come un gatto dei cartoni animati ignaro che una bomba gli sta per cadere in testa.

Isserley in realtà lo trovò piuttosto carino rispetto agli altri vodsel, ma i suoi modi erano particolarmente strani, e le venne il sospetto che fosse un po' tocco. Ma avrebbero dato la patente a un imbecille? Perché se ne stava lì appeso al finestrino a ridacchiare mentre da un momento all'altro le loro auto rischiavano di essere rase al suolo da un camion? Diede un'occhiata nervosa allo specchietto, assicurandosi che non c'erano veicoli lanciati alla massima velocità in arrivo.

— Che è successo alla tua macchina? — gli domandò, sperando di por-

tare la conversazione al cuore del problema.

— Non va più avanti, — spiegò malinconico, gli occhi a fessura, incrostati di sonno. — Non va più. È la verità. Niente da fare, eh? eh?

Fece un ghigno forzato, come se sperasse di indurla a rinunciare a un parere contrario.

— Guai al motore? — fece Isserley.

— No. Cioè, ho finito la benzina, capito, eh?, eh? — rispose lui, con un grugnito imbarazzato. — Colpa della mia fidanzata, capito. Con lei ogni minuto è importante. Ma avrei dovuto mettercene di più, di benzina.

Guardò di traverso gli enormi occhi di Isserley, e capì che quel che ci vedeva era semplicemente l'immaginario rimprovero di un compagno automobilista.

— L'indicatore del carburante è una merda, capisci, eh?, eh? — disse lui facendo un passo indietro verso la propria auto. —Dice che è vuoto quando è quasi pieno. Dice che è pieno quando è quasi vuoto. Non ti puoi fidare. Devi far affidamento sulla memoria, mi capisci? — Aprì la portiera dell'auto con uno strattone, come per invitare Isserley a un tour guidato dei suoi punti deboli. Si accese la luce dell'abitacolo, una luce smorta e tremolante, a confermare la reputazione poco raccomandabile del veicolo. Il sedile passeggeri era invaso da lattine di birra e pacchetti di patatine.

— Sveglia alle cinque, stamattina, — esclamò l'autostoppista dal grugno schiacciato, facendo sbattere la portiera dell'auto. —Dieci giorni che lavoro di brutto. Quattro—cinque ore di sonno a notte. Roba da pazzi. Ma lamentarsi non serve a niente, eh?, eh?

— Be'... forse ti serve un passaggio? — suggerì Isserley, agitando il braccio sottile nello spazio vuoto del posto passeggeri, per catturare la sua attenzione.

— È una latta di benzina che mi serve, — rispose lui, vacillando di nuovo verso il finestrino.

— Non ne ho, — replicò Isserley, — ma sali lo stesso in macchina. Ti porto da un meccanico, o anche più in là se vuoi. Dove eri diretto?

— Dove sta la mia ragazza, — rispose guardandola di sottecchi, sollevando di peso le palpebre. — Ha un caratterino. Mi farà un culo così.

— Sì, ma dove esattamente?

— A Edderton, — fece lui.

— Entra, dai, — lo spronò lei. Edderton era a soli otto chilometri da Tain, una ventina di chilometri dalla Ablach Farm. Che cosa aveva da perderci? Se avesse dovuto mollarlo, avrebbe calmato il disappunto ripiegan-

do direttamente verso la fattoria; se fosse riuscita a tenerlo, tanto meglio. In un caso o nell'altro al momento dell'arrivo di Amlis Vess sarebbe stata ai sicuro nel suo cottage, e in mezzo a tutto il can can sarebbe persino riuscita ad addormentarsi, sempre che nessuno fosse venuto a bussarle alla porta.

Con l'autostoppista al suo posto, Isserley poté finalmente ripartire e accelerando riprese la A9, diretta verso casa. Non le piaceva questo tratto di strada così poco illuminato, visto che il codice proibiva di accendere la luce dell'abitacolo; avrebbe voluto dare al ragazzo l'opportunità di esaminarla a fondo. Aveva la sensazione che fosse un po' tonto, e che ora non riuscisse a far altro che concentrarsi sui suoi problemi con la macchina; avrebbe dovuto incoraggiarlo parecchio per farlo parlare di sé. L'oscurità della strada però la rendeva troppo nervosa per riuscire a guidare solo con la mano destra sul volante; se proprio voleva guardarle il seno avrebbe dovuto affaticarsi un po' gli occhi. A dire il vero sembravano già abbastanza affaticati. Si concentrò sulla strada, continuò a guidare con attenzione e lasciò che se la sbrigasse da solo.

L'avrebbe sbattuto fuori a calci in culo, pensava l'autostoppista, però magari l'avrebbe lasciato dormire almeno un po'.

Ah, niente affatto! Gli avrebbe messo davanti al muso un piatto con la cena bruciacchiata e gli avrebbe detto che ormai era immangiabile, anche se lui moriva dalla voglia di abbuffarsi, ma naturalmente non gliel'avrebbe permesso. Per questo correva come un pazzo su e giù per la A9, ogni settimana, una settimana dopo l'altra. La sua ragazza. La sua Catriona. Se voleva poteva sollevarla e lanciarla giù dalla finestra come un vaso, e invece era lei che lo comandava a bacchetta. Com'era 'sta storia, eh?, eh?

E poi questa che lo aveva caricato, adesso. *Lei* forse andava bene. Cioè come fidanzata. Quando cascava dal sonno l'avrebbe lasciato dormire, ci poteva giurare. Non gli avrebbe dato dei colpetti proprio mentre si stava addormentando per dirgli: «Non ti starai mica addormentando, vero?». Aveva gli occhi buoni. E delle tette enormi. Peccato che non avesse una tanica nel bagagliaio. In ogni caso non poteva lamentarsi, giusto? Lamentarsi non serve a niente. Affronta il futuro con il sorriso sulle labbra, diceva sempre il suo vecchio. Ma il suo vecchio non aveva conosciuto Catriona.

Dove lo stava portando? L'avrebbe riaccompagnato alla macchina se fosse riuscito a scovare un po' di benzina? Non sopportava l'idea di lasciare

la macchina in un posto come quello. Avrebbero potuto rubarla. Però anche i ladri hanno bisogno di benzina. Ma probabilmente la campagna era piena di ladri d'auto con le loro belle taniche da benzina, in cerca di macchine come la sua. Com'era caduta in basso certa gente, eh? Cane mangia cane, ecco come ci si era ridotti.

Catriona l'avrebbe ammazzato se fosse arrivato ancora più in ritardo. Questa non era di per sé una cattiva notizia, ma il fatto è che non l'avrebbe lasciato dormire. Se fosse riuscito a trovare della benzina avrebbe potuto dormire in macchina, e andare da Catriona l'indomani mattina. O magari avrebbe dormito lì tutto il fine settimana, avrebbe svernato negli autogrill durante il giorno e sarebbe ritornato al lavoro il lunedì mattina. Idea fighissima, eh?, eh?

Questa ragazza qua non se la sarebbe presa se si fosse adagiato per qualche minuto sullo schienale, no? D'altro canto non era un chiacchierone, lui. «Era una testa di rapa», gli diceva sempre Catriona. Ma quanto era stupida, esattamente, una rapa? Dipendeva solo da rapa a rapa, eh?, eh?

Isserley tossì, per fargli riprendere coscienza. Non le veniva facile tossire, ma ci provava spesso, giusto per vedere se aveva fatto dei miglioramenti.

— Eh?, eh? — abbaiò lui, mentre gli occhi iniettati di sangue e il grugno luccicante di moccio riemergevano all'improvviso dall'oscurità come bestie spaventate.

— Che lavoro fai? — chiese Isserley. Era rimasta in silenzio per un minuto, immaginando gli sguardi languidi dell'autostoppista, ma poi un grugnito strozzato le aveva fatto capire che si stava addormentando.

— Taglialegna, — rispose. — Legname. Diciotto anni di carriera, diciotto anni di motosega. E ho ancora gambe e braccia al loro posto! Niente male, eh?, eh?

Sollevò le dita sopra il cruscotto e cominciò a muoverle freneticamente, forse per dimostrare che le aveva ancora tutte e dieci.

— Devi avere molta esperienza, — si complimentò Isserley. —Le aziende che lavorano nel ramo ti devono conoscere bene.

— Già —. Annuì con enfasi, facendo quasi rimbalzare il mento sul petto gonfio di muscoli. — Quando mi vedono arrivare cominciano a correre. Ah ah ah! Ma bisogna star su di morale, eh?

— Intendi dire che non sono contenti del tuo lavoro?

— Dicono che non rispetto i tempi, — disse mangiandosi le parole. —

Faccio aspettare gli alberi troppo a lungo, capisci? Ritardo, ritardo, ritardo, sono fatto così. Rita-a-a-a-a-rdooo... — La testa oscillava con tutto il suo peso, e le vocali, sfumando, descrivevano una lenta caduta nell'oblio.

— Non è giusto, — commentò Isserley ad alta voce. — Quel che conta è come è fatto il lavoro, non quanto ci metti.

— Belle parole, belle parole, — rispose il taglialegna con un sorriso affettato, sempre più accasciato sulla pancia, i ciuffi radi spioventi sul cranio striminzito.

— Dunque, — riprese Isserley, — vivi a Edderton giusto?

Lui emerse di nuovo con un grugnito.

— Eh? Edderton? La mia ragazza vive lì. Mi sa che mi farà un culo così.

— E *tu* invece, dove vivi?

— Durante la settimana dormo in macchina, o nei bed & breakfast. Lavoro dieci, qualche volta tredici giorni di fila. D'estate comincio alle cinque di mattina, d'inverno alle sette. O almeno do-o-ovreiii...

Era quasi sul punto di scuoterlo dal suo crollo quando si svegliò da solo, aggiustandosi sul sedile e adagiando la guancia sul poggiatesta, come fosse un cuscino. Poi le fece di nuovo l'occhiolino, e con un sorriso ossequioso e stanco biascicò: — Cinque minuti, solo cinque minuti.

Isserley, divertita, guidò in silenzio mentre l'autostoppista dormiva.

Fu leggermente sorpresa quando, più o meno cinque minuti dopo, lui sobbalzò e la fissò con aria stordita. Ma mentre cercava di pensare a qualcosa da dirgli, lui si lasciò andare di nuovo adagiando la guancia sul poggiatesta.

— 'ncora cinque minuti, — aggiunse con le labbra penzolanti. — Cinque minuti.

E, ancora una volta, partì.

Isserley continuò a guidare, tenendo d'occhio l'orologio digitale sul cruscotto. Ne era sicura, altri trecento secondi o poco più e il taglialegna si sarebbe svegliato di nuovo.

— Cinque minuti, — grugnì di nuovo, girando l'altra guancia sul poggiatesta.

Andò avanti così per una ventina di minuti. Isserley all'inizio non aveva nessuna fretta, ma un cartello l'avvisò che presto avrebbero raggiunto un'uscita di servizio, e pensò che era meglio cominciare a lavorare.

— Ma questa tua ragazza, — disse al risveglio successivo. — Non ti capisce, vero?

— Ha un caratterino, — rispose lui, come se fosse stato spinto a pronun-

ciare quella frase per la prima volta. — Mi farà un culo così.

— E non hai mai pensato di lasciarla?

Il ghigno che percorse il suo volto fu così ampio da dividerglielo a metà.

— È raro trovare una brava ragazza, — disse, quasi senza muovere le labbra.

— Sì, ma se non si prende cura di te... — continuò Isserley. —Per esempio, se stasera non ti vedesse arrivare si preoccuperebbe? Verrebbe a cercarti?

Lui sospirò, una lunga esalazione pulsante di stanchezza infinita.

— A lei i miei soldi fanno comodo, — disse. — Poi ho un cancro nei polmoni. Cancro ai polmoni, in altre parole. Non lo sento, ma i dottori dicono che c'è. Potrei non esserci ancora per molto, capito? E poi, se hai qualcosa te lo devi tenere ben stretto, eh?

— Mmmm, — fece Isserley distrattamente. — Ti capisco.

Un altro cartello ricordava agli automobilisti che l'uscita non era lontana, ma il taglialegna si rannicchiò contro lo schienale, mormorando — Cinque minuti. Solo altri cinque minuti.

E se ne andò di nuovo, emettendo piccoli grugniti da ubriaco.

Isserley lo guardò. Era stravaccato sul sedile, con il capo che penzolava, la bocca gommosa spalancata, le palpebre paonazze chiuse. Avrebbe potuto essere già stato punto dagli aghi dell'icpathua.

Isserley pensò a lui mentre guidava nella notte impermeabile a ogni suono, soppesando pro e contro.

Fra i pro c'era il fatto che l'ubriachezza e l'eccesso di sonno non dovevano essere una sorpresa, per quelli che lo conoscevano bene; niente li avrebbe stupiti meno di una sua assenza ingiustificata, ovunque dovesse arrivare. L'auto sarebbe stata trovata piena di bottiglie di alcolici vuote, su una striscia di cemento esposta alle intemperie in mezzo alle montagne; nessuno avrebbe messo in dubbio che il guidatore, incosciente, fosse inciampato finendo nel pantano ghiacciato o giù per un dirupo. La polizia avrebbe cercato a dovere il suo corpo, rassegnata fin dall'inizio all'idea che non l'avrebbero trovato.

D'altro canto, il taglialegna non era un esemplare sano: i suoi polmoni, come aveva ammesso lui stesso, erano invasi dal cancro. Isserley provò a visualizzare la scena; immaginò qualcuno che lo tagliava in due e che si ritrovava la faccia investita di schizzi di putridume nerastro e maleodorante: catrame di sigaretta e catarro fermentato. Ma, sospettò, si trattava solo di una sua fantasia grottesca dovuta al disgusto che le provocava il pensiero

di inalare quella robaccia bruciata nei polmoni. Era probabile che non avesse niente a che fare con ciò che il cancro era realmente.

Aggrottò le ciglia, sforzandosi di ricordare quel che aveva studiato. Sapeva che il cancro aveva a che fare con la riproduzione impazzita delle cellule... crescita mutante. Significava che il suo vodsel, stipati dentro il petto, aveva dei polmoni di dimensioni abnormi? Non intendeva creare problemi di sorta agli uomini che lavoravano alla fattoria.

D'altro canto a chi importava se i polmoni erano troppo grossi? Avrebbero pututo sbarazzarsene, a prescindere dalle dimensioni.

Ma il il fatto era che le avrebbe fatto impressione portare alla fattoria un vodsel che lei sapeva malato. Non che le avessero mai detto che era una cosa sbagliata, ma... insomma, lei aveva un suo senso morale.

Il taglialegna stava biascicando a labbra molli qualcosa nel sonno, una cantilena che suonava come una specie di *ssshh, ssshh, ssshh, ssshh,* quasi stesse provando a placare un animale.

Isserley controllò l'orologio del cruscotto. Erano trascorsi più di cinque minuti; ben di più. Fece un respiro profondo, si aggiustò sul sedile e continuò a guidare.

Circa un'ora dopo aveva superato Tain e stava per arrivare alla rotonda del Dornoch Bridge. Fu colpita dal mutamento del tempo rispetto al Kessock Bridge, che aveva attraversato all'inizio del viaggio, e pensò che quei due luoghi avrebbero potuto appartenere a pianeti diversi. In forte contrasto con l'oscurità del paesaggio circostante la rotonda, illuminata da strisce di neon collocate su lunghi steli, riluceva di una luce sovrannaturale nell'assenza immobile di traffico e vento. Isserley guidò lungo la spirale ascendente, tenendo d'occhio il taglialegna per vedere se il bagliore lo avrebbe svegliato. Non si muoveva.

L'auto di Isserley, in alto rispetto al livello del terreno, descrisse un arco muovendosi lentamente in un surreale labirinto di cemento. La struttura era così mostruosa che avrebbe potuto essere scambiata per una tipica costruzione delle Zone Nuove, non fosse stato per il cielo aperto. Isserley svoltò a destra per evitare l'estuario di Dornoch e cominciò una ripida discesa tra le tenebre frondose. I fanali anteriori rischiararono un fianco della Kingdom Hall dei Testimoni di Geova poco più in basso, poi aprirono un varco luminoso nella foresta di Tarlogie.

Stranamente il taglialegna cominciò a contorcersi nel sonno solo a quel punto; non aveva reagito alle luci impietose della rotonda e adesso, nonostante l'oscurità, pareva avvertire tutto il peso della foresta intorno alla

strada stretta.

— Ssshh, e ssshh, e ssshh, e ssshh, — continuava a cantilenare stanco.

Isserley si piegò in avanti, per scrutare quel nero sotterraneo. Stava bene. In fondo quell'effetto era solo un'illusione, e non esercitava su di lei il potere nauseante e claustrofobico che avevano le Zone Nuove. Sapeva che la barriera che impediva alla luce di entrare era come un leggero baldacchino di ramoscelli, oltre ai quali s'apriva la rassicurante eternità del cielo.

Qualche minuto dopo l'auto emerse dalla foresta in mezzo ai pascoli che circondavano Edderton. A darle il benvenuto in questo minuscolo villaggio fu una triste rivendita di roulotte. I lampioni illuminavano un ufficio postale ormai defunto e la pensilina della fermata dell'autobus. Non c'erano segni di vita.

Isserley mise la freccia, sebbene dietro di lei non ci fosse alcun veicolo, e fermò l'auto in un posto particolarmente illuminato.

Richiamò l'attenzione del taglialegna, toccandogli delicatamente la spalla con le dita forti.

— Eccoti, — disse.

Lui si svegliò bruscamente, negli occhi l'espressione selvaggia di chi fronteggia qualcuno che gli vuole spaccare la testa con un oggetto contundente.

— Do-do-dove? — blaterò.

— Edderton, — rispose lei. — Dove volevi andare.

Sbatté le palpebre ripetutamente, stentando a crederle, poi guardò attraverso il finestrino e il parabrezza strabuzzando gli occhi.

— Ma è proprio vero? — si meravigliò, orientandosi nell'oasi di familiare aridità che li circondava. Si stava chiaramente rendendo conto che non c'era altro posto al mondo che potesse assomigliare a questo.

— Ehii, questo è proprio... Non so... — disse ansimando, in un ghigno di imbarazzo e ansia e soddisfazione. — Devo essermi addormentato, eh?

— Credo proprio di sì, — rispose Isserley.

Il taglialegna sbatté di nuovo le palpebre, poi cominciò a irrigidirsi, osservando nervosamente la strada deserta.

— Speriamo che la mia ragazza non sia uscita, — disse facendo una smorfia. — Speriamo che non ti veda —. Guardò Isserley, corrugando le sopracciglia, nel timore che quel che aveva detto potesse offenderla. — Voglio dire, — aggiunse, mentre armeggiava per slacciare la cintura di sicurezza, — ha un caratterino. È il tipo-che-chiameresti... gelosa. Proprio così: gelosa.

Ormai fuori dall'auto, esitò a sbattere la portiera, voleva trovare le parole giuste con cui congedarsi da lei.

— E tu sei, — respiro profondo, roco, — bellissima, — disse sorridendo.

Isserley gli restituì il sorriso, e sentì improvvisamente di avere le ossa rotte.

— Stammi bene, — gli disse.

Isserley rimase seduta in auto per parecchio tempo, a motore spento, sotto le luci della fermata dell'autobus nel centro di Edderton. Qualunque cosa le servisse per potersene andare da lì, in quel momento le mancava.

Mentre attendeva che quel qualcosa le venisse concesso distese le braccia sul volante, e appoggiò il mento sulle braccia. Non aveva molto mento, e quel poco che aveva era il risultato di grandi sofferenze e sforzi chirurgici. Riuscire ad appoggiarlo sulle braccia era un piccolo trionfo, o forse un'umiliazione, non riusciva a decidersi.

Alla fine si tolse gli occhiali. Era stupido assumersi un rischio del genere, anche in quel sonnolento paesino, ma la sensazione delle lacrime accumulate sotto la montatura di plastica, che adesso avevano cominciato a colare sulle guance, era davvero insopportabile. Continuò a piangere, lamentandosi piano nella sua lingua, osservando attentamente la strada, in caso arrivasse qualche vodsel. Non accadde nulla, e il tempo si rifiutò ostinatamente di passare.

Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, aggiustando l'angolazione del capo finché non vide soltanto i suoi occhi verde muschio incorniciati dai capelli. Questo piccolo frammento di viso, male illuminato, era il solo che riusciva a guardare senza provare disgusto per se stessa, e l'unico che non era stato toccato. Questo piccolo frammento era una finestra sulla sua sanità mentale. Si era affacciata a quella finestra molte volte, nel corso degli anni, seduta nella sua auto.

All'orizzonte scintillarono due fanali, e Isserley si rimise gli occhiali. Nel lasso di tempo che l'auto aveva impiegato ad arrivare a Edderton si era già rimessa in sesto.

Era una Mercedes color prugna con i finestrini fumé, e passandole accanto fece lampeggiare le luci. Era un gesto d'amicizia, niente a che vedere con il codice della strada o con qualche avvertimento di pericolo. Soltanto un automezzo che ne saluta un altro dal colore e dalla forma vagamente simili, senza sapere chi lo stia occupando.

Isserley accese il motore, fece un'inversione a U e si mise a seguire il suo benevolo sconosciuto lasciandosi alle spalle Edderton e immergendosi di nuovo nella foresta.

Durante tutto il tragitto di ritorno Isserley pensò ad Amlis Vess e a quel che avrebbe immaginato vedendola arrivare a mani vuote. Avrebbe pensato che se ne stava rinchiusa nel cottage per l'imbarazzo dell'insuccesso? Bene, che facesse pure. Magari il suo fallimento, se così lo vedeva, gli avrebbe finalmente fatto capire che non era un lavoro facile, il suo. Da viziato dilettante qual era probabilmente credeva si trattasse di qualcosa di simile a raccogliere fiori selvatici lungo la strada, oppure... buccini sul bagnasciuga, se avesse mai saputo cos'erano i buccini, o a cosa somigliava lontanamente un bagnasciuga. Aveva ragione Esswis: che andasse affanculo!

Forse dopotutto avrebbe dovuto prenderlo, il taglialegna. Com'erano massicce quelle braccia! - massicci pezzi di carne, più grandi di come ne avesse mai visti. Sicuramente sarebbe stato utile a qualcosa. Però il cancro... Doveva proprio cercare di scoprire se la presenza di un cancro faceva differenza, per sapere come comportarsi in futuro. Ma non sarebbe servito a niente chiederlo agli uomini della fattoria. Era gente ottusa: classici tipi da Zone Nuove.

La Ablach Farm era bianca come la neve, più quieta che mai, quando Isserley imboccò la stradina ricoperta di erbacce. In realtà c'erano due strade che portavano alla fattoria, e una era generalmente utilizzata per il passaggio di mezzi pesanti, ma entrambe erano dissestate, accidentate e colme di erbacce selvatiche. Isserley sceglieva la prima o la seconda a seconda dell'umore. Stasera prese quella che teoricamente doveva servire per le auto, anche se lei era l'unica a usarla. Già all'imbocco di Ablach un gruppo di cartelli avvertiva del pericolo di morte, dei veleni e della punibilità di ogni trasgressore. Isserley sapeva che bastava superare questo punto per far scattare gli allarmi della fattoria, cinquecento metri più in là.

Amava questa strada, specialmente il tratto infestato di ginestroni che aveva ribattezzato Rabbit Hill, perché ci vivevano intere colonie di conigli, e capitava di vederli saltellare a qualunque ora del giorno e della notte. Isserley qui guidava sempre molto lentamente, facendo attenzione a non investire le piccole deliziose creature.

Attraverso la cortina di piante che copriva la strada vide le luci della casa di Esswis, e le ritornò in mente la goffa conversazione della mattina. Lo

conosceva poco, ma era sicura che anche lui doveva avere fortissimi dolori alla schiena, e sentì compassione, disprezzo (lui avrebbe potuto tirarsi indietro, no?) e una nauseante sensazione di affinità.

Superò la stalla, illuminando la porta scrostata con un bagliore nero e arancione. Non c'erano cavalli, là dentro, ma solo i resti di un esperimento di Ensel.

— Funzionerà, so che funzionerà — le aveva detto proprio qualche giorno prima di abbandonare tutto e lasciare a Esswis il compito di portarlo via. Lei ovviamente non aveva mostrato il minimo interesse. A incoraggiare uomini di quel genere si finiva sempre per annoiarsi a morte.

Quando arrivò, la casa principale era di un bianco assurdo, e la luna faceva risplendere la vernice fresca. Non appena ebbe spento il motore la grande porta di metallo si aprì e ne uscirono alcuni uomini. Ensel, primo come sempre, lanciò uno sguardo al finestrino del lato passeggeri.

— Non ho raccolto niente, — disse Isserley.

Ensel infilò il muso nell'abitacolo proprio come aveva fatto il taglialegna e sentì ancora la puzza d'alcol. — Dall'odore mi sembra di capire che almeno ti sei data da fare, — fece lui.

— Direi di sì, — rispose Isserley, odiando se stessa per quel che era sul punto di dire, ma dicendolo comunque. — Così Amlis Vess dovrà toccare con mano che non è tutto così semplice.

Ensel avvertì il suo turbamento e sorrise. Non aveva denti particolarmente sani, e lo sapeva; per fortuna di Isserley abbassò il capo.

— Comunque ieri ne hai preso uno bello grosso, — disse. — Uno dei migliori in assoluto.

Isserley lo guardò fisso negli occhi, sperando di capire se per una volta il complimento era sincero. Non appena si rese conto di quanto lo stava desiderando, strappò via alla radice lo spregevole misero germoglio di sentimentalismo. Feccia da Zone Nuove, pensò, girando la testa dall'altra parte, decisa a chiudersi al sicuro del suo cottage al più presto possibile. Era stata una giornata troppo lunga.

— Hai l'aria esausta, — fece Ensel. Gli altri uomini erano ritornati dentro; lui stava cercando di creare un attimo di intimità con lei, come faceva ogni tanto, scegliendo sempre i momenti più inopportuni.

— Già, — sospirò Isserley. — È proprio così.

Le tornò in mente un'altra occasione, uno o due anni prima, in cui Ensel era riuscito a metterla in trappola come adesso - lui chinato dentro l'auto, e lei che incautamente aveva spento il motore. Le aveva sussurrato in tono

cospiratorio, quasi tenero, che aveva un regalo per lei. «Grazie», aveva risposto, prendendo in mano il pacchetto misterioso e mettendolo sul sedile accanto a lei. Scartandolo, dopo, aveva trovato un filetto quasi trasparente di voddissin alla griglia - una prelibatezza che Ensel aveva certamente rubato. Avvolto in carta da forno, pareva ammiccarle, ancora umido e caldo, nel contempo irresistibile e disgustoso. L'aveva mangiato, e aveva persino leccato il sugo dalle pieghe della carta, ma non ne aveva mai più fatto parola con Ensel, e la storia era finita lì. Lui poi aveva cercato altri modi per fare colpo su di lei.

— Amlis Vess probabilmente arriverà a notte fonda, — disse ora, infilandosi ulteriormente nell'abitacolo. Aveva le mani sporche e nodose, coperte di croste. — Questa notte intendo, —aggiunse, in caso ci potesse essere qualche fraintendimento.

— Per allora starò dormendo, — disse Isserley.

— Nessuno sa quanto si fermerà. Potrebbe andarsene subito, con la stessa nave, appena finiscono di caricare la merce, —Ensel mimò con la mano una nave in partenza, un'opportunità preziosa che svanisce nel vuoto.

— Bene, al momento giusto ci verrà rivelato tutto, — rispose Isserley con fare vivace, pentita di aver spento il motore della macchina.

— Allora... vuoi che ti faccia sapere? — suggerì Ensel.

— No, — disse lei, sforzandosi di non alzare il tono di voce. — Credo proprio che sia meglio di no. Digli pure che Isserley lo saluta. Ora devo andare a letto.

— Certo, — fece Ensel, tirandosi fuori dal finestrino.

Bastardo, pensò Isserley tornando al suo cottage. Era stanca e vulnerabile, e s'era lasciata sfuggire il dettaglio del dormire sul letto. Non aveva dubbi, Ensel aveva gradito quella confidenza involontaria, e l'avrebbe condivisa con gli altri uomini come succosa prova della subumanità di Isserley. Se fosse riuscita a scrollarselo di dosso prima, non l'avrebbe mai saputo; e tutti quanti avrebbero continuato a credere che lei in quel cottage dormisse come un essere umano, sul pavimento.

Invece, in un solo umiliante attimo, senza pensarci, gli aveva fatto dono della verità più meschina, la visione di un orrendo scherzo della natura disteso su un'assurda struttura metallica oblunga ricoperta di capoc, il corpo arrotolato dentro vecchie lenzuola di lino, proprio come un vodsel.

V

Isserley, dopo aver promesso che nel momento dello sbarco della nave sarebbe stata tranquilla e addormentata, a mezzanotte giaceva a letto nel buio, ad ascoltare i rumori dell'arrivo.

Nel suo atteggiamento non era mutato nulla; a tenerla sveglia era la paura che gli uomini, o peggio ancora Amlis Vess, l'avrebbero buttata giù dal letto.

Più di ogni altra cosa aveva paura di non sentirli bussare, e continuare a dormire in mezzo al rumore. Avrebbero potuto entrare lo stesso e salire fino alla sua stanza per dare uno sguardo allo sgorbio senza vestiti, al mostriciattolo di ragazza che russa sul suo giaciglio. Ensel apparteneva alla feccia delle Zone Nuove, dopo tutto; aveva un'idea della privacy completamente diversa dalla sua. Sembrava non riuscisse a capire quando lei gli aveva detto che non voleva essere disturbata; e se ne sarebbe immediatamente dimenticato. Non aspettava altro che poter vedere che cosa le aveva combinato il chirurgo dalla vita in giù! Be', che andasse a farsi fottere.

Le ore si erosero, un dopo l'altra. Gli occhi di Isserley si gonfiarono, irritati da immaginari granelli di insonnia. Si contorceva al rallentatore, sul vecchio materasso macchiato, intenta ad ascoltare.

L'ancoraggio della nave, poco dopo le due di notte, fu quasi silenzioso: riusciva a distinguerlo appena dallo sciabordio delle onde sull'estuario di Moray. Ma sapeva che la nave era arrivata. Arrivava ogni mese, sempre alla stessa ora, e lei si era intimamente abituata all'odore, al grande gemito reticente dell'attracco e al metallico lamento che seguiva l'innesto dentro la fattoria.

Isserley rimase sveglia ancora, in attesa che le nuvole lasciassero libera la vista della luna, in attesa che gli uomini, o Amlis Vess, solo osassero, avessero il coraggio. «Be', allora vediamo questa Isserley», immaginò che dicesse Amlis Vess, mentre gli uomini venivano a prenderla di corsa. «Vaffanculo», avrebbe gridato a tutti.

Restò così per un'altra ora circa, rannicchiata e pronta a sibilare il «vaffanculo» sulla punta della lingua. La luce di una luna nervosa entrava con esitazione nella stanza, disegnando un profilo spettrale attorno ai pochi oggetti, fermandosi prima del letto. Fuori era cominciato lo spettacolo di urla e ululati di un barbagianni, un uccello tranquillo e sereno che poteva essere scambiato per un'orda di creature molto più grandi in preda al terrore e all'agonia.

Al suono di questa serenata, Isserley si addormentò.

Sembrava che avesse dormito solo pochi minuti quando fu svegliata all'improvviso da un furioso martellamento contro la porta del suo cottage.

Si raddrizzò freneticamente sul letto, stringendo forte contro il seno le lenzuola spiegazzate e piegando le gambe verso di sé. Il rumore continuò, echeggiando tra gli alberi spogli come pugni fantasma all'uscio di decine di case fantasma.

La stanza di Isserley era ancora chiusa e calda, ma attraverso la finestra poteva scorgere l'oscurità del mondo esterno tingersi del blu che precede l'alba. Guardò con gli occhi semichiusi l'orologio sulla mensola: erano le cinque e mezza.

Isserley si avvolse nelle lenzuola e corse verso il pianerottolo, dove c'era una piccola finestra. L'apri, si affacciò sulla notte, e guardò sotto di lei.

A bussare ancora energicamente alla porta d'ingresso c'era Esswis, tutto agghindato da perfetto fattore, con tanto di berretto e fucile da caccia. Sembrava ridicolo e spaventoso, nella squallida luce dei fanali della Land Rover parcheggiata vicino.

— Smettila di battere, Esswis! — gridò Isserley con voce semi-isterica. — Non lo capite che non mi interessa niente di Amlis Vess?

Esswis fece qualche passo indietro e sollevò lo sguardo per vederla in faccia.

— Per me va bene, — disse bruscamente. — Ma faresti meglio a metterti qualcosa addosso e uscire —, Si sistemò il fucile sulla cinghia, come se fosse autorizzato a spararle in caso di rifiuto.

— Ma ti ho detto... — cominciò lei.

— Dimenticati di Amlis Vess, — abbaiò Esswis. — Lui può aspettare. Il fatto è che ci sono quattro vodsel liberi.

Era ancora intontita dal sonno. — Liberi? — Ripeté. — Che significa liberi?

Esswis gesticolò irritato indicando la Ablach Farm e tutto quel che c'era oltre.

— Cosa pensi che *significhi*? — esplose lui.

Isserley richiuse la finestra e barcollò fino alla stanza per rivestirsi. Solo mentre cercava faticosamente di infilarsi le scarpe iniziò a rendersi conto di che cosa significava l'annuncio di Esswis.

In meno di un minuto era fuori, e accompagnava Esswis alla sua automobile attraversando il terreno ghiacciato. Lui si sedette al posto di guida; lei saltò su dal lato passeggeri e sbatté la portiera. L'auto era gelida come marmo, il parabrezza un turbine opalescente di fango e gelo. Ancora calda

e sudata per il metabolismo notturno, Isserley abbassò il finestrino e distese il braccio lungo la fiancata brinata, come a perlustrare l'oscurità.

— Come hanno fatto a scappare? — domandò mentre Esswis mandava su di giri il motore.

— Il nostro insigne ospite li *ha lasciati* scappare, — ringhiò Esswis mentre l'auto sgusciava via con uno scricchiolio di ghiaia e ghiaccio.

Sedere dal lato passeggeri fece una strana impressione, a Isserley, quasi terrificante. Armeggiava con le dita tra le fenditure del rivestimento interno, ma se l'auto di Esswis aveva le cinture di sicurezza dovevano essere proprio ben nascoste. Non aveva voglia di cercare troppo in basso, c'erano sporcizia e unto dappertutto.

Esswis neanche cercò di schivare il pantano e le buche vicino alla vecchia stalla. La spina dorsale di Isserley subì ripetuti scossoni, come se fosse stata presa a calci da un manipolo di assalitori furiosi; guardò verso Esswis, cercando di capire come facesse a sopportare una tale punizione. Ovviamente non aveva imparato a guidare bene come lei, che aveva continuato a girare per la fattoria a quindici chilometri l'ora. Digrignava i denti piegato sul volante, e nonostante le condizioni pericolose della strada, la mancanza di visibilità, e il parabrezza semi-opaco, l'ago del tachimetro oscillava fra i cinquanta e i sessanta chilometri. Il gomito sinistro di Isserley venne colpito ripetutamente da foglie e ramoscelli, così decise di tirarlo dentro.

— Ma perché nessuno l'ha *fermato*? — disse cercando di urlare più forte del rumore del motore. Non riusciva a immaginare altro che Amlis Vess cerimoniosamente intento a concedere la libertà ai vodsel in mezzo agli applausi nervosi degli operai.

— Vess ha fatto un tour guidato della fattoria, — disse Esswis con un grugnito. — Sembrava soddisfatto. Poi ha detto di sentirsi stanco, che sarebbe andato a dormire. Tutto quel che si sa è che poi qualcuno ha aperto la porta della casa principale e i vodsel sono fuggiti.

Sbandando, l'auto oltrepassò l'ingresso principale della fattoria, girò a sinistra e s'immise in strada senza neppure rallentare. Pareva che freni e frecce fossero concetti alieni allo stile di guida di Esswis, e per fortuna c'era il cambio automatico.

— Tieni la sinistra, Esswis, — gli ricordò Isserley mentre avanzavano nel buio.

— Tu pensa a trovare í vodsel, — disse lui.

Cercando di inghiottire il boccone amaro, Isserley guardò attentamente

fuori dal finestrino, aguzzando la vista per vedere se tra i campi e la boscaglia c'era segno di animali rosa e privi di peli.

— A che stadio sono i vodsel che cerchiamo? — domandò lei.

— Mestrali, — rispose Esswis. — Quasi pronti. Di sicuro sarebbero entrati a far parte di quest'ultimo carico.

— Oh *no,* — disse Isserley. Il pensiero di un vodsel rasato, castrato, tenuto all'ingrasso, con le interiora modificate e chimicamente purificato, che si presenta all'improvviso in un ospedale o in una stazione di polizia, era un incubo in carne e ossa.

Tesi e preoccupati percorsero i confini della fattoria in lungo e in largo, una massiccia fetta di torta dal perimetro di cinque chilometri. Non notarono niente di strano. La strada principale e i due accessi privati alla fattoria erano completamente deserti, o almeno privi di qualunque creatura più grande di un coniglio o di un gatto selvatico. Questo significava che i vodsel erano riusciti a scappare, oppure erano ancora nascosti da qualche parte all'interno della fattoria.

I posti in cui era più probabile trovare un nascondiglio erano i capannoni fatiscenti per il bestiame, la stalla e il vecchio granaio. Esswis li passò uno per uno, puntando i fari della Land Rover contro gli spazi sozzi e bui e i vani che rimandavano gli echi, sperando di stanare i quattro vodsel appartati. Ma i capannoni del bestiame erano misteriosamente vuoti, i pavimenti coperti da un impasto di acqua piovana e letame di mucche morte da tempo. Anche la stalla non aveva nulla di diverso dal solito. Conteneva soltanto oggetti inanimati. Il retro era pieno di ricambi e pezzi vari delle vecchie automobili di Isserley (le portiere della Lada, il telaio e le ruote della Nissan). Il resto dello spazio era quasi interamente occupato dal tentativo di ibridazione messo in atto da Ensel fra un tornitore da fieno Fahr Centipede e un carrello elevatore Ripovator. Con quel suo guazzabuglio di bracci meccanici saldati ex novo era parso un arnese grottescamente comico quando Esswis lo aveva rimorchiato fuori dalla casa principale; ora, nelle tenebre della stalla, gli artigli arrugginiti e i puntelli luccicanti parevano ancora più sinistri. Isserley scrutò dentro la cabina di pilotaggio, unta e cosparsa di lega per saldatura, per controllare che i vodsel non si fossero nascosti lì.

Il vecchio granaio era un vero labirinto, pieno di vani e nicchie in cui nascondersi, ma l'accesso a questi anfratti era possibile solo a creature in grado di volare, saltare o arrampicarsi. I vodsel mestrali, con il loro quarto di tonnellata di carne indolenzita, non erano affatto agili. Dunque o erano

al livello del pavimento del granaio o da qualche altra parte. Lì no di sicuro.

Ritornando all'edificio principale Esswis fermò l'auto e uscì sgomitando dall'abitacolo, col fucile in mano. Lui e Isserley sapevano perfettamente cosa dovevano fare adesso. Scavalcarono il recinto e si incamminarono attraverso la stoppa ghiacciata verso la foresta di Carboll.

Esswis diede a Isserley una torcia grande come un thermos. Lei la puntò avanti e indietro lungo tutto il percorso mentre si affrettavano a raggiungere gli alberi.

— Sarebbe stata d'aiuto una nevicata fresca, — disse lei ansimando, delusa di non trovare nessuna traccia nella scura distesa di terra fangosa e avanzi di raccolto.

— Cerca del sangue, — disse Esswis irritato. — È rosso, — aggiunse, come se senza quest'indicazione non sapesse cavarsela.

Isserley lo seguì a passi incerti in silenzio, umiliata. Possibile che Esswis credesse di trovare un'enorme pista color cremisi in mezzo a tutti quegli acri di campo? Solo perché recitava la parte dell'agricoltore non significava che sapesse muoversi meglio di lei. Gli uomini! Sulla poltrona tutti eroi, ma quando c'è da fare il lavoro sporco ci mandano le donne.

Arrivarono al limitare della foresta e Isserley illuminò da una parte all'altra il denso intreccio di alberi. Sembrava un tentativo senza speranza: un piccolo fascio di luce tremolante generato da una pila in mezzo a interi chilometri di tenebre arboree.

E nonostante questo, non molto tempo dopo, intravide un lampo rosa tra l'oscurità dei rami.

— Eccoli, — disse lei.

— Dove? — fece lui, strizzando gli occhi in modo grottesco.

— Fidati, — rispose Isserley, assaporando la deliziosa sensazione di vederci meglio di lui.

Avanzarono nella vegetazione ad ampie falcate, Isserley davanti ed Esswis dietro. Nel giro di qualche istante cominciarono a udire un fruscio di felce calpestata maggiore di quello provocato da loro; ancora un secondo ed ebbero la creatura davanti agli occhi. Gli sguardi s'incrociarono attraverso il sottobosco: quattro pupille grandi e umane, due piccole e bestiali.

— Soltanto uno? — disse lui facendo una smorfia, camuffando il sollievo dietro una finta delusione.

Isserley respirava affannosamente, il cuore le batteva furioso nel petto, facendola ansimare. Avrebbe voluto trovare un grande pulsante per l'icpa-

thua conficcato nel terreno, per dargli un colpetto e far spuntare gli aghi dal terreno. Tutto a un tratto si rese conto di non avere la minima idea di quel che Esswis si aspettava da lei.

Il vodsel, dopo alcuni movimenti goffi, era ormai fermo, e stava acquattato nel fascio di luce della torcia, nudo e intontito. Intorno al suo capo turbinavano piccole nubi di vapore bianco, respiro dopo respiro. Allontanato dal calore del recinto era pateticamente incapace di affrontare le condizioni ambientali esterne, era pieno di graffi sanguinanti e il colore roseo della pelle era divenuto bluastro per il freddo. Aveva il tipico aspetto del mestrale, la testina rasata incastonata come una gemma in cima a un corpo sproporzionatamente massiccio. La sacca dello scroto dondolava come una foglia di quercia sotto la scura ghianda che era il suo pene. Tra le gambe gli gocciolava un sottile flusso di diarrea nerastra. I pugni fendevano l'aria a scatti. La bocca si allargava come a mostrare i molari mancanti e il mozzicone di lingua che gli era rimasto.

— Ng-ng-ng-ng-ng-ng, — gridava.

Esswis sparò alla creatura, colpendola sulla fronte. Venne scaraventata all'indietro e ricadde contro un tronco d'albero. Un suono cacofonico, come di risa sguaiate, sgorgò all'improvviso, facendo sobbalzare Isserley ed Esswis; due fagiani erano catapultati fuori dal loro nascondiglio.

— Be', meno uno, — mormorò inutilmente Esswis, dirigendosi verso il cadavere.

Isserley lo aiutò a sollevare la carcassa. L'afferrò alle caviglie, ma le mani scivolarono sul sangue e i brandelli di carne semicongelati. Amlis Vess non aveva reso un grande favore a questo povero animale lasciandolo scappare.

Mentre si preparavano a trasportare la carcassa, calcolando come prendere le giunture in modo da distribuire il peso, Isserley ed Esswis giunsero alla stessa conclusione. Una pallida glassa di luce si stava ammassando sull'orizzonte, diffondendosi nel cielo cianotico. Dovevano sbrigarsi, non c'era più molto tempo.

Dopo aver buttato il vodsel dietro un cespuglio per poterlo poi recuperare successivamente, si affrettarono di nuovo in mezzo ai campi e tornarono dove avevano lasciato la Land Rover. Esswis mise in moto senza quasi aspettare Isserley, tra il roco tossire del motore e la puzza di benzina. Si allontanò ad alta velocità, apparentemente insoddisfatto della risposta dell'auto, quando gli venne in mente che non aveva ancora tolto il freno a mano.

Di nuovo fecero un giro intorno alla Ablach Farm: di nuovo la strada principale e le due stradine erano deserte. Adesso il profilo delle montagne dietro Dornoch poteva essere visto chiaramente, e qualcosa che assomigliava in modo preoccupante ai fanali di un altro veicolo ammiccava da qualche parte lungo la strada verso Tain. Sulla via del ritorno per la fattoria cominciava a emergere dall'oscurità la luminescenza brumosa del mare aperto.

— E se sono andati all'estuario? — suggerì Isserley quando Esswiss parcheggiò la macchina davanti all'edificio principale della fattoria.

— Da lì non possono più andare da nessuna parte, — ribatté Esswis sbrigativo. — Cosa possono fare, andare in Norvegia a nuoto?

— Ma loro non potevano sapere che ci fosse il mare, da quella parte.

— Poi guarderemo anche là. Adesso sono più importanti le strade.

— Se uno dei vodsel affoga potrebbe tornare a galla dovunque, finire su una spiaggia.

— Sì, ma se hanno un po' di cervello se ne staranno alla larga dall'acqua.

Isserley strinse i pugni contro la pancia, cercando a tutti i costi di mantenere la calma. Poi improvvisamente corrugò la fronte, fu distratta da qualcosa, e cercò di ascoltare se ci fossero altri rumori oltre quello dell'auto.

— Spegni un attimo il motore, — disse. Esswis assentì, con la mano esitante per un attimo sul volante, come se non avesse familiarità con quella forma rotonda. Dopo qualche singhiozzo il motore si spense e furono avvolti dal silenzio.

— Senti, — sussurrò Isserley.

L'aria gelida intorno all'auto venne attraversata dal rombo distante ma inconfondibile di un gruppo di bestie che corrono.

— I campi vicino a Geanies, — disse Esswis.

— Rabbitt Hill, — confermò Isserley nello stesso istante.

Ci andarono immediatamente, e vi scoprirono due vodsel intenti a scavalcare il recinto del campo ovest per fuggire da una mischia di manzi sbuffanti e scalcianti.

Gli occhi dei vodsel erano iniettati di paura, e il filo spinato arrivava loro solo all'altezza della vita ma le loro gambe lacerate e congelate, appesantite dall'aumento di massa grassa e muscolare dovuto al mese trascorso dentro i recinti, si rifiutavano di sollevarsi più di tanto dal terreno gelato. I vodsel parevano essere alle prese con esercizi improvvisati di ginnastica ritmica o con il riscaldamento a una lezione di danza.

Quando videro la Land Rover rimasero come immobilizzati. Alla vista

del volto sconosciuto di Esswis, furono colti da una grande eccitazione e iniziarono a gesticolare e a ululare a squarciagola. Il bestiame, spaventato dai fanali, sparì trotterellando nell'oscurità.

Isserley uscì dall'auto per prima, e i vodsel smisero improvvisamente di far rumore. Uno di loro cominciò a scappare verso i campi, incespicando continuamente, l'altro si piegò per raccogliere una zolla di terra e la gettò addosso a Isserley. Ma sulle braccia e nel petto dei vodsel c'erano così tanti carne e muscoli che ogni movimento finiva per risultare comicamente intralciato, e il lancio terminò con un impotente *pluff* sull'asfalto della strada.

Esswis prese la mira e sparò prima a un vodsel poi all'altro. Era ovvio, la sua mancanza d'abilità nella guida era compensata da quella nel tiro.

Isserley si inoltrò nel campo e trovò le carcasse dei vodsel. Trascinò la più vicina fino al recinto e la sistemò seduta contro il filo spinato affinché Esswis potesse afferrarla meglio. La creatura che aveva gettato la zolla di terra aveva le braccia e il petto completamente coperti di tatuaggi; quando la sollevò per passarla a Esswis le tornarono alla mente alcuni dettagli stranamente specifici su quei tatuaggi: erano stati disegnati a Seattle, da «un tipo fighissimo», le aveva raccontato il vodsel. Isserley era rimasta colpita dalla parola «Seattle». Una bella parola, aveva pensato allora, e ancora adesso la pensava così.

Nonostante tutti i loro sforzi, la carne della schiena del vodsel rimase incastrata nel filo spinato, e digrignarono i denti dalla fatica nel tentativo di liberarla col minor danno possibile. Nel frattempo sul cemento della strada colava copiosamente il sangue della testa fracassata del vodsel, mentre la mascella frantumata penzolava come un cardine di grumo rosso.

— Faranno pulizia per bene, — borbottò Esswis con aria stoica.

L'altro vodsel era più leggero, e Isserley quasi si ferì cercando di sollevarne il busto sopra il recinto senza toccare il filo spinato.

— Non fare sciocchezze, — disse Esswis. — Potresti pentirtene —. La aiutò, per non fare brutta figura davanti a una donna.

Solo quando i vodsel erano ormai al sicuro sulla Land Rover, Isserley ed Esswis si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere. Recuperare questi animali s'era rivelata una faccenda ben più sanguinolenta di quanto potessero immaginare. Una glutinosa zuppetta di merda di vacca grondava loro da abiti e braccia, mescolata a sangue e terriccio. E avevano delle macchie anche sul volto, quasi fossero dei soldati.

— E tre, — disse Esswis aprendo la portiera a Isserley, in uno slancio di rinnovato rispetto.

Fecero un altro giro della fattoria, senza trovare nulla. Ogni cosa pareva del tutto diversa da prima, poiché adesso il sole stava emergendo dal mare inondando l'orizzonte dietro la scogliera. L'oscurità evaporava di minuto in minuto, rivelando un cielo che prometteva d'essere limpido e benigno, come per invitare altri automobilisti a mettersi al volante prima possibile. Le pecore e le mucche, che avevano attraversato i campi nell'in—visibilità della notte, si stavano materializzando davanti agli occhi; e le si poteva scorgere a mezzo chilometro di distanza.

L'ultimo vodsel avrebbe potuto tranquillamente essere una di quelle bestie, se solo fosse riuscito ad arrivare nel posto giusto al momento giusto.

Sulla via del ritorno lungo la strada di Ablach, Esswis diede un'occhiata oltre i campi e notò una barca da pesca sull'estuario, che si stava avvicinando verso riva. Mortificato, strinse il volante; Isserley sapeva che stava immaginando la stessa scena che lei aveva immaginato prima: una creatura su due gambe, nuda sulla spiaggia, che gesticola freneticamente.

— Forse è venuto il momento di fare la tua gita alla spiaggia, — ironizzò Esswis imbarazzato, cercando di sdrammatizzare la situazione. E naturalmente il suo dietro-front era meno umile di quel che sembrava: se all'estuario non fosse stato trovato niente, si sarebbe comportato come se per assecondarla avesse perso tempo prezioso.

— No, — disse Isserley. — Ho un presentimento. Facciamo ancora un giro intorno al perimetro.

— Come vuoi, — grugnì lui, irritato. La colpa stava già ricadendo su di lei, di fronte a titoli di giornali del tipo MOSTRO TROVATO SULLA SPIAGGIA DAI PESCATORI.

Valicarono in silenzio Rabbit Hill. Il passaggio delle gomme aveva disperso parecchio del sangue accumulato sul cemento, diluendolo con il fango e spandendolo nelle crepe della strada. In ogni caso avrebbe avuto bisogno di una ripulita, poi.

Se fosse arrivato, un poi.

Lungo la strada principale tra le due stradine che portavano alla fattoria, Isserley si piegò in avanti sul sedile, la schiena percorsa da brividi di sudore e dal fremito dell'istinto.

— Di là! — urlò, mentre raggiungevano la cima della collina e scendevano a tutta birra verso l'incrocio.

In realtà non c'era bisogno di uno speciale senso d'osservazione. L'incrocio era un crocicchio di vie in piena visibilità, e nel centro esatto c'era il vodsel. Il suo corpo carnoso brillava di una sfumatura dorata e blu, nella

luce dell'alba, come una sgargiante attrazione turistica in fibra di vetro, e, all'avvicinarsi del veicolo si girò goffamente, sollevando un braccio nella direzione di Tain.

Isserley si raddrizzò sul sedile, in un eccesso di eccitazione, ma incredibilmente, quando Esswis giunse all'incrocio, non si fermò. Continuò a guidare, seguendo i confini della fattoria verso Portmahomack.

— Ma che diavolo *stai facendo*? — strillò Isserley.

Esswis si ritrasse con violenza, come se lo stessero graffiando, o gli stessero strappando le mani dal volante.

— Ho visto dei fanali che si dirigevano verso di noi sulla strada per Tain, — ringhiò lui.

Isserley aguzzò la vista, ma l'incrocio era ormai lontano e la strada era nascosta dagli alberi.

— *Io* non ho visto nessun fanale, — protestò Isserley.

— C'erano.

— Dio Santo, — quanto erano lontani?

— Erano vicini! Vicini! — urlò Esswis, sbattendo le nocche della mano contro il volante, con la conseguenza immediata di una sbandata.

— Be', non continuare ad andare avanti, — sibilò Isserley. —Torna indietro, andiamo a controllare!

Esswiss accostò l'auto vicino a Petley Farm e fece un'inversione a U che richiedette almeno una mezza dozzina di manovre. Isserley rimase seduta senza poter far nulla, e senza riuscire a credere a quel che le stava succedendo.

— Sbrigati! — disse lei gemendo, dimenando i pugni contro il mento.

Ma Esswis pareva tutto a un tratto aver scoperto la prudenza, e guidò lentamente e con cautela fino all'incrocio, fermandosi poco prima, dietro gli alberi. Attraverso il fogliame vedevano con chiarezza la sagoma del vodsel, ancora in piedi sull'asfalto, con l'aria di chi aspetta qualcosa. Non era visibile alcuna prova della presenza di altri veicoli.

— Ti assicuro che stava arrivando una macchina, — riprese Esswis pedante. — Non più lontano di Easter Farm.

— Forse stava *entrando* a Easter Farm — suggerì Isserley trattenendosi dall'urlare. — È abitata, lo sai?

— Comunque le probabilità...

— Dio, Esswis, — gridò Isserley. — Cosa ti prende, me lo spieghi? Il vodsel è lì davanti! Muoviamoci!

— Ma come facciamo a metterlo in macchina?

— Tu sparagli poi vediamo.

— È giorno, ormai, e siamo a un incrocio. Potrebbe arrivare un'auto da un momento all'altro.

— Appunto, sparagli prima che arrivi una macchina.

— Se qualcuno ci vede sparare o caricarlo in auto siamo finiti. Basterebbe una traccia di sangue a metterci nei guai.

— Ma se lo carica qualcun altro siamo finiti lo stesso.

Rimasero bloccati in quel grottesco *impasse* per alcuni secondi, mentre i raggi del sole li raggiungevano attraverso il parabrezza sporco, e un'insopportabile puzza di merda cominciò a promanare dai loro corpi. Esswis mandò il motore su di giri, lasciò andare la marcia e si portò al centro dell'incrocio.

Il vodsel fece due dinoccolati passi verso di loro, come per accoglierli. Sollevò un braccio e indicò di nuovo la direzione di Tain, sforzandosi di alzare il pollice bluastro dalla massa gonfia della mano. Avvicinandosi si accorsero che era quasi morto di freddo, e ondeggiava tenendosi in equilibrio sui piedi polposi in uno stato vegetativo di trance.

Tuttavia la vista di un automezzo che rallentava e si fermava diede ai suoi occhi un'ultima scintilla di vita. Contorse la bocca, troppo indolenzita dalla temperatura e dall'eccesso di nutrimento per riuscire ad allargarsi in un sorriso, ma almeno ci aveva provato.

Esswis si allungò verso i sedili posteriori, cercando a tentoni il fucile, che era caduto sui tappetini. Il vodsel si trascinò a fatica verso la macchina.

— Lascia stare il fucile, — disse Isserley, mentre armeggiava per aprire una delle portiere dietro.

Il vodsel si chinò e lasciò cadere il corpo dentro l'auto, collassando esausto sui sedili. Isserley uncinò la portiera con un dito e la chiuse, accompagnando lo sforzo con un grugnito.

— E quattro, — disse.

Di ritorno alla fattoria Esswis non ebbe quasi il tempo di dire il proprio nome al citofono, che la porta di alluminio si spalancò. Quattro uomini si spinsero nell'interstizio che si stava aprendo, i musi sconvolti dall'ansia, le gambe scalcianti sul cemento.

— Li avete presi? Li avete presi? — gridavano.

— Sì, sì, — grugnì Esswis esausto, facendo un cenno verso la Land Rover.

Gli uomini uscirono all'aria aperta alitando una lunga scia di vapore e si

accalcarono per liberare il fuoristrada dal suo carico. Esswis e Isserley non li seguirono, ma rimasero all'entrata, come a fermare gli sguardi di qualunque intruso che passasse di lì. Dopo tutto c'era una nave cargo straniera attraccata nell'edificio principale. Non esattamente il genere di cosa che poteva essere scambiata per un trattore.

Isserley osservò gli uomini aprire violentemente una portiera della Land Rover, e vide le gambe gonfie e sanguinanti dell'ultimo vodsel penzolare fuori come due salmoni giganti. Girò lo sguardo. I muri del granaio, investiti dai raggi del sole, erano di un bianco scintillante, e rendevano debole e fiacco il giallo tungsteno della luce che arrivava dall'interno.

Improvvisamente Esswis si lasciò cadere all'indietro contro il muro, come se le spalle avessero improvvisamente perduto ogni energia, e la mano pelosa tremolò sotto il cartello col teschio e le ossa.

— Me ne vado a casa, — disse sospirando.

Isserley non riusciva a capire, guardando la schiena ricurva di Esswis, fino a dove si spingesse il significato di quella frase. Ma era evidente che intendeva la fattoria, e difatti vi si incamminò strascicando i piedi.

— E la tua auto? — gli disse lei mentre si stava allontanando.

— Verrò a riprenderla dopo, — replicò senza girarsi, con un lieve gemito.

— Se vuoi te la riporto io, — si offrì Isserley,

Tra un passo e l'altro, senza voltarsi, alzò un braccio e lo fece cadere stancamente. Isserley non riuscì a comprendere se si trattava di un gesto di assenso o di disapprovazione.

Dalla Land Rover arrivò un'esclamazione atterrita nella loro lingua: gli uomini avevano trovato nel retro dell'auto gli esemplari più ripugnanti, A Isserley non importava nulla che fossero turbati; lei ed Esswis avevano fatto del loro meglio per recuperarli interi, che altro s'aspettavano?

Per risparmiarsi le lamentele ed evitare di doverli aiutare nel trasporto dei cadaveri, decise di entrare in casa e cercare la vera causa di tutti quei guai: Amlis Yess.

Al piano terra del capannone, rimbombante di echi, non c'erano oggetti in movimento, a eccezione dell'enorme profilo oblungo della nave cargo parcheggiata proprio sotto il tetto. Persino il fittizio equipaggiamento agricolo sempre pronto in caso di un'ispezione governativa era stato rimosso per non ostacolare le operazioni di carico e scarico. Ogni mese, proprio in questi giorni - se non si presentavano problemi - gli uomini erano gene-

ralmente impegnati a caricare la merce sulla nave, ma Isserley sentiva dall'odore che oggi non era stato fatto nulla.

In un angolo del capannone c'era un enorme fusto di acciaio, alto due metri e largo almeno un metro e mezzo, decorato a smalto con l'immagine arrugginita e sbiadita di una mucca e di una pecora. Da un lato spuntava un rubinetto di ottone; Isserley girò il manico e il fusto si aprì, una giuntura nascosta che si separava gradualmente dal resto della superficie, come una palpebra verticale.

Entrò e, circondata dal metallo, iniziò la discesa verso i sotterranei.

L'ascensore si aprì automaticamente quando raggiunse il livello meno profondo, la cucina degli operai e la sala ricreazione. Aveva il soffitto basso e ultra-illuminato, come un autogrill, ed era un pugno in un occhio ma funzionale, perennemente infestato dall'odore di patatine fritte, di sudore di uomini e paté di mussanta.

Dentro non c'era nessuno, così Isserley decise di andare ai piani inferiori. Sperava che Amlis Vess non si fosse nascosto ai livelli più sotterranei, dove avvenivano le esecuzioni e la lavorazione delle carni; non c'era mai stata e non aveva intenzione di andarci adesso. Non era il posto ideale per una che soffriva di claustrofobia.

L'ascensore si fermò ancora, questa volta negli appartamenti in cui vivevano i lavoratori - il posto in cui (adesso che ci pensava) era più probabile trovare Amlis Vess. Isserley c'era stata solo una volta, subito dopo il suo arrivo ad Ablach Farm. Non era mai riuscita a trovare una buona ragione per tornare, in quelle tane muffite e viscide di mascolinità: le ricordavano le Zone Nuove. Ora però una ragione ce l'aveva. Allo schiudersi delle porte di metallo, Isserley si tenne forte, preparandosi a un duro incontro.

La prima cosa che vide fu proprio Amlis Vess, fermo, sorprendentemente vicino all'ascensore. Non pensava che potesse essere così vicino; era come se stesse per entrare con lei. Ma rimase assolutamente immobile. In realtà *tutto* sembrava assolutamente immobile: pareva che il tempo si fosse fermato, senza nessuno scrupolo, per permettere a Isserley di osservare Amlis Vess, con la bocca aperta pronta a sputare ingiurie. E ci restò davvero, a bocca aperta.

Era l'uomo più bello che avesse mai visto.

Familiare in modo quasi sconvolgente, come soltanto le persone famose riescono a essere, ma anche stranissimo, come se non l'avesse mai visto prima; le immagini della televisione e dei giornali, che ricordava a mala-

pena, non trasmettevano nulla del suo fascino.

Come tutti gli altri della loro razza (a parte Isserley ed Eswiss, ovviamente) stava su quattro zampe nudo, con gli arti della stessa lunghezza e della stessa agilità. Aveva anche una coda prensile che, se aveva bisogno di tenere libere le mani anteriori, poteva utilizzare come quinto punto d'appoggio, stile treppiede. Il suo petto si stringeva delicatamente in un lungo collo, sul quale la testa, appoggiata come un trofeo, si estendeva in tre spigoli: le orecchie aguzze e il muso volpino. Aveva occhi grandi e perfettamente rotondi, posizionati al centro del volto, che era coperto da una peluria soffice, come tutto il resto del corpo.

Per questi aspetti era un essere umano normale, di tipo medio, non diverso dall'operaio che, fermo dietro di lui, lo fissava nervosamente.

Ma lui era *diverso.*

La sua altezza era quasi mostruosa, tanto per cominciare. La testa le arrivava all'altezza dei seni; se fosse stato sottoposto al trattamento chirurgico per poter stare in posizione eretta, come lei, l'avrebbe sovrastata di parecchio. Il privilegio e la ricchezza dovevano averlo escluso dalle classiche inibizioni dello sviluppo tipiche dei maschi delle Zone, come quello che lo stava sorvegliando adesso; era simile a un gigante, ma snello, per niente massiccio o goffo. Aveva un colorito decisamente variabile (i pettegolezzi sostenevano che non fosse naturale): marrone scuro sulla schiena, sulle spalle e sui fianchi, nero purissimo sul volto e sulle gambe, bianco purissimo sul petto. La pelliccia era incredibilmente lucida, specie sul petto, dov'era più folta, quasi arruffata. Aveva una muscolatura magra, una mole che bastava appena a tenerlo in piedi; aveva scapole prominenti, sotto lo strato di peluria satinato. Ma ciò che colpiva di più era la sua faccia: tra i maschi con cui aveva lavorato non ce n'era uno che non avesse peli ispidi, calvizie, scoloramenti e orribili sfregi sul volto. Amlis Vess possedeva una soffice peluria di un nero impeccabile dalla punta delle orecchie fino alla curva della gola, come fosse stato rivestito di pelle scamosciata da un artigiano devoto. Ben adagiati in quel nero uniforme, i suoi occhi fulvi brillavano come ambra illuminata. Lui respirò, prima di cominciare a parlare.

All'improvviso la porta di metallo si chiuse separandoli, come il sipario di un teatro. Solo adesso Isserley si rese conto che erano passati alcuni secondi e si era dimenticata di uscire dall'ascensore. La porta si era richiusa e Amlis era sparito; il pavimento sotto i suoi piedi si spostò lentamente.

L'ascensore stava scendendo ancora, fino alla Sala Lavorazione e ai recinti in cui stavano i vodsel - proprio dove Isserley non aveva nessuna in-

tenzione di finire. Picchiò stizzosamente il palmo della mano contro il pulsante per risalire.

Alla fine l'ascensore si fermò, le porte vibrarono, e si aprirono di un paio di centimetri ma poi, improvvisamente, si chiusero di nuovo e la cabina risalì verso la superficie. Era entrata un'ondata di tanfo animale; niente di più.

Giunto al piano degli appartamenti degli uomini, l'ascensore si aprì nuovamente.

Amlis Vess si era spostato un poco più indietro, più vicino all'uomo che lo sorvegliava. Era ancora meraviglioso, ma quei pochi istanti di separazione avevano restituito a Isserley la presa sulla propria rabbia. Bello o no, Vess era il responsabile di un'immatura impresa di sabotaggio che le aveva appena fatto attraversare le fiamme dell'inferno. Il suo aspetto l'aveva sorpresa, ecco tutto: ma non significava nulla. Credeva che non avesse alcun aspetto, se non quello di chi compie gesti stupidi e malvagi; invece non era così anonimo, e dovette adattarsi all'idea.

— Oh, meno male: pensavo che avessi qualcosa contro di noi, — disse Amlis Vess. Aveva una voce calda e musicale, e da ricco, ricco sfondato. Isserley cercò di mantenere il controllo sul brivido di risentimento che aveva provocato in lei, e di aggrapparsi con decisione. — Si risparmi i commenti arguti, signor Vess, — rispose lei uscendo dall'ascensore. — Sono *molto* stanca.

Rivolse polemicamente lo sguardo all'altro uomo, nel quale aveva riconosciuto, con qualche ritardo, Yns, l'ingegnere.

— Tu che ne pensi, Yns? — disse lei, contenta di essersi ricordata il nome in tempo per usarlo. — È prudente riportare il signor Vess al piano terra?

Yns, un vecchio lupo di mare dalla carnagione scura e dall'eroica bruttezza, scoprì i denti ingialliti e occhieggiò fugacemente verso Amlis. Ovviamente i due uomini avevano avuto ampie opportunità per chiacchierare durante la fuga dei vodsel, e apprezzare sino in fondo l'assurdità artificiosa della loro relazione di vigilante e vigilato.

— Mmm... sì, — rispose con una smorfia Yns. — Intanto peggio di così non può fare, giusto?

— Credo proprio che il signor Vess debba fare un salto al piano terra, — disse Isserley, — e dare uno sguardo a quel che gli operai stanno trasportando dentro.

Senza allontanare lo sguardo da Amlis Vess, allungò un braccio all'indietro e premette il pulsante per chiamare l'ascensore. Mentre lo faceva provò un piccolo e inaspettato dolore, e poteva giurarci che lui l'aveva notato, dannazione. Erano così rare le opportunità di sfruttare la propria naturale snodabilità, attenta com'era a muoversi imitando sempre i rozzi movimenti a cerniera dei vodsel, che adesso si era bloccata. A lui sarebbe piaciuto eccome vedere che cosa poteva e non poteva fare il suo corpo!

Arrivò l'ascensore e Amlis Vess entrò obbediente. Le ossa e i muscoli si muovevano impercettibilmente sotto la pelle, senza spavalderia. Probabile che fosse bisessuale, come tutte le persone ricche e famose.

Notando che la cabina era troppo piccola per tutti e tre, Amlis guardò verso Isserley, ma lei gli fece capire chiaramente che sarebbero dovuti salire per primi lui e Yns, poi li avrebbe seguiti lei. Col proprio atteggiamento, cercava di comunicare un senso di disgusto e diffidenza, come se Amlis Vess fosse una specie di enorme animale che poteva sporcarla proprio adesso che era troppo stanca per lavarsi.

Non appena l'ascensore cominciò la sua salita si sentì la nausea, come se la terra si fosse chiusa sopra di lei e stesse inalando i miasmi di un alito mefitico. Si aspettava di provare una sensazione del genere e cercò di farsi coraggio. Stare sotto terra era sempre un incubo, specie in un posto così. Soltanto una forma di vita inferiore sarebbe riuscita a non impazzire.

— Forza, dài, — sussurrò, non vedendo l'ora di uscire all'aria aperta.

Quando alla fine furono tutti insieme nella casa principale - Isserley, Amlis Vess e cinque dei fattori - si ritrovarono davanti agli occhi una scena solenne e surreale. I vodsel erano stati portati nel capannone; prima quello vivo, poi i tre cadaveri sanguinolenti. A dire il vero quello vivo non lo era più; Ensel gli aveva somministrato in via precauzionale una dose di icpathua, che sfortunatamente pareva aver dato il colpo di grazia ai battiti del suo cuore.

I corpi erano sistemaci in fila sulla striscia di cemento in mezzo al capannone. Le gambe dell'esemplare più intatto colavano pus; i crani di quelli cui avevano sparato avevano tutti più o meno smesso di sanguinare. Pallidi e luccicanti di gelo, i quattro ricordavano delle massicce effigi di cera, ciascuno diversamente sciolto a partire dai rispettivi stoppini.

Isserley osservò i corpi, poi Amlis Vess, poi di nuovo i corpi, come per fargli capire in che direzione doveva guardare.

— E allora? — disse con aria di sfida. — È orgoglioso di quello che ha

combinato?

Amlis Vess la fissò, scoprendo disgustato i denti.

— Sai, è molto strano, — disse lui, — non ricordo di aver sparato in testa a questi poveri animali.

— Potrebbe anche averlo fatto, — replicò Isserley seccamente, mortificata dall'inappropriato grugnito di Yns alle sue spalle.

— Se lo dici tu, — rispose Amlis Vess in un tono che la stessa Isserley avrebbe potuto usare per assecondare un autostoppista pericolosamente squilibrato.

Isserley era infuriata. Fottuto riccone bastardo! Si comportava come se le sue azioni non avessero bisogno di essere giustificate. Tipico ragazzino coi soldi, il solito piccolo magnate viziato. Nessuna delle loro azioni doveva essere giustificata, vero?

— Perché l'ha fatto? — domandò lei schiettamente.

— Non credo sia giusto ammazzare gli animali, — ribatté lui senza alzare la voce. — Ecco tutto.

Per un istante Isserley lo guardò a bocca aperta, incredula; poi, irritata, indicò i piedi dei vodsel morti, una disordinata sequenza di circa quaranta dita gonfie divaricate sul cemento davanti a loro.

— Li riesce a vedere questi? — chiese lei, fumante di rabbia, indicando i piedi nelle condizioni peggiori. — Vede le dita, come sono grigie, e spappolate? Si chiama congelamento. È provocato dal freddo. Questi arti sono *morti,* signor Vess. Questa creatura sarebbe comunque morta al semplice contatto con l'aria esterna.

Amlis Vess era agitato, a disagio, il suo primo segno di debolezza.

— Mi sembra difficile da credere, — si accigliò. — È il loro mondo, quello, dopo tutto.

— Quello? — urlò Isserley. — Sta scherzando? Secondo lei questo, — premette un dito nel piede congelato, aggiungendo senza volere una ulteriore perforazione, — le pare il risultato di una passeggiata tranquilla nel loro elemento naturale? Secondo lei si sono anche... divertiti?

Amlis Vess aprì la bocca per parlare, poi cambiò idea e rimase in silenzio. Sospirò. E quando sospirava, la pelliccia bianca sul petto aumentava di volume.

— Sembra che ti abbia fatto veramente arrabbiare, — disse con tono serio. — E molto. E la cosa strana è che non credo sia perché ho fatto del male a questi animali. Voglio dire, li avresti uccisi anche tu, prima o poi, no?

Con crudeltà inconsapevole, tutti gli uomini si girarono con Vess a guardare Isserley in attesa di una risposta. Isserley rimase in silenzio, stringendo i pugni. All'improvviso si rese conto del perché non doveva mai stringere i pugni: l'inestirpabile dolore in entrambe le mani proprio nel punto in cui le avevano tolto il sesto dito. E questo le fece venire in mente tutte le altre differenze rispetto agli uomini che adesso erano disposti a semicerchio intorno a lei, oltre i cadaveri. Si fece istintivamente più piccola, come volesse acquattarsi a quattro zampe, poi incrociò le braccia sul seno.

— Vi consiglio di tenere il signor Vess lontano dai guai fino a che non viene rispedito da dove è arrivato, — disse con tono glaciale, senza che quelle istruzioni fossero dirette a nessuno in particolare. Poi, a passi lenti, di una dignità dolorosa, uscì dalla casa.

Quelli rimasti dentro restarono in silenzio per un po'.

— Ha fatto colpo, — disse infine Yns rivolgendosi ad Amlis Vess. — Ci potrei giurare.

VI

Un'ora dopo e sessanta chilometri più in là, su una ventosissima A9, Isserley strizzò gli occhi annebbiati per leggere un grande cartello elettronico che diceva LA STANCHEZZA UCCIDE: FATE UNA SOSTA. Si trattava di un cartello esplicitamente in via di sperimentazione, che invitava gli automobilisti a mandare commenti telefonando a un numero scritto vicino al bordo in basso.

Isserley c'era passata sotto centinaia di volte andando verso Inverness, e si era sempre domandata se un giorno sarebbe finalmente riuscita a trovarci qualche informazione interessante sul traffico: notizie di incidenti o incolonnamenti nel tratto successivo, magari, o di brutto tempo sul Kessock Bridge. Messaggi così non ce n'erano mai. Soltanto prediche generiche sulla velocità, la stanchezza e la prudenza.

Oggi aveva rivolto un mesto sorriso al consiglio del cartello. Era vero: era stanca e avrebbe dovuto fare una sosta. In un certo senso era strano che a rammentarglielo fosse una macchina priva di anima, ma rendeva più semplice obbedire. Non era mai stata molto brava a seguire i consigli quando arrivavano da essere umani come lei.

Si fermò in una piazzola e spense il motore. Davanti a lei, un sole aggressivo la guardava fisso negli occhi, così le venne in mente di scurire i finestrini, ma poi ci ripensò, in caso si fosse addormentata e al suo risve-

glio avesse trovato dei poliziotti che bussavano sui vetri fumé. Non era ancora successo, ma se fosse accaduto sarebbe stata la fine, per lei. C'erano diverse cose che la polizia avrebbe potuto esigere e che lei non possedeva per niente, compresi un paio di occhi di dimensioni da vodsel, dietro i fondi di bottiglia che lei chiamava lenti da vista.

Gli occhi di Isserley adesso erano infiammati, irritati dalla mancanza di sonno e dallo sforzo di vedere con quegli occhiali addosso. Sbatté le palpebre, le sbatté ancora, sempre più piano, fino a che non restarono chiuse. Avrebbe fatto riposare gli occhi solo per qualche istante, dopodiché sarebbe tornata a guidare verso Nord, alla ricerca di un sonno vero e proprio. Non alla fattoria, però, da qualche altra parte. Alla fattoria poteva trovare ancora il caos di un'ora prima, con quell'idiota di Amlis Vess ancora in giro.

Conosceva un posto non lontano dalla strada principale, sulla B9166 per Balintore, dove ogni tanto si fermava a dormire, accanto alle rovine di un'abbazia medievale. Non ci andava mai nessuno, nonostante fosse segnalata come attrazione turistica; la rete di cartelli turistici era troppo rada per riuscire ad attirare gli automobilisti. Era il posto ideale per Isserley, quando non riusciva a chiudere occhio ed era costretta a protrarre la caccia di vodsel fino alle prime ore del mattino.

Immaginandosi già all'Abbazia di Fearn, Isserley si addormentò, con la testa e un braccio appoggiati delicatamente sul volante.

All'inizio sognò le rovine a cielo aperto dell'abbazia, come se vi si fosse addormentata, con sopra l'oceano azzurro striato di cirri. Ma in seguito, come spesso accadeva, scivolò in un livello onirico più profondo, quasi cadendo da un'infida trappola di terra polverosa, e atterrò nell'inferno sotterraneo delle Zone.

— È un errore, — disse al caposquadra che la conduceva sempre più in basso nei labirinti di bauxite compressa. — Ho amici potenti, molto in alto. Sono sconvolti del fatto che mi abbiano mandata qua. E si stanno già dando da fare per riclassificarmi.

— Bene, bene, — biascicò il caposquadra mentre la portava ancora più giù. — Adesso ti faccio vedere in cosa consisterà il tuo lavoro.

Erano arrivati nel cuore nero della fabbrica, la liscia cervice di un grande cratere di cemento, interamente occupato da una luminosa brodaglia di materia vegetale in decomposizione. Radici e tuberi enormi si muovevano con pigrizia in uno scolo viscoso, sulla cui superficie argentea si agitavano foglie gigantesche simili a mante tramortite sulla spiaggia, mentre improv-

vise voragini nella tensione superficiale esalavano nuvole di gas bluastro. Tutto intorno a questa enorme cavità vorticosa, turbinavano ondate di vapore verde e particelle di sfagno.

Scrutando da vicino, dopo aver vinto la repulsione, Isserley notò centinaia di massicci tubi industriali che passavano sotto il bordo della struttura, scomparendo nell'oscurità gelatinosa pochi metri più in là. Uno di quei tubi era stato innalzato meccanicamente - impossibile capire come - e la sua lunghezza scintillante faceva intuire quanto fosse profondo il cratere. Dopo un po' di tempo, all'estremità del tubo, attaccato a un ombelico artificiale, fece la sua comparsa quel che restava di uno scafandro, ricoperto da una melma scura. Stringendo tra le mani guantate un utensile simile a una vanga, lo scafandro strisciò goffamente sul cemento, cercando di alzarsi sulle ginocchia.

— Qui, — spiegò il caposquadra, — è dove fabbrichiamo l'ossigeno per quelli che stanno sopra.

Isserley si risvegliò urlando.

Si ritrovò seduta in un veicolo parcheggiato sul lato di una strada distesa tra un'eternità e l'altra, in una terra sconosciuta e lontana. Fuori il cielo era azzurro, trasparente e sconfinato. Milioni, miliardi, forse trilioni di alberi sintetizzavano l'ossigeno senza bisogno di intervento umano. Un sole appena nato stava elargendo i suoi raggi, ed erano passati pochi minuti da quando s'era addormentata.

Isserley si stirò, ruotando le braccia sottili di 360 gradi con un grugnito di dolore. Era ancora stanchissima, ma quel sogno le aveva fatto passare la voglia di dormire, e sentì che non avrebbe più corso il pericolo di addormentarsi al volante. Avrebbe lavorato fino al tramonto, poi avrebbe visto come si sentiva. Ovviamente la pressione che aveva sentito su di sé il giorno prima per l'arrivo dell'illustre visitatore, il figlio del padrone da guardare con ammirazione, era svanita. Era ormai chiaro che portare a casa un vodsel non l'avrebbe avvicinata al cuore di Amlis Vess, o a qualsiasi altro organo su cui sperava di fare colpo. In ogni caso, a prescindere dalla presenza di ospiti eccentrici, lei aveva comunque delle aspettative cui tenere fede.

Diretta sempre verso Sud, proprio dopo Inverness, avvistò un grosso autostoppista con un cartello in mano con su scritto GLASGOW.

Lo superò come d'abitudine, secondo la procedura standard, ma senza alcun dubbio che l'avrebbe caricato al secondo giro: aveva un fisico pos-

sente, ed era nel pieno della giovinezza. Sarebbe stato un crimine lasciarsi scappare un esemplare come quello.

Nonostante la mole, corse abbastanza agilmente verso l'auto quando lei accostò; era sempre un buon segno, visto che i vodsel alcolizzati o handicappati inciampavano sempre.

— Ti va bene Pitlochry? — offrì lei, giudicando dall'espressione disponibile e compiacente che gli sarebbe andato benissimo.

— Perfetto! — disse entusiasta, saltando dentro.

Aveva un volto largo e carnoso, un po' come se fosse già allo stadio mestrale, con ricciolini biondi sparsi qua e là sul cranio pieno di macchie ed escoriazioni, come se la testa del vodsel a un certo punto della sua evoluzione fosse stata inghiottita dal mare, rigettata sulla spiaggia e abbandonata per anni alle cure del sole, prima di essere riattaccata al resto del corpo.

— Mi chiamo Dave —. Allungò la mano verso di lei, e Isserley porse la sua con riluttanza, cercando di non tradire alcun sussulto quando sentì schiacciare il punto in cui era stato asportato il sesto dito. Era così insolito che un autostoppista si presentasse che fu lenta a trovare una risposta.

— Louise, — disse dopo qualche secondo.

— Piacere di conoscerti, — replicò lui raggiante, tutto impegnato ad allacciare la cintura di sicurezza, quasi stessero per imbarcarsi in una emozionante avventura, come infrangere il muro del suono su un'auto da corsa o provare una jeep su un terreno roccioso.

— Mi sembri di buon umore — osservò Isserley mentre si allontanava dal bordo della strada.

— Va alla grande, — disse Dave.

— Qualcosa a che fare con quello che ti aspetta a Glasgow? — proseguì lei.

— E già, bella, — rispose ghignando. — Ho i biglietti per vedere John Martyn.

Isserley passò in rassegna mentalmente tutti gli uomini di spettacolo che aveva visto in televisione durante gli esercizi mattutini, o che per qualche ragione erano finiti sui telegiornali. Non ricordava il nome di John Martyn, e dunque non era sicuramente uno di quelli che piegano i cucchiaini con poteri paranormali, e nemmeno uno di quelli che violano la legge inalando fumo vegetale.

— Non lo conosco, — disse lei.

— Conosci di sicuro le sue canzoni, — l'assicurò Dave, le sopracciglia aggrottate dall'incredulità. — *May You Never* è un grande successo —.

Tutto a un tratto, senza preavviso, cominciò a cantare a squarciagola. — Ah - *M-A-A-AY YOU never lay your head clown, without a hand to hold...* No?

Isserley cercò sbrigativamente di correggere l'improvvisa sbandata che aveva preso l'auto finendo in mezzo alla strada.

— E non te la ricordi *Over the Hill*? — continuò Dave. Ricominciò a cantare, con una nerboruta mano all'altezza del torace e l'altra curva sulle corde di un'invisibile chitarra, — *Been worried about my babies, I been worried about my wife;there's just one place for a man to be when he's worried about his life; I'm goin' home, HEY HEY HEY over the hill*!

— Tua moglie ti dà dei pensieri, Dave? — domandò Isserley pacatamente, tenendo gli occhi fissi sulla strada.

— Già, sono preccupato che sappia dove sono, uh uuuh.

— Hai dei bambini? — Era audace, lo sapeva, ma non era dell'umore adatto alle perdite di tempo.

— No, niente bambini, — rispose Dave, con tono improvvisamente più sobrio, le mani appoggiate sulle ginocchia.

Isserley si chiese se aveva oltrepassato i limiti. Non disse più nulla, mise il seno in evidenza e continuò a guidare.

Era un peccato, rifletté Dave, che questa Louise lo potesse portare solo fino a Pitlochry. A questa velocità avrebbe raggiunto Glasgow almeno quattro ore in anticipo, e questa ragazza non era un brutto modo per far passare qualche ora. Non che lui fosse sessista, attenzione, ma lei aveva questo modo diretto di parlare tipico delle ragazze facili, e poi l'aveva caricato, lui, un ragazzone così grosso, cosa che le femmine non facevano così di frequente. Aveva un seno fantastico, e occhi più grandi di quelli di Sinead O'Connor, e anche dei bei capelli, magari un po' disordinati e spioventi sul volto come uno straccio per pavimenti. Forse era questo che intendevano le donne quando dicevano di avere dei capelli impossibili. Forse avrebbe dovuto chiacchierarne un po' con lei, per farle capire che comprendeva abbastanza questo genere di situazioni. Alle donne piaceva pensare che non c'era un muro insormontabile tra i sessi; aveva scoperto che quel genere di discorsi aprivano molte gambe.

Forse sarebbe successo qualcosa tra loro sulla strada per Pitlochry! Dopo tutto non era essenziale che ci fosse un letto. Louise avrebbe potuto fermarsi in una piazzuola, per mostrargli di che pasta era fatta.

Continua a sognare, continua a sognare, Dave. Nella realtà sarebbe suc-

cesso questo: arrivati a Pitlochry lo avrebbe fatto scendere sul ciglio della strada e sarebbe scomparsa scivolando via con un ammicco di luci posteriori. Fine della storia.

Ma stava andando a vedere John Martyn, doveva ricordarselo. Cercare di rimorchiare una donna era sempre un po' imbarazzante, specialmente ripensandoci a distanza di tempo, mentre una serata di grande musica era una emozione che durava per sempre.

A proposito: chissà che tipo di musica ascoltava questa ragazza? Proprio sopra le ginocchia vedeva un'autoradio: fino a Pitlochry ci sarebbe stato tempo abbastanza per una C-90!

— Hai qualche cassetta, bella? — disse lui, indicando l'apparecchio. Isserley lanciò un'occhiata alla fessura di metallo cercando di ricordarsi se c'era una cassetta dentro, quando le avevano dato la macchina anni prima.

— Sì, credo che ce ne sia già una su, — rispose lei, rammentando vagamente di essere stata spaventata da una musica non gradita mentre tentava di familiarizzare con i pulsanti del cruscotto.

— Grande: ascoltiamola, allora, — riprese lui, schiaffeggiandosi la coscia fasciata dai jeans come se si trattasse di una batteria.

— Fa' pure tu, — disse Isserley. — Io sto guidando.

Isserley si sentì osservata, come se la sua attenzione nella guida lo avesse sorpreso, ma c'erano auto che li superavano costantemente ed era troppo nervosa per occuparsi d'altro. Dopo essere andata in giro con quel pazzo di Esswis a tutta velocità non ci pensava neanche a superare i settanta chilometri orari.

Dave accese lo stereo, che obbedientemente iniziò a emettere . suoni. Sulle prime Isserley si sentì sollevata per il fatto che il ragazzo fosse riuscito a ottenere ciò che voleva, ma in seguito si rese conto che c'era qualcosa che non andava, e si sforzò di concentrarsi sulla musica. Sembrava che a intervalli regolari la cassetta si inabissasse, come se dovesse attraversare ostacoli acquosi.

— Accidenti, — si crucciò lei. — Forse la mia autoradio ha qualche problema?

— Noo, è la cassetta, bella, — rispose lui. — Il nastro ha perso tensione.

— Accidenti, — ripeté Isserley, aggrottando la fronte per la concentrazione a causa di un'auto che suonava il clacson per invitarla a sorpassare un pullman da turismo. — Pensi che dovrei... uhm... buttarla via?

— Noo! — la rassicurò Dave, armeggiando tutto contento con i tasti del-

lo stereo, mentre Isserley incominciava a essere infastidita dal persistere del clacson dietro di loro. — Ha solo bisogno di andare avanti e indietro un po' di volte. Funziona a meraviglia. Vedrai. La gente butta via le cassette pensando che siano rotte. Ma si sbaglia.

Armeggiò con l'apparecchio ancora qualche minuto, poi fece ripartire il nastro. La canzone uscì dagli altoparlanti con un suono squillante e distinto come quello della tv. Una voce maschile nasale cantava qualcosa a proposito di guidare un camion per tutta la notte, e dei cento chilometri che lo dividevano da un posto chiamato Heartache. Il tono era allegramente afflitto. Isserley era certa che adesso Dave doveva esser soddisfatto, invece lui continuava a irradiare perplessità.

— Guarda, te lo devo proprio dire, Louise, — disse lui dopo un po'. — È strano che una come te si porti in macchina della musica country.

— Strano?

— Be'... insolito, per una donna. O perlomeno per una donna giovane, capito. Sarai la prima ragazza che conosco che ha un disco di musica country in macchina.

— E che genere di musica ti aspettavi? — domandò Isserley. (Molte stazioni di servizio vendevano cassette; magari avrebbe potuto comprare quelle giuste).

— Be', roba dance, — rispose lui, fendendo l'aria aritmicamente con i pugni. — Eternal. Dubstar. M People. O magari anche Björk, i Pulp, i Portishead... — Questi ultimi tre a Isserley parevano nomi di cibo per animali.

— Suppongo di avere dei gusti un po' strani, — ammise lei. —Pensi che a me possa piacere John Martyn? Com'è la sua musica? Credi di potermela descrivere, magari?

Quella domanda accese nel volto dell'autostoppista un bagliore di concentrazione serena e nel contempo intensa, come se la sua intera vita l'avesse condotto proprio a quel momento, e sapeva di essere all'altezza della sfida.

— Lui fa un sacco di robe con l'echoplex, è un effetto della pedaliera, capito, fa sembrare elettrici i suoni acustici, li fa diventare spaziali.

— Mmm, — fece Isserley.

— Un attimo prima ti suona questa chitarra acustica tutta morbida, poi subito dopo ti fa arrivare un WHAAANG! WAKKA WAKKA WAKKA WAKKA, e ti gira tutto in testa.

— Mmm, — proseguì Isserley. — Sembra... efficace.

— Poi come canta! Quell'uomo canta come nessun altro sulla terra! È

come... — e Dave ricominciò a cantare, in una melismatica convulsione di borbottii e farfugliamenti che lo rendeva spaventosamente simile a un ubriaco. Erano anni che la politica di Isserley era di non far salire in auto autostoppisti ubriachi, per evitare che potesse addormentarsi prima che lei fosse in grado di prendere una decisione sull'icpathua. Se Dave avesse fatto subito questa straordinaria performance non l'avrebbe mai caricato. Ma, la rassicurò ancora: — È davvero così, sai? Come il jazz, capisci?

— Mmm, — rispose lei. — Dunque sei andato a sentirlo molte volte dal vivo?

— Be', sei o sette, in tutto. Ma lui va giù secco col bere, sai. Non si sa mai, uno così può rimanere stecchito da un momento all'altro. Così ti dici: Ah, sarei dovuto andare a vederlo, ma adesso è troppo tardi! E invece cosa ho fatto? Sono stato a guardare la tele!

— È così che passi la maggior parte del tempo, Dave?

— Già, proprio così, — confessò empatico.

— Anche durante il giorno?

— Be', no, — scoppiò a ridere. — Durante il giorno lavoro.

Isserley lo digerì, piuttosto delusa. Aveva desiderato così tanto che fosse disoccupato.

— Quindi, — insistette, sperando di scoprire che era un tipo assenteista, — ti sei preso un giorno di vacanza per andare al concerto?

Lui la guardò con aria vagamente compassionevole.

— Ma oggi è sabato, bella, — la informò gentile.

Isserley trasalì. — Ma certo, hai ragione, — disse. Di tutto questo, ne era certa, doveva dare la colpa all'arrivo di Amlis Vess. Il suo stupido gesto di sabotaggio le aveva rovinato la concentrazione per tutto il resto della giornata.

— Tutto a posto, Louise? — domandò il vodsel che le sedeva accanto. — Ti sei alzata col piede sbagliato stamattina?

Isserley annuì. — Ho lavorato troppo, — disse sospirando.

— Ah, capisco, — affermò con tono solidale. — Be', forza dài, hai tutto il weekend davanti a te!

Isserley sorrise. Era vero, aveva il weekend davanti a sé, e ce l'aveva anche lui. I suoi colleghi non si sarebbero aspettati di rivederlo fino a lunedì, e se non si fosse fatto vivo per allora avrebbero pensato che aveva incontrato qualche piccolo contrattempo a Glasgow. L'avrebbe preso. Era perfetto.

— Quindi dove dormi a Glasgow? — disse lei, facendo indugiare il dito

vicino al pulsante dell'icpathua in attesa dei soliti biascicamenti su qualche amico o una stanza d'albergo.

— Da mia mamma, — rispose prontamente.

— Da tua mamma?

— Da mia mamma, — confermò. — È in gamba. Rimasta giovane dentro, capisci? Verrebbe a vedere John Martyn con me, se non fosse per il freddo.

— Che carina, — disse Isserley, allontanando le dita dal pulsante dell'icpathua e riportandole sul volante.

La conversazione fu ridotta al minimo per il resto del viaggio. La cassetta di musica country continuò a suonare sino alla fine, e Dave cambiò il lato, nel tentativo di trarre il massimo profitto dall'offerta. Il cantante gioiosamente afflitto gorgheggiò di dolci memorie, autostrade a perdita d'occhio e occasioni mancate.

— Sai, ho capito che adesso non mi piace più, questa musica, — concluse Isserley. — Anni fa mi piaceva, ma adesso sono pronta per qualcosa di nuovo. Magari posso iniziare con John Martyn.

— Ottimo! — la incoraggiò lui.

Giunti a Pitlochry lo fece scendere sul ciglio della strada e scomparve scivolando via con un ammicco di luci posteriori.

Era ancora lì che aspettava, con il suo cartello con su scritto GLASGOW, quando rifece la strada tornando indietro, cinque minuti dopo. Se lui l'avesse vista (ed era quasi certa che l'aveva vista) si sarebbe domandato che cosa fosse andato storto.

Intorno alle due il sole era già collassato in un profondo mare di nuvole grigio ardesia: stava di nuovo per nevicare. Se fosse arrivata subito la neve, il buio sarebbe calato immediatamente senza aspettare un'altra ora e mezza; solo gli squilibrati e i disperati si sarebbero messi a fare autostop con un tempo del genere. Isserley dubitava di possedere abbastanza energie per trattare con uno squilibrato oggi, o di avere abbastanza fortuna da incontrare un disperato. Per quanto riguardava la sua giornata lavorativa, forse era più realistico considerarla conclusa non appena fosse sceso il primo fiocco di neve.

E poi? Dove sarebbe andata poi? Non sarebbe tornata ad Ablach Farm, se avesse trovato qualunque altra alternativa - qualcosa di più intimo, in cui non fosse soggetta al controllo di nessuno. Un posto conosciuto solo da lei.

Magari avrebbe potuto tentare di dormire all'abbazia di Fearn, dormire tutta la notte, non solo schiacciare un pisolino. Era davvero così essenziale che ci fosse un letto? Se la sarebbe cavata anche senza e avrebbe dormito in santa pace come un normale essere umano, almeno per una notte! Che Ensel e i suoi amiconi si lambiccassero il cervello a chiedersi dove fosse finita, mentre se ne stava sdraiata sotto le stelle, nella più assoluta tranquillità.

Un'idea stupida, lo sapeva. La sua spina dorsale non avrebbe retto. Non ci si può aspettare di riuscire a riposare su una superficie rigida, rannicchiata comodamente, quando metà della spina dorsale ti è stata amputata e quel che resta è stato riempito di spilli metallici. Non c'era altra soluzione, quello era il prezzo da pagare per poter stare seduta al volante di un'automobile.

Diretta di nuovo verso Nord, Isserley adesso guidava come un automa, e scrutava in tutte le direzioni in cerca di autostoppisti e, oltre la strada, sull'estuario di Moray, di qualche foca. Molto più vivida, sullo schermo della sua attenzione, era l'immagine mentale del morbido letto alla fattoria: quanto desiderava stendercisi sopra! Che meraviglia sarebbe stato stirarsi nella sua solita posizione a X, delegando al materasso l'onere di tenerle la schiena a posto. Quel vecchio letto, ammorbidito da generazioni e generazioni di vodsel, possedeva il giusto grado di elasticità: abbastanza incurvato da far riposare la sua spina dorsale, ma non troppo, in modo che i morsetti di metallo non si conficcassero nei tendini, come invece facevano senza pietà quando piegava troppo le gambe al volante. Patetico, ma così stavano le cose.

Le sarebbe piaciuto che gli uomini della fattoria non uscissero tutti fuori ad aspettarla ogni volta che ritornava, con o senza vodsel. Quand'era cominciata quest'abitudine idiota? Non potevano starsene tranquilli, Dio santo, in attesa di un suo segnale di qualche genere? Perché non la lasciavano entrare nella fattoria inosservata e andare tranquillamente a letto a casa sua? C'era qualche buona ragione per cui non le avevano mai dato quel che occorreva per spegnere l'allarme che si accendeva ogni volta che varcava il cancello? Magari tutta la confusione che la circondava a ogni ritorno era il parto di qualche mente brillante, così che si sentisse sotto pressione? Chi avrebbe potuto ideare una cosa del genere? Che andassero a farsi sfottere, chiunque fossero. Il vecchio Vess probabilmente aveva congegnato questi stratagemmi per tenere in riga i suoi operai; forse non era meno contorto e pazzo di suo figlio, ma in un senso completamente diverso...

Improvvisamente la macchina sbandò e lei si trovò, come trasportata attraverso lo spazio e il tempo, in una terrificante situazione di emergenza: tutt'intorno suonavano i clacson, e lei era perduta in un nulla sempre più oscuro, abbagliata dal dilatarsi accecante di una luce. Non aveva la sensazione di muoversi; poteva benissimo essere un pedone fermo, che guardava l'arrivo di un meteorite o di una bomba incendiaria. Pietrificata, attendeva soltanto che la vampata della morte la annientasse.

Solo quando il primo veicolo le strisciò accanto, facendo esplodere lo specchietto laterale con un forte scoppio e una pioggia di vetri, Isserley riuscì a capire dove fosse, e cosa stava succedendo intorno a lei. Ancora abbagliata dai fanali, girò il volante in senso antiorario mentre parecchie altre auto facevano testacoda dietro di lei, colpendo la fiancata della Corolla in un piccolo vortice di spostamenti d'aria.

Poi, rapido com'era deflagrato, il pericolo fu spazzato via nel passato, e quella di Isserley fu soltanto una delle tante auto incolonnate su una strada verso Thurso, nella luce del crepuscolo.

Alla prima occasione Isserley accostò l'auto in una piazzola e rimase lì per qualche istante, tremante e sudata, mentre la notte e la neve scendevano in silenzio.

Non era morta, ma era sconvolta dal pensiero che sarebbe potuto accadere. Era terribile constatare quanto fosse fragile la vita umana, poteva venirci sottratta da un momento all'altro, solo per una piccola virata di qualche grado. La sopravvivenza non era scontata: dipendeva dalla concentrazione e dalla fortuna.

C'era di che fermarsi a pensare.

Quest'incidente era stato il pericolo più grosso che avesse mai corso in auto, fin dai primi ansiosi giorni al volante. E di chi era la colpa? Isserley non aveva alcun dubbio: ancora di Amlis Vess. Erano quattro anni che guidava, e in tutto quel tempo non aveva mai causato nessun guaio. Doveva esser stata la guidatrice più prudente del mondo, e quindi a cos'altro doveva imputare il cambiamento di oggi? Semplice, ad Amlis Vess. Lui e il suo infantile atto di sabotaggio erano riusciti a mandarla molto vicino alle fauci della morte.

Poi, che cazzo stava *facendo* lui qui? Non era neppure capace di distinguere un vodsel! Chi aveva preso la decisione di imbarcarlo sulla nave cargo? Non lo sapeva, il vecchio Vess, quanto fosse pericoloso suo figlio? Con tutto quel che c'era in gioco, possibile che *nessuno* avesse il controllo

della situazione?

Ci volle un'altra manciata di minuti perché Isserley si rendesse conto che stava delirando. Un delirio interiore, insomma. E anche ora che ne era cosciente, era ancora quasi impossibile formulare dei pensieri chiari. Per tutta la giornata era stata sommersa da ondate di irrazionalità, che minacciavano di sopraffarla. Doveva forzarsi a pensare ai suoi bisogni pratici più urgenti. La rabbia nei confronti di Amlis Vess, la paranoia riguardo a Ensel e a quegli imbecilli dei suoi compari - avrebbe messo da parte tutte queste cose fino a che non fosse sana e salva, lontana dalla strada. (E comunque: non era pazzesco che *neppure uno* degli uomini fosse accorso in sua difesa quando Vess l'aveva attaccata! - erano maschi, tutti schierati insieme, era proprio questa la fottuta realtà - *o dietro c'era qualcos'altro*?) Non aveva importanza, nessuna importanza: c'era da controllare l'indicatore della benzina.

Il serbatoio era quasi vuoto. Ecco una cosa di cui occuparsi.

E il suo stomaco, adesso che ci pensava, aveva finito il carburante già da qualche ora: aveva una fame da lupo, quasi da svenire! Dio, da quant'era che non mangiava niente? Ieri mattina! E oggi aveva scorrazzato come una pazza fin da prima dell'alba, senza aver dormito neppure un minuto.

Doveva affrontare i fatti onestamente: dal momento in cui s'era messa per strada, oggi, era stata una tragedia ambulante.

Esausta e con la testa che girava, Isserley si fermò al Donny's Garage a Kildary per fare benzina. Avrebbe voluto comprare con la stessa facilità anche del carburante per il suo corpo. Muovendosi furtivamente nel negozio mentre una coda d'automobilisti si accalcava alla cassa, scrutò il bancone dei panini, disposti sotto una luce diafana e fluorescente. A quel che le sembrava non c'era niente di adatto a soddisfare il consumo umano.

Eppure doveva esserci qualcosa. Era solo una questione di scelte. Che non erano affatto semplici. L'ultima volta che aveva avventurosamente deciso di mangiare un cibo confezionato per i vodsel era finita a letto e c'era rimasta tre giorni.

Indolente e indecisa, diede un'occhiata tra gli scaffali per vedere se ci fossero delle cassette di John Martyn e di altri musicisti con nomi da cibo per animali, in vendita a 5 o 10 sterline. Non c'erano cassette di alcun genere.

Ritornando alle sue sventurate esperienze con il cibo per vodsel: forse l'errore era stato di scegliere qualcosa di assolutamente identico ai gusci di

serslida cotti, ma presentati in forma di barretta. Forse questa volta avrebbe potuto scegliere qualcosa non più in base al suo aspetto, ma a ciò che c'era scritto sopra. Avrebbe *dovuto* scegliere qualcosa, finché ne aveva la possibilità. L'idea di procedere a stomaco vuoto era sicuramente peggiore del rischio che poteva correre a mangiare qualcosa di indigesto.

La coda si stava disperdendo: presto avrebbe dovuto pagare la benzina o rischiare di attirare l'attenzione. Prese un pacchetto di patatine da una piccola gabbia di metallo e con qualche sforzo lesse la microscopica lista di ingredienti sulla busta luccicante. Sembrava non contenere nulla di esotico, soltanto patate, olio e sale; in mensa gli uomini della fattoria mangiavano regolarmente piatti a base di patate molto simili a questo, sebbene cucinate con un olio diverso.

Dopo aver sbrigativamente calcolato i prezzi, Isserley scelse tre pacchetti, una scatola-regalo di cioccolatini e una copia del «Ross-shire Journal», arrivando a un totale di 5 sterline esatte. Passò due banconote all'annoiato giovane dietro il registratore di cassa e si affrettò verso l'auto.

Dopo un quarto d'ora l'auto di Isserley era ferma in un'altra piazzola, e lei era piegata sul motore ronzante, intenta a raschiare via dal parabrezza la neve soffice. Ne raccolse un po' sul palmo della mano e la succhiò con aria soddisfatta. Non avvertiva alcuna sensazione sulle labbra - non accadeva mai - ma la morbida carne all'interno della bocca e della gola veniva percorsa da un brivido al contatto con lo sciogliersi della purissima gelida condensa dal sapore divino. Tre pacchetti di patatine bruciacchiate le avevano messo addosso una sete tremenda.

Dopo averne inghiottita abbastanza ritornò al posto di guida.

A soli a quindici chilometri da casa incontrò un'autostoppista, che faceva tristemente segno nel buio.

Lascia perdere, disse tra sé mentre raggiungeva la cima della collina lasciandolo sulla strada.

Ma a quel punto, come se la sua mente stesse attivando degli agenti chimici fotografici, cominciò a comporsi un'immagine di quell'individuo. Non era niente male. Valeva la pena di un secondo giro, in ogni caso. Erano solo le cinque, dunque se fosse stata estate sarebbe stato pieno giorno. Molti autostoppisti, non necessariamente squilibrati, potevano benissimo essere per strada. Non era il caso di essere così negativa.

Isserley fece dietrofront, eseguendo le manovre con cura, in piena sicu-

rezza. Nessuno le suonò il clacson, e nessuno fece lampeggiare le luci; per le altre macchine lei era un'automobilista prudente e niente più. Dentro, si sentiva meno stanca di prima, il cibo le aveva fatto bene.

Quando ripassò dall'altra parte della strada, l'autostoppista sembrò depresso e docile, inquadrato all'estrema periferia evanescente dei fanali. Non aveva alcun cartello, e forse non era abbastanza vestito per il tempo che faceva. Ma niente di troppo strano. Aveva guanti di pelle e una giacchetta di pelle con la cerniera tirata su fino al collo. La neve scintillava cadendo sui suoi capelli neri, sui baffi e sulle spalle. Era alto per gli standard scozzesi, e molto muscoloso. E nel frammento d'espressione che riuscì a catturare, Isserley pensò di riconoscere una specie d'impazienza, la sensazione di trovarsi vicino a qualche limite autoimposto, come di qualcuno sul punto di abbandonare ogni speranza se non fosse stato subito caricato da una maledetta auto.

Così fece di nuovo inversione, tornò indietro e si fermò.

Lui si affacciò dal finestrino, che lei aveva abbassato.

— Brutto tempo per starsene in giro, — esordì lei cauta quasi per chiedergli una spiegazione.

— Colloquio di lavoro, — replicò lui, mentre dai baffi gli scivolavano delle gocce di neve sciolta. — Terminato più tardi di quel che avevano detto. Tra un'ora c'è un altro pullman, ma ho pensato di tentare con l'autostop.

Gli aprì la portiera, raccogliendo dal sedile i pacchetti di patatine vuoti.

— Grazie, — disse lui, senza sorridere, ma con un sospiro profondo e rabbuiato, presumibilmente di apprezzamento. Si tolse i guanti per allacciare la cintura; su entrambe le grandi mani, nel triangolo di pelle fra il pollice e l'indice, una rondine tatuata spiccava il volo.

Mentre si allontanavano dal ciglio della strada, Isserley si ricordò di qualcosa.

— È sabato, — disse.

— Già, — riconobbe lui. — Il colloquio non era all'Ufficio di Collocamento o altro, era un appuntamento privato —. La fissò per un istante, come per valutare se poteva fidarsi di lei, poi aggiunse: — Gli ho detto che avevo la macchina parcheggiata nelle vicinanze.

— A volte è dura trovare lavoro, — lo confortò Isserley. — A volte bisogna essere furbi per trovarne uno.

Non disse niente, come se non volesse gettar via troppa dignità tutta in una volta. Dopo un po', tuttavia, proseguì: — In realtà una macchina *ce l'ho*. Ma devo fare la revisione. Nulla che non si possa pagare con un paio

di settimane di stipendio.

— Quindi credi che le persone con cui hai avuto il colloquio ti daranno il lavoro? — domandò Isserley, accennando col capo all'indietro verso le misteriose persone che si erano lasciati alle spalle.

La replica dell'autostoppista fu immediata e amara. — Sono dei perditempo. Si gingillano con *l'idea* di assumere qualcuno, capiscichevogliodire?

— Sì, penso di sì, — rispose Isserley, aggiustandosi meglio sul sedile.

Osservando la sua benefattrice, l'autostoppista non ebbe una buona impressione. Cosa *diavolo* era questa ossessione delle donne per le scollature profonde?, pensò. Le vedevi ogni giorno alla tv, tutte queste giovani femmine londinesi dai capelli unti, in giro per i nightclub con le canottiere nere striminzite, così piccole da non riuscirci a nascondere nemmeno un bassotto. Se dovessero trovarsi in qualche posto selvaggio si beccherebbero una bella lezione, ecco cosa diceva lui. Non c'era da meravigliarsi che l'esercito non fosse contento delle donne soldato. Affideresti la tua incolumità a una che se ne va in giro con la neve mostrando al vento un ettaro di tette?

Cristo, questa non ce la fa proprio ad andare un po' più veloce! Si muovevano a passo d'uomo. Doveva solo proporle di scambiarsi di posto, lui avrebbe fatto andare quell'affare almeno al doppio, anche se era una merda giapponese. Oh, se avesse ancora la Wolseley che possedeva negli anni Ottanta! Ricordava ancora la sensazione che dava il cambio di quella macchina. Cuoio di prima qualità sul pomello. Morbido come pecari. Probabile che fosse pelle di maiale. Dov'era finita la sua Wolseley adesso? La portava in giro qualche pezzo di idiota col telefonino. O la stava massacrando di incidenti. Non era da tutti guidare una Wolseley.

Non aveva avuto alcun senso andare da quella gente, oggi, dannazione. Tipici froci spacconi arricchiti. Luci che si accendevano automaticamente quando entravi in casa. Diversi tipi di caffè. Un computer per stanza. Librerie d'acero piene di quei maledetti *Il feng-shui e il giardinaggio* e *La gioia del* dannatissimo *sesso,* e un Somayed col pedigree che non avevano la minima idea di come allevare. «Caruccio, non masticarci il tappeto di montone». Gesù, quanto avrebbe desiderato strappare quel tappeto dalla bocca di quella cagna e insegnarle un po' di obbedienza.

Forse la giusta alternativa era aprire un addestramento per cani. A parte il fatto che sarebbe stato ancora più duro convincere questi stronzi che a-

vrebbero dovuto spendere i loro soldi per l'addestramento del cane di quanto era stato convincerli che avevano bisogno di un giardiniere. Ecco cos'erano gli yuppie. Ai vecchi tempi non aveva mai avuto problemi con l'aristocrazia. Capivano perfettamente che se volevano delle cose dovevano pagarle. E poi sapevano come si tira su un cane.

Bei tempi, bei tempi. Sarebbero mai più ritornati? Probabilmente no, dannazione. La classe, la vera classe, spariva ogni giorno di più, dovunque girassi lo sguardo. Il prossimo passo sarebbe stato sbarazzarsi della regina. Nel nuovo millennio c'era posto soltanto per piccole checche brufolose in abiti troppo grandi per loro e stupide femmine straniere con scollature pazzesche.

Settanta chilometri orari! Santo cielo!

Isserley lanciò uno sguardo furtivo al passeggero, tentando di violarne l'impenetrabilità, visto che s'era barricato dietro una cortina di silenzio, standosene a braccia conserte. Assomigliava a un autostoppista cui aveva dato un passaggio un anno prima, che non smise di parlare dell'Esercito lungo tutto il tratto fra Alness e Aviemore. A dire il vero per alcuni momenti fu certa che si trattasse di lui, fino a quando non rammentò che era impossibile: aveva punto il vodsel poco dopo che aveva preso a raccontarle come la scelta dell'Esercito gli fosse costata il matrimonio e gli avesse insegnato chi erano i veri amici.

Ovviamente sapeva bene che queste creature in sostanza erano esattamente identiche. Qualche settimana di lavoro agricolo intenso e pasti standardizzati bastavano per capirlo. Ma quando erano vestiti, acconciavano i capelli in strane maniere, e mangiavano alimenti bizzarri per cambiare il proprio corpo dandogli forme innaturali, riuscivano ad apparire piuttosto distinti - al punto che a volte, come con gli esseri umani, avevi la sensazione di averne già visto uno. Qualunque sforzo il vodsel dell'Esercito avesse messo in atto per apparire come appariva, questo doveva averne fatti di molto simili.

Aveva dei baffi folti, tagliati con precisione lungo i limiti esterni della grande bocca rossa. Gli occhi erano iniettati di sangue e parevano induriti da un dolore sopportato con stoicismo, che poteva essere curato solo con una violenta vendetta come uno tsunami o scuse biascicate dai grandi della terra. Rughe profonde conferivano un'enfasi scultorea alla sua fronte corrucciata, che cominciava dove terminavano i capelli, pettinati all'indietro come un pennello sciacquato. Aveva muscoli ben sviluppati, ma intorno

alla vita pareva crescere uno strato di grasso, mentre la giacchetta di pelle chiara stava iniziando a squamarsi, e i jeans erano consumati in piccoli buchi trafitti dalle punte delle chiavi e dagli angoli del portafoglio.

Isserley si trattenne a stento dal prendere l'iniziativa e chiedergli dell'Esercito. Diede di nuovo la colpa ad Amlis Vess; il suo atteggiamento moraleggiante e quei finto coraggio l'avevano seccata a tal punto che non poteva tollerarli in un'altra creatura. Voleva stanare le passioni segrete di questo scervellato vodsel e trascinarle alla luce senza pietà, prima che lui avesse la possibilità di annoiarla con qualunque preambolo.

Desiderava pungerlo e finirla lì, e sapeva bene che era un cattivo segno. Era la dimostrazione che era molto vicina a inciampare in un gesto di idiozia assoluta, probabilmente non diverso da quello che ci si sarebbero aspettati da uno come Amlis Vess. Non doveva abbassarsi a quel livello, era una questione d'orgoglio personale e professionale.

— Dunque, dimmi, — esordì brillantemente. — Che tipo di lavoro speravi di ottenere con questo colloquio?

— Mi occupo anche di progettazione di esterni, giusto per guadagnarmi un po' di soldi, — rispose. — La mia vera professione è un'altra.

— Quale?

— Allevamento di cani.

— Cani?

— Cani di razza. Soprattutto cani da guardia e cani da fiuto, anche se avevo cominciato anche con i mastini e i terrier, negli ultimi... negli ultimi anni. In ogni caso, bestie d'élite, la crème de la crème, saicosaintendo? Cani che vincono le gare.

— Affascinante, — disse Isserley, piegando l'avambraccio avanti. — Immagino tu abbia venduto i cani a gente famosa e importante, vero?

— Tiggy Legge-Burke ha preso uno dei miei, — spiegò l'autostoppista. — La Principessa Micheal del Kent ne ha preso un altro. Moltissimi personaggi del mondo dello spettacolo. Mick McNeill dei Simple Mínds. L'altro dei Wham. Hanno comprato tutti cani da me.

Isserley non aveva idea di chi fossero queste persone. Guardava la televisione solo per imparare la lingua, e per controllare che non venissero avviate indagini di polizia su casi di autostoppisti scomparsi.

— Deve essere brutto allevare un cane e poi darlo via, — commentò lei, cercando di non far trapelare il suo calo d'interesse per l'argomento. — Non si affezionano?

— Non è assolutamente un problema, — disse lui con tono arrogante. —

Li allevi, li vendi. Da un padrone all'altro. I cani non ne risentono affatto. Hanno bisogno di qualcuno che li guidi, non di un amico del cuore, o perlomeno, non di un amico del cuore con due gambe. La gente ha un atteggiamento troppo sentimentale riguardo ai cani. Deriva dal fatto che non ne sanno assolutamente niente.

— Anch'io non ne so niente, — riconobbe Isserley, domandandosi se aveva perso l'occasione giusta per chiedergli dove voleva esser lasciato.

— La prima cosa da capire, — disse l'autostoppista, come rianimandosi, — è che per un cane tu sei il capobranco. Ma solo se glielo metti bene in testa, esattamente come un capobranco. Per una muta di cani non esiste un capo comprensivo e dolce, micapiscino? Prendi la mia cagna Gertie, un pastore. Quando lo becco a dormire sul mio letto la prendo e la butto per terra, bam!, così —. Le sue mani poderose schiaffeggiarono l'aria con violenza, e senza volerlo premette la fibbia del vano portaoggetti, che aprendosi gli lasciò cadere addosso qualcosa di peloso.

— Gesù Santo, e questo cos'è? — brontolò. Fortunatamente era toccato a lui raccogliere la parrucca, evitando a Isserley di cercarla tra le pieghe dei suoi pantaloni. Scostò gli occhi dalla strada per qualche secondo di panico, gliela prese di mano e la buttò nell'oscurità del retro della macchina.

— Non è niente, — disse lei, prelevando dal vano portaoggetti stracolmo la scatola di cioccolatini, e chiudendolo poi di scatto. — Serviti pure.

Era fiera di sé, di riuscire ad affrontare così tante sfide mentre guidava, e non poté trattenersi dal sorridere.

— Dicevi? — s'informò guardandolo giocherellare col cellophane. — Butti la cagna giù dal letto e poi...

— Sì, — riprese lui. — La butto giù dal letto per ricordarle che il letto è mio. Capisciverocosaintendo? I cani *hanno bisogno* di essere trattati così. Un cane con un padrone poco energico è un cane infelice. Ecco che comincia a rosicchiarti i tappeti, a far la pipì dappertutto, a rubarti il cibo dalla tavola, sono come bambini, alla ricerca disperata di un po' di disciplina. Non esistono cani cattivi. Esistono proprietari incapaci, ecco la verità.

— Sembra che tu sappia un sacco di cose sui cani, devi essere stato proprio un bravo allevatore. Perché adesso ti occupi di parchi e giardini?

— All'inizio degli anni Novanta il mercato dei cani da allevamento ha toccato il fondo del fondo, ecco perché ho smesso, — spiegò con voce improvvisamente aspra.

— E qual è stata la causa? — domandò Isserley.

— I mangiacavoli, — rispose cupo lui.

— Ah, — fece Isserley. Faticò non poco a intravedere la connessione tra l'allevamento dei cani e quelle piccole verdurine sferiche. Era quasi certa del fatto che i cani fossero totalmente carnivori. Magari lui gli faceva mangiare i cavoli; se così fosse stato, era ovvio che non avrebbe fatto molta strada.

— Mangiarane, mangiacavoli, mangiacrauti, — disse lui con fare pensieroso.

— Ah, — gli fece eco Isserley.

Avrebbe dovuto dare ascolto ai propri dubbi, prima che venisse notte: dopo una certa ora, con quelle condizioni, avrebbe incontrato soltanto squilibrati. Ma che importava: la svolta che conduceva ai paesini sul mare era a pochi minuti di distanza, e allora avrebbe potuto sbarazzarsi di questo personaggio, a meno che anche lui non fosse diretto dalle sue parti, naturalmente. Sperava di no. Stava cominciando di nuovo a sentirsi malissimo, nel suo organismo avevano iniziato a pulsare come veleno la spossatezza e un'inspiegabile sofferenza.

— Quei bastardi se ne stanno seduti laggiù a prendere decisioni, — borbottò l'allevatore, tamburellando goffamente contro l'assortimento di cioccolatini, — se ne stanno lontano da questo paese, cazzo — scusa la parola — e non hanno la minima idea di nulla. Capitocosaintendo?

— Mmmm. Fra un minuto svolteremo, — disse aggrottando la fronte e cercando il cartello con l'indicazione B9175 girando lo sguardo a destra e sinistra.

La reazione dell'allevatore alla momentanea distrazione di Isserley fu improvvisa e violenta.

— Cristo Santo! — si lamentò. — Non mi stai neanche ad ascoltare. Un gruppo di stranieri come te ha mandato a puttane tutta la mia vita, mispiego? Un anno ho ottantamila sterline in banca, una Wolseley, una moglie, più cani di quelli a cui potevo star dietro. Cinque anni dopo, non ho più un cazzo di niente. Vivo da solo in un merdoso prefabbricato a Bonar Bridge con una Mondeo del cazzo che arrugginisce nel cortile! Cercando di farmi assumere come giardiniere, cazzo! Che senso ha questo, eh? Me lo spieghi?

La freccia stava già ticchettando, riempiendo l'abitacolo di minuscoli istanti di luce riflessa. Isserley rallentò anticipando la curva, controllando negli specchietti che non arrivasse nessuno. Poi si voltò verso di lui e lo guardò in faccia, stabilendo un contatto fra quegli occhietti lucidi e i suoi occhioni enormi.

— Non ha alcun senso, — gli disse con fare rassicurante, mentre premeva il pulsante dell'icpathua.

Di ritorno alla fattoria, Ensel fu come sempre il primo a uscire e trotterellò verso l'auto di Isserley con grottesco entusiasmo. I due colleghi erano ancora due ombre distanti, e lo seguivano lentamente, come a rendere omaggio al suo privilegio rituale.

— Preferirei che non lo facessi, — disse Isserley con tono irritato quando vide il muso di Ensel insinuarsi nella cornice del finestrino per ammirare l'ultimo vodsel paralizzato.

— Che cosa? — rispose sbattendo le palpebre.

Isserley si allungò sopra il corpo del vodsel per aprire la portiera.

— Precipitarti fuori per vedere il bottino, — sbottò lei, mezza paralizzata da una fitta di dolore alla colonna vertebrale. La portiera si aprì e il corpo del vodsel rotolò tra le braccia di Ensel. Gli altri lo raggiunsero per aiutarlo.

— Non potevi aspettare che entrassi e ti dicessi cosa avevo trovato, — continuò Isserley, raddrizzandosi con cautela, — casomai avessi qualcosa, oppure che me ne andassi tranquillamente a dormire in caso contrario?

Ensel stava andando a tentoni, cercando di individuare una presa sicura tra le pieghe del busto del vodsel. La pelle di vitello di cui era fatta la giacca della creatura si era aperta all'improvviso, con un inevitabile smottamento di carne nuda.

— Ma se non riesci a portare a casa nulla fa lo stesso. Noi non te ne diamo mai la colpa, — rispose Ensel con tono ferito. — Nessuno se la prende con te.

Isserley strinse forte il volante e ricacciò dentro le lacrime di rabbia ed esasperazione.

— Non c'entra niente se sono riuscita a catturarne qualcuno oppure no, — sospirò. — Guarda, è che a volte sono... un po' stanca e ho voglia di starmene da sola.

Ensel si allontanò dall'auto, trascinando il suo lembo di vodsel su un carrello, la fronte corrugata dallo sforzo mentre lui e i suoi compagni portavano il fardello vicino alle luci dell'entrata. E probabilmente anche dalle parole con cui Isserley l'aveva appena apostrofato.

— Io volevo... noi volevamo solo esserti d'aiuto, ecco tutto, — le disse mortificato.

Isserley adagiò il capo sulle braccia, lasciandosi cadere sul volante.

— Dio mio, — gemette sottovoce. Questo era veramente troppo, alla fine di una giornata di lavoro durissimo, in circostanze assurde e dopo essersi salvata per miracolo dalla morte: destreggiarsi tra le fragili complicazioni delle emozioni umane.

— Guarda, lascia perdere! — gli urlò dietro, esaminando il buio per terra, tra i suoi piedi, un'untuosa confusione di pedali, tappetini sudici, guanti di pelle e cioccolatini sparsi. — Ne riparliamo domani mattina!

Quando la porta di casa fu nuovamente chiusa e su Ablach fu tornato il silenzio, Isserley si ritrovò a piangere ancora una volta, e così tanto che dopo essersi tolta gli occhiali le lenti rischiarono di scivolarle via dalle mani.

Uomini, pensò.

VII

Quando finalmente Isserley riuscì a risalire in superficie, riemergendo dal buco nero del sonno, aprì gli occhi e scoprì che era ancora buio. Le minuscole cifre del suo orologio digitale galleggiavano tremolanti nel vuoto e segnavano zero, zero, zero, zero. La batteria interna doveva essere sostituita. Avrebbe dovuto pensarci prima, invece di... invece di che cosa? Invece di sprecare i soldi con una scatola di cioccolatini che non avrebbe mai mangiato.

Era distesa sul letto, aggrovigliata nelle coperte, confusa, disorientata e vagamente ansiosa. Anche se nell'oscurità non riusciva a vedere nulla che non fosse l'orologio, venne assalita all'improvviso da una vivida immagine mentale del tappetino della sua auto, l'ultima cosa che si ricordava di aver visto prima di piombare nel sonno. Doveva ricordarsi di raccogliere i cioccolatini, altrimenti qualcuno li avrebbe pestati. Aveva osservato l'allevatore di cani mentre ne addentava uno. Erano ripieni di una specie di sostanza appiccicosa che avrebbe impiastrato tutto. Poi, col tempo, sarebbe andata in decomposizione.

Ultimamente la situazione le era sfuggita un po' di mano; alla prima occasione avrebbe dovuto ristabilire un po' di ordine.

Isserley non aveva idea di quante ore avesse dormito; e neppure se la lunga notte invernale fosse ancora giovane oppure prossima a morire. Forse era rimasta addormentata e si era persa le poche pallide ore di luce diurna e adesso era già pomeriggio inoltrato del giorno successivo.

Provò a calcolare le ore di sonno sulla base delle sue sensazioni. Sentiva dentro di sé un tepore come di motore surriscaldato, col sudore che colava da tutte le parti del suo corpo ancora in grado di farlo. Il che significava, ammesso che potesse ancora fidarsi dei propri cicli, che doveva aver dormito pochissimo o tantissimo.

Stirò con cautela gambe e braccia; il dolore non era peggio del solito, ma come al solito si faceva sentire. Doveva assolutamente alzarsi e fare gli esercizi, indipendentemente da che ora fosse, altrimenti avrebbe finito per rimanere bloccata a letto, intrappolata nella sua gabbia di muscoli e ossa.

Vedeva la luce della luna tracciare qualche particolare nel disegno della sua stanza, ora che finalmente le pupille cominciavano a dilatarsi. Ma la stanza era spoglia, così quei particolari finivano per essere crepe sul muro, frammenti di vernice scrostata, interruttori rotti e, nel camino, il bagliore fioco e perlaceo del televisore insonnolito. Isserley aveva una gran sete e cercò a tastoni il bicchiere d'acqua accanto al letto, ma era vuoto. Lo sollevò fino alle labbra, poi per essere sicura lo rovesciò. Vuoto. Non aveva importanza: avrebbe aspettato. Era forte. Nessun bisogno fisico poteva intimorirla.

Si tirò su a sedere, districandosi goffamente dalle lenzuola, e saltò giù dal materasso, atterrando di traverso. Una fitta di dolore lancinante penetrò alla base della colonna vertebrale, il punto in cui era stata praticata l'amputazione; aveva cercato di nuovo di riprendere l'equilibrio bilanciandosi con la coda. Oscillò avanti e indietro, per trovare un nuovo centro di gravità; le piante dei piedi, umide di sudore, aderirono alle fredde assi del pavimento.

La luce della luna non era abbastanza potente da permetterle di fare gli esercizi. Non sapeva per quale motivo avesse bisogno di *vedere* i propri arti per fare ginnastica, ma era così. Era come se in un'oscurità troppo densa non sapesse più che genere di creatura fosse. Sentiva il bisogno di verificare che cosa era rimasto del suo corpo.

Forse la televisione, oltre che illuminare la stanza, avrebbe potuto aiutarla a orientarsi. Tutt'intorno a lei turbinava l'irrealtà, simile ai miasmi deliranti che si levavano dalle cave d'ossigeno nel cuore delle Zone; aveva sognato di nuovo.

Dopo gli incubi delle cave, sarebbe stato consolante svegliarsi riscaldati dal sole di un mondo senza pericoli. Ma visto che non era così, si sarebbe accontentata di farsi rassicurare dal promettente luccichio dell'orologio. Tuttavia, non potendo ottenere nessuna delle due cose, ne avrebbe fatto a meno.

Isserley si trascinò verso il camino e accese la tv. Lo schermo rigato si ravvivò pigramente, come braci riattizzate dal vento; poi si materializzò un'immagine luminosa, simile a un fuoco psichedelico, mentre Isserley si preparava a contorcersi per tornare in forma.

Due vodsel maschi in calzamaglia color malva, camicette ornate di pizzi e bizzarri cappelli verdi simili a peluche del mostro di Loch Ness, stavano in piedi vicino a una fossa, dalla quale spillavano gettiti di terriccio come piccoli soffi di alito marrone. Uno dei vodsel teneva nel palmo della mano una minuscola scultura bianca, versione tridimensionale del segnale di pericolo affisso sulla porta della casa principale di Ablach.

— *...e-ora-è-propri-etàdi-madamaverme,* — diceva rivolto alla scultura in un accento esotico ancor più strano di quello di Glasgow. — *Senza più la mascella inferiore, e-con la-zucca-percossa dalla vanga.*

Isserley ci rifletté per qualche secondo, grugnendo di fatica mentre piegava lungo il fianco destro il busto irrigidito.

La telecamera la condusse (ugh!) dentro la fossa, dove c'era un brutto e vecchio vodsel che scavava nel terreno. Mentre lavorava cantava con voce impastata, proprio come John Martyn.

— *Un piccone-una zappa e un'altra zappa e-un-sudario s'appresti-e all'ospite una fossa nera e fonda...*

Il tutto era un po' deprimente, così Isserley cambiò canale con le dita del piede.

Una folla di vodsel avanzava lungo un'ampia strada assolata lastricata. Ciascun membro della processione era coperto da un lenzuolo, con due sottili fessure all'altezza degli occhi. Uno di loro teneva in alto un cartellone su cui era stata incollata una fotografia di giornale sfocata e ingrandita che ritraeva una creatura avvolta da lenzuola come loro. La voce di un giornalista si chiedeva fino a che punto sarebbero arrivate quelle donne con tutto il mondo che le guardava.

Isserley seguì la processione per un'altra manciata di secondi, curiosa di sapere fino a che punto sarebbero arrivate, ma la telecamera non glielo rivelò; passò a un soggetto completamente diverso, una grande folla di vodsel maschi dentro uno stadio. Molti assomigliavano all'allevatore di cani, e alcuni si davano calci e pugni mentre la polizia tentava di separarli.

La telecamera passò poi a un primo piano di un vodsel estremamente muscoloso, gonfio e stretto in una maglietta colorata di una squadra di calcio. Il vodsel sollevò il labbro superiore con i pollici, così da poter mostrare la parola BRITISH tatuata sulla carne rosa e bagnata che brulicava sopra

i denti gialli. Dopodiché si abbassò il labbro inferiore fino al mento, mettendo in mostra la parola BULLDOG.

Isserley cambiò canale. Una vodsel femmina con un seno grande quasi come il suo urlava isterica, stringendosi le guance tra i palmi delle mani, di fronte a una creatura che Isserley non riuscì a identificare. Assomigliava a un insetto gigante, e agitava le chele come un granchio, ma si muoveva goffamente su due gambe. A un certo punto comparve un vodsel maschio e sparò alla creatura insettiforme con una pistola di plastica, che proiettò un fascio di luce come quello di una pila.

— Te l'avevo detto di rimanere con gli altri, — gridò il maschio alla femmina, mentre la povera creatura insettiforme si dimenava tramortita. Le sue urla agonizzanti, scarsamente udibili nel frastuono animale orchestrato tutt'intorno, avevano un'allarmante umanità, ed erano ansimanti come gemiti di passione.

Isserley spense la tv. Adesso era più sveglia, e le venne in mente una cosa che avrebbe dovuto sapere fin dall'inizio, e cioè che non aveva alcun senso usare la televisione per cercare di orientarsi nella realtà. Non faceva che peggiorare le cose.

Anni prima la televisione era stata un'insegnante meravigliosa, costantemente prodiga di bocconcini di informazioni che poteva addentare se si sentiva pronta oppure lasciar perdere se non ne aveva voglia. A differenza dei libri che le aveva dato da studiare Esswis, quella scatola luminosa dentro il camino chiacchierava instancabilmente che lei l'ascoltasse o no, senza mai bloccarsi su una parola o su una pagina. In tutti quei mesi iniziali di letture e riletture, Isserley non era riuscita ad andare più avanti di pochi paragrafi nella *Storia del mondo* del professor W. N. Weech (persino il meticolosissimo *pamphlet* sull'agricoltura *Quale motocoltivatore acquistare?* era meno scoraggiante) ma in sole due settimane la televisione aveva reso cristallini i fondamenti della psicologia dei vodsel.

Tuttavia già da parecchi anni le sembrava di aver raggiunto un punto di saturazione, oltre il quale non c'era più spazio per ulteriori bocconcini televisivi. La televisione aveva perso la sua nobile funzione ed era tornata a essere puro chiacchiericcio.

Doveva ancora scoprire che giorno della settimana fosse, e se il sole era sul punto di sorgere oppure no. Decise che sarebbe uscita appena pronta e che avrebbe scrutato il cielo. Perché aspettare? Avrebbe terminato gli esercizi sulla spiaggia, immersa nell'oscurità; aveva il forte sospetto che fossero le prime ore del mattino. Il mattino di lunedì.

Stava recuperando il controllo.

Procedendo a tastoni, scese le scale fino al bagno. La camera da letto e il bagno erano le uniche stanze del cottage che conosceva bene; le altre camere erano una specie di mistero. Ma il bagno non era un problema. C'era andata un numero infinito di volte al buio - praticamente tutti i giorni, durante i mesi invernali.

Isserley entrò senza vedere nulla. Le piante dei piedi avvertirono il passaggio dal legno al linoleum ammuffito. Non fece fatica a trovare ciò che le serviva. La vasca, i rubinetti, lo shampoo, il getto d'acqua pressurizzato: tutto era al solito posto, pronto per lei. Nessuno ci metteva mai le mani.

Isserley si fece la doccia con cura e pazienza, soffermandosi con particolare attenzione sui segni delle cicatrici e sulle fenditure aliene ormai del tutto insensibili, parti del corpo in cui avrebbero potuto svilupparsi infezioni e dove ferite mai completamente guarite potevano riaprirsi all'improvviso. Si spalmò la schiuma lungo tutto il corpo, grandi quantità di soffiice crema detergente che pensava più abbondanti di quel che effettivamente erano. Si immaginò avvolta e ricoperta da una schiuma simile alla bava spumosa che talvolta accompagnava le onde sulla spiaggia di Ablach.

Persa nei propri pensieri, si lasciò trasportare in uno stato di abbandono, girandosi e rigirandosi lentamente sotto la calda cascata d'acqua. Le mani e le braccia coperte di schiuma continuavano a scivolarle sulla pelle bagnata secondo un ritmo regolare e un regolare percorso. Chiuse gli occhi.

Soltanto quando si rese conto che alcune dita avevano deviato puntando in mezzo alle gambe, cercando a tentoni ciò che non avrebbero più potuto trovarvi, tornò in sé e si risciacquò con operosa efficienza.

Abbigliata di tutto punto, come se dovesse andare al lavoro, Isserley s'incamminò lungo un tunnel di alberi che conduceva al mare. Gli stivali producevano un leggero crepitio avanzando sul fango ghiacciato; i capelli bagnati emanavano vapore nell'aria gelida. Si muoveva con circospezione, misurando ogni passo nell'oscurità, le mani distanti dalle anche, pronte per attutire l'effetto di un'eventuale caduta. A un certo punto si girò, aspettò che la condensa del respiro svanisse, e guardò quanta strada aveva fatto. Il cottage era un'ombra indistinta rannicchiata sotto il cielo notturno, e le due finestre del primo piano riflettevano la luce della luna come le pupille di un gufo. Si girò di nuovo e riprese la strada verso l'estuario.

Dopo il viale alberato la terra si apriva agli elementi; le dimensioni della fattoria divennero improvvisamente evidenti, e Isserley si spinse lungo un

sentiero erboso che serpeggiava tra due grandi campi coltivati a patate e orzo. Si vedeva già il mare e già sentiva intorno a lei il rumore delle onde.

La luna era bassa sull'estuario, e un'infinità di minuscole stelle brillavano terse dagli angoli più remoti e oscuri dell'universo; dovevano essere le due o le tre del mattino.

Alla fattoria gli uomini dovevano già essere intenti a caricare la nave. Bene. Prima finivano, prima se ne andavano. Non vedeva l'ora che Amlis Vess tornasse da dove era venuto. Che sollievo sarebbe stato!

Respirò profondamente, pregustandosi la scena di lui che se ne andava a passo arrogante, mostrando il suo corpo lucente e curato, il capo alzato in un atteggiamento di sdegno adolescenziale. Con ogni probabilità si sarebbe voltato un istante prima di scomparire nella pancia della nave, per lanciare uno sguardo penetrante a chiunque fosse lì intorno, gli occhi d'ambra che spiccavano come fiamme contro il nero perfetto del manto. Poi sarebbe svanito. Svanito.

Isserley aveva raggiunto il confine della proprietà della fattoria, recintato dalle scogliere e dai ripidi sentieri che portavano al mare. Il cancello era un'imponente struttura di ferro, assi di legno e rete metallica. Le serrature e i cardini dei portali ricordavano, specie al chiaro di luna, ingombranti parti di motore saldate nel legno. Fortunatamente i padroni precedenti della fattoria avevano costruito una piccola scala per ciascun lato del cancello, per facilitare i passanti bipedi. Isserley affrontò la scala un piolo alla volta, con goffaggine clownesca, grata che non ci fosse nessuno ad assistere allo spettacolo. Qualunque essere umano normale avrebbe superato l'ostacolo scavalcandolo.

Dalla parte opposta del recinto, non lontano dal cancello, alcune mucche giacevano immobili sul manto erboso vicino alle scogliere. Quando Isserley si avvicinò, sbuffarono nervosamente, le più chiare rifrangendo appena la luce lunare. Un vitello si alzò scalpitando, i bagliori degli occhi simili alle scintille di un falò. Poi si alzò anche il resto della mandria, e iniziarono a indietreggiare, tra l'inconfondibile baccano degli zoccoli e il pesante *ploff* degli escrementi.

Isserley si voltò per guardare di nuovo la fattoria. Il cottage era nascosto dagli alberi, ma la casa principale era ben visibile. Le luci erano spente.

Esswis stava dormendo, probabilmente. Le estenuanti avventure del mattino precedente, ne era sicura, l'avevano svuotato di energie molto più di quanto avrebbe mai ammesso di fronte a una donna. Se lo immaginò disteso su un letto proprio come il suo, con ancora addosso quei ridicoli ve-

stiti da agricoltore, a russare rumorosamente. Era molto più vecchio di lei e, per quanto robusto, in fondo aveva passato anni e anni a faticare nelle Zone Nuove, prima di essere ripescato dalle Vess Industries; Isserley era stata graziata dopo soli tre giorni di permanenza. In più lui era stato operato un anno prima di lei. Ed era piuttosto probabile che i chirurghi avessero commesso degli errori su di lui, sperimentando tecniche perfezionate poi quando era toccato a Isserley finire sotto i ferri. Se era così, provava pena per Esswis. Le sue notti non dovevano essere per niente facili.

Isserley percorse il sentiero che conduceva alla spiaggia, facendo molta attenzione a dove metteva i piedi giù per il pendio scosceso. Quasi a metà, a pochi metri dal punto in cui la discesa diventava meno ripida, si fermò. Più in giù c'erano delle pecore al pascolo, e non voleva spaventarle. Amava le pecore più di qualunque altro animale; possedevano un'innocenza e una serena dedizione lontane mille miglia dalla grossolana astuzia e dalla frenetica eccitabilità dei vodsel, per esempio. Intraviste nella semioscurità potevano quasi assomigliare a dei piccoli di umani.

Così Isserley si sistemò a metà del sentiero e terminò gli esercizi. Con le mucche che ciondolavano inquiete su per il pendio e le pecore che brucavano imperturbabili verso il mare, assunse la posizione corretta estendendo le braccia verso l'orizzonte argenteo, chinandosi verso l'estuario di Moray, poi inclinando i fianchi, a Nord di fronte a Rockfield e al faro, a Sud verso Ba—lintore e ai centri abitati, infine allungandosi in alto verso le stelle.

Dopo aver ripetuto gli esercizi parecchie volte raggiunse uno stato di parziale incoscienza, incantata dalla luna e dalla monotonia, e continuò più a lungo del solito finché i movimenti divennero agili, fluidi, aggraziati.

Sembrava che stesse danzando.

Tornata al cottage che mancavano ancora alcune ore all'alba, l'umore di Isserley si incupì di nuovo. Cominciò a gironzolare per la stanza da letto, annoiata e irritabile.

Doveva assolutamente chiedere agli uomini di aggiustarle l'impianto elettrico, per poter avere la luce. La casa principale ce l'aveva, l'abitazione di Esswis anche; non c'era nessuna ragione per cui il suo cottage dovesse rimanerne privo. A pensarci bene, che il suo cottage mancasse di elettricità era piuttosto sorprendente - quasi scandaloso.

Provò a richiamare alla mente le circostanze che l'avevano condotta a stabilirsi qui. Non il viaggio, e certamente non ciò che era successo nelle Zone, ma quel che era successo al suo arrivo ad Ablach Farm. Che accordi

erano stati fatti? Forse gli uomini si aspettavano che lei vivesse sotto terra con loro, in quella fetida tana? Se così fosse stato, avrebbe mandato a monte quel piano senza problemi.

Dunque dove aveva dormito la prima notte? I ricordi erano confusi come i resti di un fuoco, carbonizzati e indistinti.

Forse era stata proprio lei a scegliersi questo cottage, o forse era stato un suggerimento di Esswis, che aveva avuto un anno intero per familiarizzare con l'ambiente della fattoria. Tutto ciò che Isserley sapeva era che il cottage assegnato a lei all'epoca del suo arrivo, a differenza di quello di Esswis, stava andando in malora, e adesso era messo anche peggio.

Ma c'era una prolunga che, serpeggiando lungo i muri, alimentava la televisione, il boiler e la luce esterna, connettendoli a un generatore: chi se n'era occupato e così grossolanamente? Non era forse l'ennesima prova del fatto che la stavano sfruttando, che la stavano usando?

Si sforzò di ricordare e quando ci riuscì si sentì imbarazzata e leggermente confusa.

Gli uomini della fattoria - forse Ensel più di tutti, sebbene non le riuscisse di individuare un volto e un nome - le erano stati addosso dal momento del suo arrivo, offrendo di prodursi in ogni sorta di miracolo soltanto per lei. Lanciandole occhiate di affascinata compassione si alleavano per sommergerla di rassicurazioni. Certo, riconoscevano che ciò che le Vess Industries le avevano fatto non poteva più essere modificato, ma in fondo non era la fine del mondo. L'avrebbero ricompensata in qualche modo. Avrebbero trasformato il cottage, quella pseudo-catapecchia piena di spifferi, in una vera casa tutta per lei, un nido comodo e accogliente; poverina, doveva sentirsi così male dopo... quello che le avevano combinato, sì, lo capivano perfettamente, certo, bastava pensare a Esswis, quel poveraccio; ma lei era coraggiosa, sì, era una ragazza in gamba, e l'avrebbero trattata come se non avesse nulla di strano o di brutto, anche perché in fondo lei e loro sotto la pelle erano uguali, giusto?

Isserley aveva risposto che non voleva nulla da loro, nulla.

Lei avrebbe fatto il suo lavoro, gli uomini il loro.

Per fare bene il suo lavoro aveva bisogno di alcune cose indispensabili: una luce dentro o nei pressi del capanno in cui parcheggiava l'auto, l'acqua corrente calda e una prolunga per alimentare la radio o un apparecchio del genere. Per il resto non c'era alcun problema. Sapeva badare a se stessa.

In realtà si era espressa in modo ancora più diretto, in caso fossero stati così stupidi da non capirlo da soli: ciò di cui aveva bisogno più di ogni al-

tra cosa era la privacy. Dovevano lasciarla in pace.

Ma non si sarebbe sentita sola? le avevano domandato. No, non c'era pericolo, aveva risposto lei, sarebbe stata troppo occupata. Avrebbe dovuto prepararsi per un lavoro con complicazioni e conseguenze che loro non sarebbero mai stati in grado di capire. C'era da metterci del cervello, e molto. Avrebbe dovuto imparare tutte le cose basilari, altrimenti il progetto sarebbe andato a rotoli. Le sfide che era in procinto di affrontare non erano come trasportare balle di fieno o scavare buche nella terra.

Isserley camminava su e giù per la stanza ad ampie falcate, cadenzate dal lampeggiare costante della radiosveglia. I suoi passi riecheggiavano rumorosamente sul pavimento di legno; le capitava raramente di tenere le scarpe anche a casa, a meno che non stesse per uscire.

Accese di malumore la televisione, sebbene l'avesse già fatto una volta, da quando era rientrata, ma poi l'aveva subito spenta infastidita.

Siccome era stato spento poco prima, l'apparecchio si riaccese immediatamente. Il vodsel che qualche minuto prima stava scrutando col binocolo un assortimento di mutandine dai colori sgargianti stese ad asciugare, adesso si stava passando la lingua sulle labbra e arricciava il naso. Alcune vodsel femmine si erano radunate sotto il filo della biancheria per raccoglierla e portarla via. Inspiegabilmente la cordicella era appesa molto più in alto del necessario, così dovevano alzarsi sulla punta dei piedi, salterellando come bambini, agitando come budini le mammelle rosa.

Su un altro canale diversi vodsel dall'aria concentrata, di entrambi i sessi, stavano seduti dietro una scrivania, spalla a spalla. Sopra le loro teste, uno stretto e lungo tabellone elettronico, versione giocattolo di quello che vedeva sempre vicino al Kessock Bridge, mostrava una sequenza di lettere e spazi bianchi: □□□□□□□□

— Erre? — azzardò uno dei vodsel.

— Nooo, mi dispiace molto, — rispose una voce fuori campo.

L'auto di Isserley era parcheggiata accanto al capannone, illuminata dalla luce solitaria del tungsteno. Isserley era intenta a pulire l'abitacolo, un'operazione che svolgeva con lentezza contemplativa, protraendo a lungo ogni piccolo gesto. Il sole era ancora remoto, nascosto dietro la curva del pianeta.

S'inginocchiò accanto al veicolo, spingendosi dentro con la portiera ben aperta. Aveva steso per terra il «Ross-shire Journal» per proteggere dal fango il velluto verde dei pantaloni. Esplorò con le dita i tappetini alla ri-

cerca dei resti dei cioccolatini e li gettò via uno dopo l'altro dietro di sé. Se li sarebbero contesi gli uccelli, ne era certa.

Improvvisamente si rese conto di sentirsi debole a causa della fame. Non aveva mangiato niente dal pomeriggio precedente, a parte le patatine, un po' di neve e un litro d'acqua calda bevuta direttamente dalla doccia la mattina. Non c'era abbastanza carburante per tenere in piedi un essere umano.

Era così strano non avvertire lo stimolo della fame finché non diventava voracità insostenibile. Si trattava di una pessima caratteristica, potenzialmente pericolosa: avrebbe dovuto starci attenta. Era importante mantenere una routine, far colazione con gli uomini tutte le mattine prima di mettersi per strada - ma la sua routine era stata turbata dall'arrivo di Amlis Vess.

Respirando profondamente, come se poche buone boccate d'aria potessero aiutarla a reggere ancora un po', Isserley proseguì nella pulizia dell'auto. Sembrava che quei cioccolatini non finissero mai; avevano trovato il modo di nascondersi dappertutto, come pasciuti scarafaggi. Si domandò se il suo corpo ne avrebbe tollerato qualcuno.

Raccolse ia scatola che. insieme ai guanti dell'allevatore di cani, aveva sistemato per terra, in attesa di bruciarli. Portando alla luce il rettangolo di cartone, strizzò gli occhi per leggere la lista desii ingredienti. *Zucchero, latte in polvere* e *grassi vegetali* erano abbastanza rassicuranti, ma *concentrato di cacao, emulsionanti, lecitina* e *aromi artificiali* avevano un suono alquanto minaccioso. A dire il vero *concentrato di cacao* sembrava addirittura letale. Ea sua delicatezza di stomaco probabilmente era il mezzo che la Natura aveva scelto per suggerirle di ingerire soltanto i cibi che conosceva.

Ma se fosse andata a mangiare insieme agli uomini avrebbe potuto imbattersi in Amlis Vess. Era l'ultima cosa che voleva. Per quanto ancora poteva resistere? Quand'è che se ne sarebbe andato? Guardò l'orizzonte, bramando il primo bagliore mattutino.

Nel corso degli anni la sua riluttanza a intrattenere con gli uomini della fattoria rapporti che andassero oltre lo stretto necessario l'aveva resa indipendente, specie per ciò che riguardava la manutenzione dell'auto. Aveva già sostituito lo specchietto laterale andato in frantumi, un lavoro che prima avrebbe richiesto l'aiuto di Ensel. Se fosse riuscita a stare alla larga dai guai, si sarebbe tenuta quest'auto per sempre, non l'avrebbe più cambiata. Era fatta di vetro, acciaio e plastica, perché avrebbe dovuto logorarsi? Metteva la benzina quando era a secco, poi aggiungeva olio, acqua, qualunque cosa servisse. La guidava con calma e attenzione, e riusciva a tenerla lon-

tana dalle grinfie della polizia.

Aveva ricavato il nuovo specchietto dalla vecchia, ormai completamente cannibalizzata, Nissan grigia. Era ridotta a una triste carcassa, ma non aveva senso fare i sentimentali. Lo specchietto andava benissimo per la sua piccola Corolla rossa; ogni segno dell'incidente era stato eliminato.

Isserley, ancora ammirata dalla precisione del proprio intervento, ricominciò a pulire la sua piccola Corolla. Il motore era acceso e la marcia in folle, un propulsore ben rodato che soffiava profumo di benzina nell'aria fredda. Le piaceva quell'auto. Era una buona macchina. Se l'avesse trattata bene non l'avrebbe delusa. Isserley strofinò via meticolosamente il fango e il grasso dai pedali, riassettò il vano portaoggetti, riempì il serbatoio dell'icpathua ormai vuoto con un dosatore dal becco a punta.

Magari avrebbe potuto cercare una stazione di rifornimento aperta tutta la notte e comprarsi qualcosa da mettere sotto i denti. Amlis Vess se ne sarebbe andato molto presto, probabilmente nel giro di un giorno o due. Non l'avrebbe certamente ammazzata mangiare del cibo da vodsel per un giorno o due. Alla fine, una volta ripartito per casa sua, sarebbe tornata la normalità.

Sapeva, comunque, che mettersi in strada adesso implicava assumersi il rischio - remoto ma effettivo - di incontrare qualche autostoppista mattoide col pollice per aria. E conoscendosi sapeva che l'avrebbe caricato, e che lui si sarebbe rivelato completamente inadeguato, e che alla fine si sarebbero ritrovati in cima alle Cairngorms. Era fatta così.

Gli uomini facevano sempre una colazione sostanziosa, ricca di proteine e di amidi. Un unico piatto ammonticchiato e fumante. Pasticcio di carne, salsiccia, sugo. Pane fresco appena sfornato, in fette dallo spessore diverso a seconda dei gusti. Lei le voleva molto sottili, e si accertava che fossero ben tagliate e della giusta larghezza, non come i pezzi informi di cui amavano servirsi gli uomini. Di solito ne prendeva due, al massimo tre, con del gushu o del paté di mussanta. Ma oggi...

Isserley si alzò e chiuse la portiera sbattendola. Era fuori discussione che scendesse sotto terra a subire le arringhe di un presuntuoso piantagrane di fronte alla feccia delle Zone che le teneva gli occhi puntati addosso per sapere se era sul punto di cedere o no. La fame era una cosa, i principi un'altra.

Fece un giro intorno all'auto e aprì il cofano. Chinandosi aspirò i fumi caldi del motore borbottante. Controllò di aver rimesso nella giusta posizione il sottile bastoncino d'acciaio inossidabile col quale poco tempo pri-

ma aveva verificato il livello dell'olio. Poi si protese verso le candele e i cavi d'accensione con uno spray acquistato al Donny's Garage. Scoprì con le dita il cilindro baluginante di aviir liquido, la sola modifica operata alla dotazione meccanica originale. Il metallo del cilindro era trasparente, e dentro Isserley poteva vedere chiaramente l'aviir, la superficie oleosa che vibrava in accordo col motore. Anche questo era a posto, sebbene con un po' di fortuna non le sarebbe mai toccato di farne uso.

Richiuse il cofano e, d'impulso, si sedette sopra. Il metallo caldo e vibrante le restituiva una sensazione piacevole attraverso il tessuto sottile dei pantaloni, distraendola dal brontolio insistente nel suo stomaco. All'orizzonte, un barlume d'aurora ridisegnava i contorni delle montagne. Proprio davanti al suo naso cadde un fiocco di neve, come roteando giù a spirale.

— Isserley, — disse Isserley al citofono.

La porta si aprì immediatamente, e lei entrò in fretta. Un mulinello di neve, pungente come aghi di pino, la seguì nell'ingresso, come risucchiato da un vuoto d'aria. La porta si richiuse e Isserley fu al riparo.

Come si aspettava, sotto l'hangar gli uomini erano nel pieno del lavoro; due di loro erano impegnati nelle operazioni di carico. Uno stava appollaiato dentro lo scafo, aspettando che gli passassero il materiale luccicante. L'altro stava ai carrelli, sui quali erano stati impilati i pacchi color rossastro. Un valore inestimabile in carne cruda, divisa in piccole porzioni ben impacchettate e avvolte in fogli di carta viscosa trasparente, sistemate su pallet di plastica.

— Hoi, Isserley! — L'operaio che spingeva i carrelli si fermò a salutarla. Lei ricambiò con un cenno frettoloso della mano, mentre stava per raggiungere l'ascensore. Incoraggiato, l'uomo arrestò le ruote sui cui viaggiava la sua piccola torre di pallet e s'incamminò verso di lei. Isserley non aveva la minima idea di chi fosse.

Senza dubbio le erano stati presentati personalmente tutti gli uomini al momento del suo arrivo alla fattoria, ma di questo non riusciva proprio a ricordare il nome. Aveva un'aria stupida, era grasso e tarchiato - più basso di Amlis Vess di almeno una testa - e la sua pelliccia le faceva venire in mente un animale morto in via di essicazione avvistato ai margini della A9, un'ispida peluria grigia trasformata in poltiglia dal passaggio degli pneumatici e dall'azione degli elementi. Come se non bastasse aveva una qualche disgustosa malattia della pelle che rendeva il suo volto simile a un frutto ammuffito. All'inizio Isserley trovò difficile guardarlo in faccia, ma

poi, temendo che si offendesse e per non dargli occasione di rifarsi su di lei, gli si avvicinò e si concentrò sugli occhi.

— Hoi, Isserley, — disse di nuovo, come se l'impresa di venirsene fuori con un frammento della loro lingua fosse troppo difficile per sprecarla.

— Ho pensato di mangiare qualcosa, — annunciò Isserley in un tono da conversazione d'affari, — prima di andare al lavoro. La via è libera?

— Quale via? — le rispose l'uomo ammuffito guardandola di traverso confuso. La sua testa si girò inconsciamente in direzione della strada.

— Intendo dire, Amlis Vess è ancora in giro?

— Ah, no, non ci disturberà, — disse l'uomo ammuffito strascicando le parole, in un accento due volte più stretto di quello di Ensel. — Se ne sta tranquillo nella sala mensa, o giù ai recinti dei vodsel, mentre noi finiamo di caricare la nave, nessun problema.

Isserley aprì la bocca per dire qualcosa, ma non le venne in mente nulla.

— Adesso non farà più niente di strano, — la rassicurò l'uomo ammuffito. — Yns e Ensel fanno i turni per tenerlo d'occhio. In sostanza se ne va in giro qua e là a sparare cazzate. Non gliene importa nulla se nessuno ha la minima idea di quello che dice. Quando gli esseri umani ne hanno abbastanza di lui, comincia a chiacchierare con gli animali.

Per un solo istante Isserley dimenticò che ai vodsel veniva asportata la lingua, e venne investita da una vampata di allarme all'idea di Amliss Vess intento a comunicare con loro, ma poi ritornò nuovamente calma quando l'uomo ammuffito esplose in una grassa risata e spiegò: — Noi gli diciamo, «credi che questi animali ti possano rispondere?»

Rise ancora, uno spregevole nitrito alterato da una vita passata nelle Zone. — Ma è un tipo divertente, l'ideale per ammazzare la noia, — disse strizzando l'occhio. — Quando sarà partito ci mancherà.

— Be', forse... se lo dici tu, — rispose lei con una smorfia, dirigendosi all'ascensore. — Scusami, sto morendo di fame.

E se ne andò.

Amliss Vess non era nell'area Mensa e Ricreazione.

Isserley se ne accertò gettando un'altra occhiata attraverso la spoglia e bassa sala del refettorio, poi riprese a respirare.

Benché ampia, era solo una camera rettangolare, un antro scavato grezzamente senza cantucci o recessi nascosti, e conteneva ben poco oltre ai tavolini bassi; non c'era nulla di abbastanza grande da nascondere un uomo alto e bello in modo tanto appariscente. Non c'era, punto e basta.

La mensa era vuota al momento, ma la lunga panchetta vicino alla cuci-

na era già apparecchiata con scodelle di condimenti, zuppiere colme di verdure fredde, vaschette di mussanta, pagnotte appena sfornate, torte, brocche d'acqua e di ezziin, grandi vassoi di plastica con le posate. Dalle cucine proveniva un divino aroma di arrosto.

Isserley si avventò sul pane e se ne tagliò due fette che spalmò generosamente di mussanta. Le strinse assieme come un sandwich e cominciò a mangiare, spingendo il cibo oltre le sue labbra insensibili e nella bocca bramosa. La mussanta non le era mai sembrata tanto deliziosa. Inghiottì un gran boccone masticando energicamente, impaziente di tagliare altro pane, di spalmare dell'altra mussanta.

L'odore che veniva dalla cucina le dava alla testa. Là dentro stava cuocendo qualcosa di molto più prelibato del solito, qualcosa di più avventuroso di patate cotte nel grasso. Isserley - bisognava ammetterlo - raramente era presente durante i preparativi per i pasti; spesso i suoi li consumava freddi, quando il cuoco se ne era andato e gli uomini avevano già mangiato. Piluccava gli avanzi, cercando di non dare nell'occhio e di nascondere la ripugnanza per la puzza di fritto. Ma oggi l'odore era qualcosa di completamente diverso.

Sempre stringendo il suo panino, Isserley si affacciò alla porta della cucina e scorse all'interno il grande dorso bruno di Hilis, il cuoco. Hilis era rinomato per l'acutezza dei suoi sensi e si accorse immediatamente della sua presenza. — Fuori dai piedi, — urlò con allegria, senza nemmeno voltarsi. — Non è ancora pronto!

Imbarazzata Isserley fece per ritrarsi, ma appena Hilis si voltò e vide che era lei, levò un muscoloso braccio dal pelo strinato in segno di pace.

— Isserley! — urlò con un sorriso ampio quanto il suo grugno massiccio permetteva. — Perché devi sempre mangiare quella merda? Mi spezzi il cuore! Vieni a vedere cosa sto per servire!

Lasciando il panino incriminato sulla panca, con qualche tentennamento Isserley si avventurò nella cucina. Normalmente nessuno aveva il permesso di entrarci; Hilis era geloso del suo dominio rilucente di metalli, e vi si affaccendava in solitudine come uno scienziato pazzo in un laboratorio umido e lividamente illuminato. Come nel Donny's Garage, dai muri pendevano enormi utensili d'argento, decine di attrezzi e accessori. Le spezie nei vasetti di vetro e le bottiglie di salsa posate su mensole e banconi donavano un po' di colore alle superfici metalliche, ma per lo più il cibo era nascosto in frigoriferi e fusti di metallo. Hilis era senza dubbio la cosa più vividamente organica della cucina, un fascio di energia nervosa coperto da

una potente muscolatura e pelo fitto. Isserley lo conosceva a malapena; negli anni forse avevano scambiato quaranta frasi.

— Avanti, avanti! — ringhiò lui. — Ma guarda dove metti i piedi.

I forni erano incassati nel pavimento, così che un umano potesse badare al cibo senza dover stare in una posizione di equilibrio precario. Hilis si chinò sul forno più grande e scrutò attraverso lo spesso vetro dello sportello nei suoi incandescenti recessi. Gesticolando con urgenza la invitò a fare lo stesso.

Isserley si inginocchiò al suo fianco.

— Guarda che roba, — disse lui con orgoglio.

All'interno del forno, avvolti di un lucore arancione, sei spiedi ruotavano lentamente, e su ognuno erano infilzati quattro o cinque identici tagli di carne. Erano del colore ricco della terra appena smossa dall'aratro e avevano un profumo assolutamente celestiale, mentre brillavano e sfrigolavano dei propri succhi.

— Sembra buono, — ammise Isserley.

— È buono, — affermò Hilis, arricciando il naso quanto più vicino al vetro poteva senza toccarlo. — Meglio di quello con cui mi tocca lavorare di solito, questo è certo.

Tutti sapevano che quello era un argomento doloroso per Hilis: i tagli di carne migliore erano sempre destinati alle spedizioni e a lui venivano assegnati gli avanzi di qualità più scarsa, i colli, le frattaglie e le estremità.

— Quando ho saputo che era in arrivo il figlio del vecchio Vess, — disse, crogiolandosi nel bagliore arancione del forno, — ho pensato che potevo permettermi di preparare qualcosa di speciale, tanto per cambiare. Come potevo sapere quello che sarebbe successo?

— Ma... — Isserley si accigliò, chiedendosi perché lasciar passare tanto tempo tra l'arrivo di Amlis e le meravigliose bistecche che ora ruotavano nel forno. Hilis la interruppe sogghignando.

— Avevo lasciato queste bistecche a marinare per ventiquattr'ore, prima ancora che quel pazzo bastardo arrivasse! Che potevo fare? Sciacquarle nel lavandino? Questi fottuti tesorini sono la perfezione, ti dico, l'assoluta maledetta perfezione su uno spiedo. Cazzo, saranno incredibili!

Hilis sprizzava entusiasmo da tutti i pori. Isserley osservò la carne che arrostiva sotto di lei. L'aroma passava attraverso al vetro e veleggiava dritto nelle sue narici.

— Lo senti l'odore, lo vedo! — esultò Hilis, come se fosse responsabile di quella magia che, contro ogni probabilità, riusciva a penetrare persino il

suo piccolo naso chirurgicamente mutilato. — Che splendore!

Isserley annuì, stordita dal desiderio.

— Sì, — sussurrò.

Hilis, incapace di stare fermo, si aggirava per la cucina, giocherellando nervosamente con questo e quello.

— Isserley, per favore, — la implorò, passandosi da una mano all'altra un forchettone e un coltello da scalco. — Ti prego. Devi assaggiarla. Fa' contento questo vecchio. Io so che puoi apprezzare il buon cibo. Da ragazza frequentavi l'Elite, così dicono gli uomini. Non sei cresciuta mangiando spazzatura come questi stupidi buzzurri delle Zone.

In uno stato di eccitamento esibizionista, spalancò lo sportello del torno, lasciandone uscire una vampa di calore riccamente profumata.

— Isserley, — la incalzò Hilis, — lascia che te ne tagli una fetta. Ti prego, ti prego, ti prego.

Lei rise, imbarazzata. — Va bene, ok! — si affrettò ad acconsentire.

Hilis fu rapido come una saetta, la sua tecnica di scalco uno spettacolo che si sarebbe potuto perdere in un batter di ciglia.

— Sisssissssí! — esclamò con entusiasmo, levandosi di scatto.

Isserley si ritrasse un poco all'apparire a pochi centimetri dalla sua bocca di un fumigante, sfrigolante boccone di carne, impalato sulla punta affilata come un rasoio del coltello da scalco. Cautamente serrò la carne tra i denti e la liberò. Una voce soave si alzò dall'ingresso della cucina.

— Non sai quel che stai facendo, — Amlis Vess sospirò.

— L'ingresso alla mia cucina è vietato al personale non autorizzato, cazzo! — ritorse istantaneamente Hilis.

Amlis Vess fece un passo indietro; a essere onesti, non era quasi entrato nella stanza. Solo la sorprendente faccia nera e forse il candido torace prominente avevano varcato la soglia. E la sua ritirata non pareva nemmeno tale, un disinvolto riequilibrarsi della postura piuttosto, appena una contrazione dei muscoli. Si fermò fuori della stanza, ma l'intensità del suo sguardo investiva ancora buona parte dello spazio all'interno. E il suo sguardo era diretto non a Hilis, ma a Isserley.

Isserley masticò quel che rimaneva del delizioso boccone sentendosi a disagio, troppo intimidita per muoversi. Fortunatamente la carne era così morbida che praticamente le si scioglieva in bocca.

— Che problema ha, Mr Vess? — disse infine.

La mascella di Amlis si tese per la collera e i muscoli delle spalle parvero gonfiarsi come se stesse per aggredirla; invece all'improvviso si rilassò,

quasi si fosse iniettato una sostanza calmante.

— La carne che stai mangiando, — disse piano, — è il corpo di una creatura che viveva e respirava proprio come te e me.

Hilis grugnì e volse gli occhi al cielo, per l'esasperazione e la commiserazione che le chiacchiere pretenziose e la stupefacente confusione dei giovani suscitavano in lui. Poi, lasciando Isserley sgomenta, voltò le spalle all'intera situazione e fece per dedicarsi al lavoro che aveva da sbrigare, afferrando la prima pentola a portata di mano.

Con le parole di Amlis che ancora le risuonavano nelle orecchie, Isserley si fece coraggio, come nella precedente occasione, volgendo la sua attenzione all'accento aristocratico di lui, alla sua vellutata dizione educata nella ricchezza e nel privilegio. Deliberatamente ripensò a come fosse stata vezzeggiata e poi scartata dall'Elite; evocò l'immagine delle autorità che avevano deciso che sarebbe stata più adatta a una vita nelle Zone, uomini dallo stesso accento di Amlis Vess. Si lasciò pervadere da quell'accento e rimase ad ascoltare l'acuta nota di risentimento che esso faceva risuonare dentro di lei, lasciandola riverberare a lungo.

— Mr Vess, — disse gelidamente, — mi spiace doverglielo dire, ma dubito davvero che ci sia una gran somiglianza tra il modo in cui lei e io viviamo e respiriamo, per non dire di me e, — si passò la lingua sui denti in modo provocatorio, — la mia colazione.

— Siamo tutti uguali sotto la pelle, — ribatté Amlis, in un modo che le parve un po' stizzito. Era questo il punto debole a cui doveva mirare, il suo bisogno da idealista schifosamente ricco di negare la realtà sociale.

— Curioso come lei sia riuscito a conservare il suo bell'aspetto, allora, — lo schernì, — con tutti i lavori di fatica che le saranno toccati.

Colpito in pieno, notò Isserley. Amlis sembrò nuovamente sul punto di ribattere, con gli occhi fiammeggianti, ma poi ancora una volta si rilassò: un'altra dose della stessa droga.

— Così non si va da nessuna parte, — sospirò lui. — Vieni con me.

Isserley rimase a bocca aperta per lo stupore.

— Venire con lei?

— Sì, — disse Amlis, come se volesse confermare i particolari di un'impresa per il cui compimento avessero già trovato un accordo. — Di sotto. Giù dove tengono i vodsel.

— Lei... sta certamente scherzando, — disse Isserley, con una breve risata che voleva essere sprezzante, ma sembrava soltanto incerta.

— Perché no? — la sfidò con innocenza.

Per poco Isserley non si strozzò cercando di rispondergli; forse era solo un filamento di carne che le era andato di traverso. Perché ho il terrore degli ambienti sotterranei, stava pensando. Perché non voglio essere di nuovo sepolta viva.

— Perché ho del lavoro da fare, — rispose.

Lui la fissò attentamente negli occhi, senza aggressività, ma come se stesse valutando la distanza, la balistica di un balzo nella sua anima.

— Per favore, — le disse. — Di sotto ho visto qualcosa, che ho bisogno che tu mi spieghi. Dico davvero. Ho chiesto agli uomini; nessuno di loro ne sa nulla. Per favore.

Ci fu un intervallo durante il quale lei e Amlis rimasero immobili, mentre Hilis provvedeva a riempire il silenzio col chiasso di pentole e stoviglie. Poi, sbalordita, Isserley udì la propria tardiva risposta come se provenisse da una grande distanza. La udì solo vagamente; non poté nemmeno distinguere precisamente le parole. Ma quali che fossero, significavano *sì*. Come in un sogno, con il clangore del metallo e lo sfrigolare della carne a fare da surreale accompagnamento musicale, gli stava dicendo di sì.

Amlis si voltò, un corpo flessuoso che pareva scorrere come un liquido. Lei lo seguì fuori dalla cucina di Hilis e verso l'ascensore.

Gli uomini riuniti nella mensa a quel punto erano parecchi: oziavano, masticavano, mormoravano; guardavano Isserley e Amlis Vess passare tra di loro.

Nessuno fece una mossa per intervenire.

Nessuno sfidò Amlis Vess a fare un altro passo a costo della vita.

Gli allarmi non emisero alcun grido quando l'ascensore si spalancò per loro, né le porte dell'ascensore rifiutarono di chiudersi quando insieme vi entrarono.

Tutto sommato, l'universo sembrava ritenere che non ci fosse nulla di irregolare.

Del tutto sconcertata, Isserley rimase al fianco di Amlis Vess nell'indistinta intimità dell'ascensore, guardando dritto di fronte a sé, eppure avvertendo accanto a sé la presenza del collo scuro e della testa di lui, del torace che si gonfiava nel respiro a pochi centimetri dal suo fianco. La cabina scese sileziosamente e con un sibilo si fermò.

La porta scorrevole si aprì e Isserley gemette piano per l'angosciosa sensazione di claustrofobia. Fuori dall'ascensore tutto era immerso in un'oscurità pressoché assoluta, come se fossero stati precipitati all'interno di una fenditura stretta tra due strati di roccia viva, con solo l'incerta luce di una

torcia elettrica per bambini a guidarli. C'erano il fetore di feci e urina in fermentazione, le ragnatele dei reticolati metallici appena abbozzate nel debole bagliore delle lampadine infrarosse, e il luccicare di uno sciame d'occhi che danzava di fronte a loro.

Amlis le chiese educatamente: — Sai dov'è l'interruttore della luce?

VIII

Isserley annaspò e trovò il pulsante. Una luce violenta inondò lo stanzone dal pavimento al soffitto, come un flusso d'acaua marina in una grotta.

— Aaghh, — grugnì schizzinosa. Essere calata nelle più profonde viscere della terra le parve un incubo divenuto realtà.

— Un incubo, vero? — disse Amlis Vess.

Isserley lo guardò, spaventata e desiderosa di conforto, ma lui si riferiva al bestiame, naturalmente, non alla claustrofobia, se ne rese conto dall'esasperante espressione di sdegno sul suo viso.

Tipico uomo: ossessionato dai propri ideali al punto da non provare la minima comprensione per un essere umano che soffriva sotto il suo naso.

Isserley uscì dall'ascensore, determinata a non umiliarsi di fronte a lui. Un attimo prima aveva sentito il bisogno di affondare il viso nella soffice pelliccia nera del suo collo, e di aggrapparsi al suo corpo perfettamente in equilibrio; ora avrebbe voluto ucciderlo.

— È solo la puzza degli animali, — fece una smorfia, distogliendo gli occhi da Amlis Vess che era tornato al suo fianco. Alle loro spalle l'ascensore si chiuse con un sibilo e scomparve.

Quando avevano ricavato questo livello, il più profondo del complesso, gli uomini avevano cercato di non scavare nella dura roccia triassica più di quanto fosse assolutamente necessario. Il soffitto era alto poco più di due metri, e l'umidità prodotta dal respiro del bestiame rimaneva sospesa in una nebbia che velava la luce delle strisce di neon. Le recinzioni dei vodsel, una serie di cancelletti collegati tra loro lungo le pareti, occupavano la maggior parte del pavimento; c'era appena lo spazio sufficiente per una specie di corridoio. Nelle gabbie sulla sinistra erano ammassati i mestrali; sulla destra i transitori; in fondo, contro il muro di fronte all'ascensore, i nuovi arrivi.

— È la prima volta, vero? — irruppe la voce di Amlis.

— No, — rispose con irritazione, snervata dall'impressione che lui stesse osservando attentamente ogni suo gesto.

In effetti era venuta qui una volta soltanto, all'inizio, prima che arrivasse il bestiame. Gli uomini le avevano mostrato le costruzioni realizzate in occasione del suo arrivo alla fattoria, tutte pronte e in attesa del suo contributo prezioso.

— Davvero impressionante, — aveva esclamato, o qualcosa di simile, ed era fuggita.

Ora, anni dopo, ci era ritornata al fianco di uno dei giovani più ricchi del mondo, perché lui voleva farle una domanda. L'aggettivo «surreale» rendeva a malapena l'idea della situazione.

Le gabbie sembravano più luride e anguste di quanto ricordasse; le travi di legno erano infossate e sbrecciate, le reti sporche, incrostate di feci e altre scorie non ben identificate. E ovviamente il bestiame vi aggiungeva il proprio fetore e l'opprimente ammasso di carne, l'atmosfera umida creata dall'aria viziata. In tutto c'erano più di trenta vodsel ammassati, e per Isserley fu un vero shock: non aveva realizzato quanto avesse lavorato e con che costanza.

I pochi mestrali rimasti erano accalcati in un mucchio di carne ansimante, i profili dei diversi corpi muscolosi a malapena distinguibili, le membra intrecciate. Mani e piedi si agitavano spasmodicamente, come se un responso coordinato cercasse invano di emergere da un convulso organismo collettivo stordito. Le loro piccole teste grasse erano tutte uguali: ondeggiavano in gruppo come polipi di un anemone, strizzando gli occhi stupidamente nella luce accesa all'improvviso. Era difficile pensare che potessero essere abbastanza lucidi da scappare, se anche li avessero liberati.

Tutt'intorno ai mestrali luccicava uno spesso tappeto di paglia irsuta ricoperta di diarrea scura, indice del fatto che erano pronti. Nulla di quel che avrebbe potuto causare il minimo danno alla digestione umana sopravviveva nelle loro massicce budella; ogni microbo estraneo veniva spurgato e sostituito con i migliori batteri, quelli più sicuri. Si aggrappavano gli uni agli altri, come per mantenere intatto il proprio numero. Erano rimasti in quattro; ieri erano cinque, l'altro ieri, sei.

Nelle gabbie dall'altro lato del corridoio accuratamente spazzato, i transitori stavano acquattati torpidamente, ciascuno sul proprio piccolo giaciglio di paglia. Dividendosi la superficie disponibile secondo una tacita e istintiva aritmetica, riuscivano a stare in disparte dagli altri, anche se solo per pochi centimetri. Guardarono in cagnesco Isserley e Amlis, qualcuno masticava con cautela il nuovo cibo per nulla familiare, altri si grattavano il cuoio capelluto che iniziava a generare una peluria rada e muschiosa, al-

tri ancora stringevano i pugni sul grembo castrato.

Per quanto ancora vagamente differenziati nel fisico e nel colore, tutti potevano vedere di fronte a sé lo stesso futuro terribile. Stavano maturando lentamente verso il proprio destino, verso il proprio minimo comune denominatore.

In fondo al corridoio, i tre arrivi più recenti erano in piedi e si schiacciavano contro la rete della recinzione gesticolando.

— Ng! Ng! Ng! — urlavano.

Amlis Vess si affrettò a rispondere, con la splendida coda che mentre correva ondeggiava tra i serici glutei muscolosi. Isserley lo seguì avanzando lentamente e con circospezione. Si augurò che qualcuno si fosse già occupato della lingua dei vodsel. Ciò che Amlis non sapeva, non l'avrebbe fatto soffrire.

Arrivata a pochi passi dalla recinzione, fu spaventata a morte dallo schianto di qualcosa di grosso che dall'interno si proiettò contro la rete metallica, flettendola proprio di fronte a lei. Per un nauseante momento credette che la barriera fosse stata divelta, ma il rigonfiamento rientrò di scatto e il vodsel crollò sul pavimento gridando di rabbia e dolore. L'interno della bocca spalancata sembrava carbonizzato nel punto dove la radice della lingua era stata cauterizzata; bave di saliva bianca gli pendevano dai baffi. Tentò di alzarsi, per lanciarsi ancora contro Isserley, ma altri due vodsel lo afferrarono e lo trascinarono via dalla rete.

Trattenuto da un individuo alto e atletico molto più giovane di lui, il vodsel sovreccitato si lasciò cadere impotente sul pagliericcio, con le ginocchia che tremavano. La terza creatura sgattaiolò in avanti e si inginocchiò su una chiazza di terra di fronte alla recinzione. Osservò la lettiera sotto di sé, grugnendo e sbuffando, come se avesse perso qualcosa.

— Va tutto bene, ragazzo, — lo incoraggiò Amlis. — Riprova. Puoi farcela. So che puoi farcela.

Il vodsel si curvò per terra, cancellando con la mano le impronte strascicate del suo furioso compagno. La sacca dello scroto svuotata, ancora sporca di sangue secco della castratura, oscillava avanti e indietro mentre lui spianava il suolo e spazzava via frammenti di paglia. Poi accostò una manciata di fili di paglia più lunghi e li unì insieme, li avvitò e li avviluppò per formare una bacchetta rigida, e iniziò a disegnare sul terreno.

— Guarda! — fece Amlis.

Isserley si voltò, angustiata, mentre il vodsel scarabocchiava con impegno una parola di cinque lettere, avendo pure l'accortezza di disegnarle ca-

povolte, in modo da renderle leggibili per chi si trovava dall'altra parte del recinto.

— Nessuno mi aveva detto che hanno una lingua, — si meravigliò Amlis, troppo stupefatto, sembrava, per arrabbiarsi. — Mio padre li descrive sempre come vegetali che camminano su due gambe.

— Dipende da cosa intendi per lingua, credo, — disse Isserley con noncuranza. Il vodsel cadde pesantemente dietro la scritta, con la testa china in segno di sottomissione, gli occhi umidi e luccicanti.

— Ma cosa *significa*? — insistette Amlis.

Isserley osservò il messaggio, che diceva P I E T À. Era una parola che aveva incontrato raramente nelle sue letture, e mai in televisione. Per un istante si lambiccò il cervello nel tentativo di tradurla, poi realizzò che, per puro caso, la parola risultava intraducibile nella sua lingua; era un concetto che semplicemente non esisteva.

Isserley rimase immobile, con una mano davanti alla bocca come se trovasse sempre più insopportabile il fetore. Tanto il suo volto sembrava impassibile, tanto la sua mente lavorava freneticamente. Come impedire ad Amlis di fare un'inutile scenata?

Pensò di provare a pronunciare la strana parola con una contorsione delle labbra e aggrottando le ciglia, come se le fosse stato chiesto di riprodurre il *coccodé* di una gallina o il *muuu* di una mucca. Se Amlis le avesse chiesto cosa significasse, avrebbe spiegato onestamente che non c'era un termine adatto nella lingua degli esseri umani per spiegarlo. Dischiuse le labbra per parlare, ma capì appena in tempo che sarebbe stato un errore. Il fatto stesso di pronunciarla, in qualunque modo, l'avrebbe trasformata in una parola vera e propria; Amlis sarebbe senza dubbio andato in estasi all'idea che il vodsel fosse in grado di collegare una sequenza di simboli scarabocchiati a un suono specifico, per quanto gutturale e incomprensibile. Così facendo in un colpo solo avrebbe riconosciuto ai vodsel. agli occhi di lui, sia la capacità di scrivere sia quella di parlare.

Ma non è forse vero, si chiese, che possiedono quella capacità?

Isserley cercò di non pensarci. Guarda quelle creature! La loro goffa massa, i loro odori, la loro aria idiota, il modo in cui gli escrementi colavano tra le zampe grasse. Era stata tanto brutalmente massacrata, sfregiata al punto di assomigliare fisicamente a una bestia, da perdere il contatto con l'umanità e addirittura *identificarsi* con gli animali? Se non fosse stata attenta, sarebbe finita col vivere insieme a loro, facendo tranquillamente *muuu* e *coccodé* proprio come quelle cose bizzarre che saltellavano in tele-

visione.

Tutto questo attraversò la sua mente in pochi istanti. Un secondo o due dopo concepì la risposta per Amlis.

— Cosa *intendi* con «cosa significa»? — esclamò con stizza. —È uno scarabocchio che vorrà dire qualcosa per i vodsel. Ma io non lo so.

Fissò Amlis negli occhi, per dare la forza della convinzione al suo rifiuto.

— Be', posso immaginare cosa significa, — osservò lui imperturbabile.

— Sì, sono sicura che un'inezia come l'ignoranza non potrebbe fermarti, — sogghignò Isserley, accorgendosi per la prima volta che aveva alcuni peli di un bianco purissimo intorno alle palpebre.

— Quello che sto cercando di farti capire, — continuò lui, irritato, — è che la carne che mangiavi pochi minuti fa è la stessa che sta provando a comunicare con noi quaggiù.

Isserley sospirò e incrociò le braccia sul petto, nauseata dal bagliore e dal respiro pesante di trenta bestie stipate nelle viscere della terra.

— Non comunica con *me,* Amlis, — disse, e arrossì all'idea di averlo distrattamente chiamato per nome.

— Possiamo andarcene adesso?

Amlis aggrottò le ciglia e guardò i segni sul terriccio.

— Sei sicura di non sapere cosa sono? — chiese con un'affilata punta d'incredulità nella voce.

— Non so cosa ti aspetti da me, — urlò Isserley quasi sul punto di piangere. — Sono un essere umano, non un vodsel.

Amlis la osservò da testa a piedi, come se solo ora si fosse reso conto dei suoi lineamenti orribilmente sfigurati. Lui stava lì in tutta la sua bellezza, il manto nero che brillava nell'aria umida; guardava Isserley, poi i vodsel e i segni per terra.

— Mi dispiace, — sussurrò alla fine, e voltò il capo verso l'ascensore.

Alcune ore più tardi, mentre guidava su una strada in aperta campagna respirando a grandi boccate il cielo che entrava dal finestrino abbassato, Isserley pensò all'incontro con Amlis Vess.

Si era fatta valere, pensò. Non aveva niente di cui vergognarsi. Lui aveva superato il limite. Si era scusato.

Con i vodsel il guaio era che la gente che non li conosceva poteva equivocare i loro gesti. La tendenza era di antropomorfizzarli. Un vodsel poteva compiere qualcosa di simile a un'azione umana; emettere gemiti di sof-

ferenza, o supplicare, e questo portava l'osservatore ignorante a trarre conclusioni affrettate.

Alla fine però i vodsel non sapevano fare nessuna delle cose proprie degli umani. Non potevano siuwil né mesnishtil, non avevano il concetto di slan. Nella loro brutalità, non si erano mai evoluti abbastanza da usare l'hunshur; le loro comunità erano così rudimentali che l'hississins non esisteva ancora; né queste creature sembravano manifestare il bisogno di un chail e neppure del chailsinn.

E se li guardavi nei loro piccoli occhi vitrei, capivi il perché.

Se guardavi bene, certo.

Per questo era meglio che Amlis Vess non sapesse che avevano una lingua.

Doveva anche stare attenta a non usarla mai in sua presenza. Lo avrebbe solo provocato. Non sarebbe servito a nulla. In questi casi un sapere parziale è più pericoloso dell'ignoranza assoluta.

Era un bene che i vodsel fossero sempre privi di coscienza quando venivano portati nella fattoria. Quando poi riacquistavano i sensi, ci si era già occupati di loro e non erano più nelle condizioni di fare chiasso. Ciò troncava la cosa sul nascere.

Se solo Amlis fosse rimasto fuori dai guai fino alla partenza della nave, non avrebbe avuto bisogno di sapere più... più niente.

Poi, una volta sulla nave, diretto verso casa, avrebbe potuto compiacersi finché voleva della sua coscienza ipersviluppata e del suo sentimentalismo. Se avesse desiderato gettare a mare quel che rimaneva dei vodsel, per garantire alle creature una libertà postuma, avrebbe potuto farlo senza esitazioni, a quel punto sarebbe stato il problema di qualcun altro, non suo.

Il problema di Isserley era più basilare, e qui non era concessa nessuna possibilità di autoindulgenza: era un lavoro difficile e nessuno sarebbe stato in grado di svolgerlo tranne lei.

Superando Dalmore Farm ad Alness, scorse un autostoppista. Balzava agli occhi come un faro sulla cresta di una collina. Chiuse il finestrino e accese il riscaldamento. Iniziava il lavoro.

Anche da oltre un centinaio di metri di distanza poteva vedere che aveva una costituzione massiccia, sembrava quasi un pesante mezzo agricolo, una creatura tanto grossa che avrebbe messo alla prova qualunque mezzo di trasporto. Il volume massiccio era reso ancora più evidente dalla tuta giallo fluorescente in cui era costretto. Pareva una barriera sperimentale

per il controllo del traffico.

Mentre gli si avvicinava con l'auto, Isserley notò che la tuta gialla era tanto usurata e sporca da sembrare quasi nera in certi punti: i colori di una banana in decomposizione. Era troppo ripugnante e sdrucita per appartenere all'impiegato di una ditta; questo tizio forse non lavorava affatto.

Il che era positivo. Valeva la pena di correre dei rischi per un vodsel disoccupato. Per quanto a Isserley sembrassero adatti esattamente come quelli che lavoravano, aveva scoperto che i vodsel dissocupati vivevano spesso ai margini della società, isolati e vulnerabili. E, una volta esiliati, pareva che trascorressero il resto della loro esistenza aggirandosi ai margini del gregge, cercando di spiare da lontano i maschi altolocati e le femmine nubili di cui anelavano l'amicizia, ma che non avrebbero mai avuto il coraggio di avvicinare per paura di un'immediata e selvaggia punizione. In un certo senso era come fosse la stessa comunità dei vodsel a selezionare i membri da mandare al macello.

Isserley raggiunse l'autostoppista e lo superò, guidando come al solito a velocità moderata. Lui registrò il suo passaggio, il fatto che apparentemente lei lo aveva ignorato, con una rapida occhiata d'indifferenza; sapeva benissimo che i suoi colori di banana marcescente non potevano accompagnarsi alle finiture grigie della maggior parte delle auto. Ma c'erano molti altri automobilisti su quella strada, sembrava pensare, che se ne vada al diavolo.

Lo esaminò continuando a guidare. Indubbiamente aveva carne in quantità più che sufficiente; troppa, forse. Il grasso non andava bene: non solo era un'inutile imbottitura da scartare, ma s'infiltrava anche in profondità, o così le aveva detto Unser, il capo della lavorazione. Il grasso rovinava la carne buona come un verme.

Ma questo autostoppista sembrava essere tutto muscoli. Accostò la macchina, aspettò il momento giusto, ed eseguì con cautela un'inversione a U.

C'era anche un'altra cosa: era completamente calvo, non aveva un capello in testa, cosa di scarsa importanza, pensò, perché se l'avesse preso sarebbe finito in ogni caso senza capelli. Ma che cos'è che faceva perdere i capelli ai vodsel prematuramente? Sperò non si trattasse di qualche malformazione che potesse compromettere la qualità della carne, una qualche forma di malattia. Un'incorporea voce in televisione aveva spiegato che le vittime del cancro perdevano i capelli. Questo autostoppista in tuta gialla - eccolo di nuovo all'orizzonte! - non le sembrava un malato di cancro; anzi, dava l'impressione che sarebbe stato capace di demolire un ospedale a ma-

ni nude. E cosa dire del vodsel di poco prima, quello con il cancro ai polmoni? Aveva tantissimi capelli, per quanto ricordava.

Superò ancora una volta la testa calva ed ebbe la conferma che c'erano abbastanza muscoli da soddisfare chiunque. Appena possibile eseguì un'altra inversione a U.

Era curioso che non avesse mai preso un autostoppista completamente pelato prima d'ora. Statisticamente, avrebbe dovuto. Il suo cranio lustro, unito al fisico massiccio e agli strani vestiti, forse spiegavano le irrazionali preoccupazioni che sentiva, mentre rallentava per caricarlo.

— Un passaggio? — chiese senza che ce ne fosse bisogno. Lui entrò goffamente dalla portiera che lei stava aprendo.

— Grazie, — disse, cercando di mettersi comodo. La tuta squittì comicamente quando cercò di piegarsi; lei sganciò il blocco del sedile, per dargli più spazio.

Sembrava imbarazzato dalla sua gentilezza e, una volta seduto, guardò dritto di fronte a sé attraverso il parabrezza armeggiando con la cintura di sicurezza; dovette estrarre metri di cinghia prima di riuscire ad avvolgere completamente la vita.

— A posto, — disse non appena la fibbia fece clic.

Isserley ripartì, mentre l'uomo le arrossiva di fianco, il suo viso era un melone rosa conficcato in cima a un gonfio cumulo di giallo sporco.

Dopo un intero minuto, l'autostoppista si voltò lentamente. La squadrò da testa a piedi. Poi si voltò di nuovo dalla parte del finestrino.

Stava pensando, Il mio giorno fortunato.

— Il mio giorno fortunato, — esclamò.

— Lo spero, — disse Isserley, in un tono che rivelava un certo buon umore, mentre un'inspiegabile brivido attraversò la spina dorsale. — Dove sei diretto?

La domanda rimase sospesa, fredda come cibo non finito, e infine congelato. Lui continuava a fissare il vuoto.

Isserley pensò di ripetere la domanda, ma provò un certo imbarazzo. A dire il vero, era imbarazzata anche per altre ragioni. Senza rendersene conto, si stava inarcando lentamente, piegando i gomiti in avanti e oscurando i seni.

— Bel paio di tette che hai, — disse.

— Grazie, — rispose. Istantaneamente l'atmosfera dell'abitacolo iniziò a

pulsare di molecole agitate.

— Non sono cresciute nel giro di una notte, — disse lui ghignando.

— No, infatti, — concordò.

Le sue mammelle vere, che un tempo spuntavano sull'addome, erano state asportate chirurgicamente durante un'operazione separata da quella in cui le avevano innestato queste gonfie e artificiali. I chirurghi avevano utilizzato come modello le foto prese da una rivista spedita da Esswis.

— Le più grandi che vedo da un sacco di tempo, — aggiunse l'autostoppista, evidentemente deciso a continuare una così ricca conversazione.

— Mm, — disse Isserley esaminando i segnali stradali e facendo qualche rapido calcolo. Un giorno avrebbe dovuto far presente a Esswis che mai, in tutti i suoi viaggi lontano dai confini del suo piccolo dominio di campi e recinti, aveva visto un vodsel femmina con seni come quelli della sua rivista.

— Aspettavi da molto? — chiese, per cambiare argomento.

— Abbastanza, — grugnì.

— Dove pensi di arrivare? — sperò che a questo punto la domanda potesse aver raggiunto il suo cervello.

— Lo deciderò quando ci arrivo.

— Be', mi dispiace ma io vado solo fino a Evanton, — disse lei. — Almeno ti muovi di qui.

— Sì, — tirò su col naso. — Nessun problema.

Di nuovo le molecole fremettero invisibili nello spazio tra di loro, in silenzio.

— Allora com'è che ti trovavi per strada oggi? — disse disinvolta.

— Cose da fare, tutto qui.

— Non volevo impicciarmi, — continuò. — Chiedevo solo per curiosità.

— Non fa niente. Sono di poche parole —. Lo disse come se fosse stata una distinzione avuta alla nascita, come una salute di ferro o un bell'aspetto. Isserley non poté fare a meno di pensare ad Amlis.

— Sei una che ci dà dentro, vero? — la sfidò l'autostoppista.

— Non... non ho capito, — rispose, ignorando quell'espressione.

— Sesso, — spiegò senza entusiasmo, mentre il suo grosso melone avvampava di nuovo. — Hai il chiodo fisso. Riesco a capirlo lontano un miglio. Ti piace, vero?

Sentendosi a disagio, Isserley cambiò posizione sul sedile e controllò lo specchietto retrovisore.

— Se devo essere sincera, lavoro troppo per pensarci, — disse con noncuranza.

— Stronzate, — replicò freddamente. — Tu ci stai pensando anche adesso.

— Sto pensando a... a problemi di lavoro, adesso, — disse. Sperò che le facesse qualche domanda. Decise che sarebbe stata un poliziotto in borghese.

— Una ragazza come te non ha bisogno di pensare, — sbuffò.

Erano a circa otto minuti da Evanton. Avrebbe dovuto dire Ballachraggan, che era più vicino, ma forse si sarebbe irritato per un passaggio tanto breve.

— Scommetto che un bel po' di ragazzi le hanno toccate, eh? — incalzò brutalmente, come per riavviare una conversazione che lei era stata così goffa da lasciare che si arenasse.

— Non molti, — affermò. Il numero preciso era zero, in realtà.

— Non ci credo, — continuò, appoggiandosi sul poggiatesta e socchiudendo gli occhi.

— Be'... è la verità, — sospirò Isserley, sconsolata. Secondo l'orologio digitale, erano passati solo cinquanta secondi.

Comunque, l'universo parve finalmente aver ascoltato le sue preghiere. Gli occhi dell'autostoppista si strinsero, per poi chiudersi come se si fosse appisolato. Il suo capo affondò nel colletto sporco della tuta. I minuti trascorsero, e a poco a poco il rombo continuo del motore e la corrente grigia della strada che continuava a scorrere iniziarono a reclamare una realtà che avevano perduto. Evanton era distante solo un paio di chilometri quando il pelato ricominciò a parlare.

— Sai cosa non capisco? — disse, leggermente più vivace di prima.

— No, che cosa? — ísserley si rilassò tirando un sospiro di sollievo, contenta di sentire che l'atmosfera si faceva meno densa, che le molecole stavano tornando alla quiete.

— Quelle top model, — disse lui.

Isserley pensò per prima cosa a certe automobili sofisticate, poi intuì che potesse riferirsi ai disegni animati che sfarfallavano in televisione la mattina presto: femmine stilizzate che volavano nello spazio indossando guanti lunghi fino al gomito e stivali a metà coscia. Appena in tempo, quando aprì la bocca per parlare, ricordò il significato vero del termine: una volta aveva intravisto una di queste straordinarie creature al telegiornale.

— Ti piacciono? — provò a indovinare.

— Le odio.

— Guadagnano molto più di te o di me, giusto? — sottolineò lei, cercando disperatamente di trovare un altro punto d'ingresso nella sua esistenza.

— Per fare un cazzo di niente, — disse.

— La vita può essere ingiusta, — propose.

Lui si accigliò e fece una smorfia di disapprovazione con le labbra, preparandosi forse a uno sfogo d'ira.

— Alcune top model, — osservò, — come Kate Moss e quella nera, sì... mi lasciano davvero perplesso. Perplesso.

Pronunciò la parola come se fosse qualcosa di molto prezioso che aveva raccattato per strada, una cosa che di norma sarebbe stata molto al di là del suo potere d'acquisto, ma di cui ora voleva fare sfoggio davanti a tutti.

— Cosa ti rende perplesso? — disse Isserley, confusa.

— Dove ce l'hanno le tette, questo vorrei sapere! — esclamò, appoggiandosi le mani a coppa sul petto. — Top model, e non hanno le tette! Come è possibile?

— Non so chi decide queste cose, — ammise Isserley umilmente, mentre di nuovo l'atmosfera nell'abitacolo sembrava formicolare.

— Dei finocchi, ci scommetto, — grugnì. — Cosa importa a loro delle tette? Questa è la risposta, a mio parere.

— Può essere, — disse Isserley con voce tanto flebile da udirsi appena. Si sentiva stanchissima. Evanton era molto vicino ora, e avrebbe avuto bisogno di tutte le energie che le restavano per invitarlo a uscire dall'auto.

— Tu saresti una modella perfetta, cazzo — la informò, osservandola di nuovo da cima a fondo. — Roba da calendario.

Lei sospirò cercando di improvvisare un sorriso beffardo.

— Forse dovrei avere un seno più piccolo, eh? — suggerì. — Come quelle top model. — La sua goffa imitazione del grossolano modo di parlare di lui suonò falsa e pietosamente compiacente; aveva perso il controllo. Dio, cosa poteva pensare adesso di lei!

— Si fottano le top model! — la incoraggiò, in un tono rudemente rassicurante. — Il *tuo* corpo è fatto meglio, non sono naturali quelle donne. Prenderanno gli steroidi. Come i corridori russi. Ti rimpiccioliscono le tette, ti rendono la voce profonda e ti fanno spuntare i baffi. Le cose che non succedono in questo fottuto mondo! Non ci sono limiti. E nessuno dice niente. Sono perplesso.

— Il mondo è strano, — acconsentì lei. E poi: — Siamo quasi arrivati.

— Dove? — chiese sospettoso.

— Evanton, — gli ricordò. — Io mi fermo qui.

— Non penso proprio, — rispose con voce monotona, come stesse parlando tra sé e sé. — Puoi andare un po' più lontano, sono sicuro.

Il cuore di Isserley iniziò a battere più forte.

— No, — insistette. — Io mi fermo a Evanton.

L'autostoppista frugò nella tuta e tirò fuori un grande coltello Stanley grigio con la scintillante lama triangolare già sguainata.

— Continua a guidare, — disse sottovoce.

Isserley strinse forte il volante, cercando di tenere il respiro sotto controllo.

— Non fai sul serio, — disse lei.

Scoppiarono a ridere.

— Gira a sinistra, subito prima del prossimo incrocio.

— Sarebbe meglio... per tutti e due... — ansimò Isserley, — se ci fermassimo... e ti facessi scendere —. Il suo indice sinistro tremava sul pulsante dell'icpathua.

Pareva che lui non l'avesse sentita. Una vecchia chiesa con le finestre murate apparve sulla sinistra, lambita da un lungo sentiero di ghiaia che scompariva nella brughiera.

— Ci siamo quasi, — la avvisò con calma.

Isserley guardò nello specchietto retrovisore. L'auto più vicina era più o meno cento metri dietro di lei. Se solo fosse riuscita a spingere sull'acceleratore, poi a rallentare rapidamente, avrebbe potuto parcheggiare in una piazzola al sicuro, con i finestrini opachi, prima che l'auto li raggiungesse.

Schiacciò il pulsante dell'icpathua.

— Gira qui *a sinistra,* ho detto! — gridò l'autostoppista. — *A sinistra!*

Il panico si sollevò dentro di lei come gas in un liquido, aveva sbagliato a inserire la marcia e strattonò la leva del cambio con un lamento da torcere lo stomaco. Nello stesso momento guardò il sedile del passeggero. I pantaloni del pelato, realizzò ora, erano spessi come cuoio e coperti di uno strato supplementare di tessuto giallo che sembrava tela cerata. Gli aghi dell'icpathua non erano riusciti a penetrare.

Sentì una fitta improvvisa a un fianco. Era la punta del coltello, conficcata nella sua carne attraverso la sottile stoffa del top.

— Sì! Sì! — sibilò con ansia, mettendo la freccia e girando nella stradina che le aveva indicato. La ghiaia sfrigolava sotto le ruote e rimbalzava sul fondo dell'auto. Ruotò freneticamente il volante e controsterzò dopo la

svolta improvvisa, sempre con la lama che le pungolava il fianco a ogni respiro. — Ok, ok! — gridò.

Lui tolse il coltello e, con la mano libera, afferrò il volante riprendendo il controllo dello sterzo. La presa era ferma ma gentile, come se le stesse insegnando a guidare. La sua mano era due volte quella di Isserley.

— Per favore... pensaci bene, — ansimò Isserley.

Lui non rispose, ma levò la mano dal volante, evidentemente soddisfatto della sua obbedienzia. L'auto procedeva lenta attraverso un paesaggio desolato fatto di bassa sterpaglia e di balle di fieno imputridite. Più avanti si profilava un gruppo di squallide baracche per gli attrezzi, scheletri di cemento sbrecciato e acciaio contorto. La A9, quasi scomparsa dallo specchietto retrovisore, faceva capolino come un fiume in lontananza.

— Gira a destra dove vedi quella pila di gomme, — intimò l'autostoppista. — Poi ferma l'auto.

Isserley fece come le aveva detto. Erano finiti dietro un muro alto tre metri e lungo dieci. Il resto dell'edificio era stato distrutto, ma quel muro era rimasto in piedi.

— Bene, — disse l'autostoppista.

Isserley riuscì nuovamente a controllare la respirazione. Stava cercando di concentrarsi. Solo la sua presenza di spirito l'avrebbe salvata, dal momento che non poteva correre. Proprio lei che una volta aveva lo scatto di un cerbiatto. Non poteva correre.

— Ho degli amici altolocati.

Lui rise di nuovo, un suono secco come un colpo di tosse.

— Esci dall'auto, — le ordinò.

Aprirono entrambi la portiera e uscirono dall'auto camminando sui suolo pietroso. Lui la raggiunse e chiuse la portiera del guidatore. La spinse contro la fiancata dell'auto. Tenendo ancora il coltello in una mano, afferrò con l'altra il top di cotone nero, agguantandolo e alzandolo sopra il seno. Era così forte che strappando l'indumento raggrinzito e bloccato sotto le sue ascelle, quasi la sollevò da terra. Frettolosamente lei tirò su le braccia.

— Possiamo fare una... una fantastica esperienza insieme, — si offrì, tenendosi il seno nelle mani tremanti, — se mi lasci fare.

Impassibile, rosso in volto, si posizionò a un braccio di distanza da lei. Poi, con la mano che non reggeva il coltello iniziò a impastare a turno i due seni intrappolando ripetutamente i capezzoli tra pollice e indice e arrotolandoli come palline di pasta.

— Ti piace, eh? — disse.

— Mmmm, — fece lei. Ai seni non aveva sensibilità mentre la spina dorsale sensibile eccome, era schiacciata contro la superficie curva dell'auto. Il sudore freddo, elettrico di dolore e paura, le solleticava le spalle. Impastò il seno per un'eternità. I loro respiri si mischiarono in una piccola nuvoletta sospesa nell'aria fredda. In lontananza, un sole pallido sorgeva e si rifletteva sulla pelata di lui. Il motore faceva un ticchettio mentre si raffreddava e il gelo dell'aria si infiltrava dentro.

Alla fine, l'autostoppista liberò i capezzoli e fece un passo indietro.

— Mettiti in ginocchio, — disse. Mentre Isserley obbediva in fretta, lui fece scivolare la mano libera sino alla fessura centrale della tuta, la aprì lentamente per rivelare una maglietta sorprendentemente bianca all'interno dello sporco involucro giallo. La tuta slacciata fino al cavallo, si spalancò. Tirò fuori i genitali, il bulbo peloso dello scroto e tutto il resto. Fece un passo in avanti, il suo pene ondeggiò di fronte al viso di Isserley. Le teneva il coltello alla nuca facendole sentire la lama attraverso i capelli.

— Non voglio i denti, capito? — disse.

Il pene era teso, più grosso e pallido di quello di un umano, con una violacea punta asimmetrica. In cima c'era una fessura simile all'occhio semichiuso di un gatto morto.

— Capito, — disse lei.

Dopo un minuto che teneva in bocca quella carne che sapeva di urina, sentì la lama del coltello sollevarsi leggermente dal collo, sostituita da dure dita tozze.

— Basta così, — gemette, stringendole una ciocca di capelli.

Allontanandosi, fece scivolare il pene fuori dalla bocca, poi le afferrò improvvisamente un gomito e lo tirò su. Isserley non ebbe il tempo di tendere i muscoli nella caratteristica forma dei vodsel, e il suo braccio si piegò liberamente in diverse giunture, un zig-zag di angoli inequivocabilmente umani. L'autostoppista non sembrò accorgersene. Questo, più di qualunque altra cosa fino a quel momento, riempì Isserley di un terrore nauseante.

Una volta in piedi, l'autostoppista la spinse lungo la superficie dell'auto fino a che non fu contro il cofano.

— Girati, — disse.

Obbedì, e lui le afferrò i pantaloni verdi di velluto e con un colpo glieli tirò giù fino alle ginocchia.

— Gesù, — ringhiò alle sue spalle. — Hai avuto un incidente?

— Sì, — sussurrò. — Mi dispiace.

Per un precipitoso istante pensò che si fosse scoraggiato, ma poi sentì il palmo della mano sulla schiena che la premeva ancora di più sul cofano.

Disperatamente cercò la parola giusta, quella che l'avrebbe fatto smettere. Era una parola che conosceva, ma l'aveva solo letta; in effetti, quella stessa mattina, un vodsel l'aveva scritta. Non l'aveva mai sentita pronunciare.

— Poeta, — implorò.

Lui le teneva le mani sulla schiena, mentre il manico del coltello premeva contro la spina dorsale. Il pene era conficcato tra le sue cosce e spingeva, cercando di entrare.

— Ti prego, — implorò di nuovo, improvvisamente ispirata. — Lascia che ti mostri una cosa. Sarà meglio anche per te. Te lo prometto.

Cercando di appiattirsi sul cofano, con le guance e i seni schiacciati contro il metallo levigato, appoggiò le mani sui glutei e li aprì. I suoi genitali, lo sapeva, erano seppelliti per sempre sotto una massa di orribili cicatrici causate dall'amputazione della coda. Ma la linea degli sfregi poteva assomigliare alla fessura del sesso di una vodsel.

— Non vedo niente, — grugnì.

— Vieni, — lo incalzò girando faticosamente il capo per guardare la cupola pelata che si avvicinava. — E lì. Vedi.

In un attimo, sfruttando il giusto bilanciamento che aveva raggiunto sul cofano, Isserley girò le braccia all'indietro e verso l'alto. Le scagliò come due fruste, prendendo bene la mira. Conficcò due dita di ciascuna mano negli occhi dell'autostoppista, fin dentro il suo caldo cranio vischioso.

Poi le estrasse affannosamente e sbatté le mani sul cofano. Riuscì a raddrizzarsi proprio quando il pelato cadde sulle ginocchia; con un movimento rapido, i pantaloni attorno alle caviglie, saltò di fianco spostandosi dalla sua traiettoria e facendogli sbattere il viso contro il paraurti, dove rimbalzò con un tonfo poderoso.

— Ugh! Ugh! Ugh! — urlò terrorizzata, fregando istericamente le dita contro le cosce nude. — Ugh! Ugh! Ugh!

Si tirò su i pantaloni, si trascinò verso il top e lo raccolse da terra.

— Ugh! Ugh! Ugh! — gridò cercando di rimettersi gli abiti umidicci e sporchi di fango. Una manciata di sabbia le raschiò le spalle e i gomiti mentre cercava di infilare le maniche e farle scendere fino ai polsi tremanti.

Si arrampicò faticosamente all'interno dell'auto e azionò l'accensione. Il motore sobbalzò tornando in vita; lo fece salire di giri rumorosamente. Si

allontanò in retromarcia dal pelato, grattando le marce, ma il motore si spense.

Prima di rimettere in moto per andarsene, non poté fare a meno di pulirsi ancora le dita, questa volta sul panno che usava per il parabrezza. Notò che un pezzo di unghia si era staccato. Colpì il volante con i palmi delle mani. Poi uscì dall'auto e tornò accanto al corpo dell'autostoppista per ritrovare quel che per nulla al mondo doveva esser identificato e analizzato.

Ci impiegò un po' di tempo e fu costretta a utilizzare strumenti improvvisati presi in prestito dalla vegetazione circostante.

Quand'ebbe finito, rientrò in macchina e partì, in direzione della strada principale.

Le altre macchine suonarono il clacson mentre lei cercava di immettersi.

Aveva gli abbaglianti accesi.

Se voleva unirsi alla loro pacifica processione, gli abbaglianti non erano consentiti.

IX

Isserley andò direttamente a Tarbat Ness, a un molo che conosceva. Era in fondo a una discesa breve e pericolosamente ripida, segnalata da un cartello stradale raffigurante un'automobile stilizzata che cadeva tra stilizzate onde marine.

Guidò con prudenza, parcheggiò con precisione vicino alla punta del molo, tirò il freno a mano come se stesse raccogliendo qualcosa che altrimenti avrebbe potuto andare smarrito; poi appoggiò le braccia sul volante e si concentrò sulle proprie sensazioni. Non sentiva nulla.

Il mare era piatto come una tavola e di un grigio metallico. Isserley lo osservò attraverso il parabrezza, a occhi sbarrati, per molto tempo. Le foche erano solite venire a giocare in questo luogo; c'era un cartello che lo diceva, sulla strada che aveva percorso. Scrutò il mare per forse due ore, decisa a non farsi sfuggire nulla. Il mare divenne più scuro, una distesa di vetro fumé. Se c'erano foche nascoste in quelle acque, nessuna venne in superficie.

Col passare del tempo, la marea si alzò silenziosamente, arrivando a carezzare la superficie del molo. Isserley non sapeva se l'acqua si sarebbe alzata al punto da sollevare la macchina e trascinarla in mare. Supponeva che sarebbe annegata, se l'acqua l'avesse portata a fondo. Era stata un'abile nuotatrice un tempo, ma con un corpo molto diverso da quello che aveva

ora.

Cercò di convincersi a girare l'accensione e andare in un luogo sicuro, ma non ci riusciva proprio. Le era impossibile pensare di essere altrove. Quello era il luogo che aveva scelto, quando ancora aveva la forza di volontà per prendere delle decisioni; ma ora quella forza era svanita. Sarebbe rimasta lì. Il mare l'avrebbe portata via o l'avrebbe lasciata stare. Che importanza aveva?

Più Isserley restava in attesa sul molo, più aveva l'impressione di essere appena arrivata, di essere lì da pochi istanti soltanto. Il sole attraversò il cielo come l'ingannevole bagliore di fari distanti che sembravano non avvicinarsi mai. L'acqua del Mare del nord bussava gentilmente contro il ventre dell'automobile. Isserley continuava a guardare attaverso il parabrezza. Qualcosa di importante le stava sfuggendo. Avrebbe aspettato finché non fosse riuscita a capire che cosa fosse. Avrebbe aspettato per sempre, se necessario.

Una grande nuvola nel cielo serotino mutava forma continuamente. Sebbene non le sembrasse ci fosse vento, dovevano esserci forze potenti lassù, che modellavano la nuvola, la trovavano insoddisfacente e la scolpivano per darle una diversa forma. Cominciò come la mappa galleggiante di un continente, poi fu compressa in una nave, poi divenne qualcosa di simile a una balena. Infine, al crepuscolo, collassò in una foggia più ampia, indistinta, astratta, insignificante.

Calò la notte e Isserley non aveva ancora avuto tempo a sufficienza per decidere che cosa fare. L'auto oscillava piano, cullata dall'ancheggiare delle onde che le passavano sotto. Se ne sarebbe andata solo quando fosse stata pronta.

La notte trascorse nell'arco di secondi, sicuramente non più di qualche migliaio. Isserley non dormì. Sedette al volante guardando la notte passare. A un certo punto, durante le ore di oscurità, il mare rinunciò a intimidirla e si ritirò.

Al sorgere del sole Isserley sbatté le palpebre ripetutamente. Si tolse gli occhiali, ma il problema era il cristallo del parabrezza appannato. Il suo corpo era bollente e appiccicaticcio, come se avesse dormito. Ma non si era addormentata. Era impossibile. Non aveva abbassato la guardia nemmeno per un istante.

Fece scattare il tergicristallo per rimuovere la nebbia luminosa. Non successe nulla. Girò la chiavetta dell'accensione. Il motore tossì debolmente e diede un fremito, poi si spense.

— Se è questo che vuoi, — disse. La voce le tremava per la rabbia.

Avrebbe dovuto cercare una soluzione.

Più o meno un'ora più tardi, i finestrini erano di nuovo trasparenti. Isserley si accorse di un dolore al fianco. Vi passò la punta delle dita: quello che doveva essere sangue rappreso le aveva incollato il tessuto del top alla carne. Lo strappò via con irritazione. Non si era accorta della ferita.

Fece il tentativo di ruotare il bacino o di sollevare le cosce. Ma non successe nulla. Dalla vita in giù era come se fosse morta. Avrebbe dovuto cercare una soluzione.

Abbassò un poco il finestrino dalla parte del guidatore e sbirciò attraverso la fessura. La marea si era ritirata dalla spiaggia, lasciando alghe gelatinose, rifiuti semidecomposti e scogli aspri e butterati di quei piccoli molluschi che la gente - i vodsel - raccoglieva. Buccini. Così li chiamavano.

Lontano, due figure stavano camminando lungo la spiaggia, verso il molo di Isserley. Isserley le osservò avanzare, desiderando che si voltassero e tornassero indietro. Ma il raggio del suo pensiero, nonostante l'intensità, non riuscì a raggiungerle. Non cambiarono direzione.

Quando furono più o meno a cinquanta metri, Isserley identificò le figure come una vodsel femmina e un cane di genere indeterminabile. La vodsel femmina era minuta e delicata e indossava un giaccone di pelle e una gonna verde. Aveva gambe sottili come bastoncini, fasciate di nero e infilate in un paio di stivali di gomma verde. Aveva capelli neri e lunghi, che il vento le sospingeva sul viso. Mentre camminava lungo gli scogli, chiamò il cane, con una voce del tutto diversa da quelle dei vodsel maschi.

Il cane non era nudo; portava un cappottino di tartan. Procedeva con qualche indecisione, tentando di tenere l'equilibrio sulle rocce viscide. Si voltava spesso per osservare la vodsel femmina.

Infine, quando furono arrivati abbastanza vicini a Isserley da indurla a rimettersi gli occhiali, si fermarono. La vodsel fece un gesto di saluto. Poi si voltò e tornò sui suoi passi, con il cane che la seguiva.

Isserley tirò un respiro di sollievo. Ricominciò a osservare le nuvole, a osservare il mare.

Quando finalmente le sembrò che la macchina si fosse asciugata al sole, provò di nuovo l'accensione. Il motore, ubbidiente, ripartì. Lo spense di nuovo. Se ne sarebbe andata quando fosse stata pronta.

Si voltò verso il lato passeggeri e dopo aver azionato il pulsante dell'icpathua osservò i fori sul sedile. Due aghi argentei saettarono fuori dall'imbottitura; due sottili getti di liquido schizzarono in aria.

Isserley si lasciò andare contro lo schienale, socchiuse gli occhi e iniziò a piagnucolare.

X

Quando avvistava un autostoppista per la prima volta Isserley non si fermava mai, si concedeva un po' di tempo per prendergli le misure. È così che aveva sempre fatto fino a quel momento. E così avrebbe fatto adesso. C'era un autostoppista all'orizzonte. Lo superò.

Quel che cercava erano i muscoli: un pezzo d'uomo ben piantato sulle gambe. Di esemplari gracili, pelle e ossa, non se ne faceva nulla. Questo era gracile, pelle e ossa. Non andava bene. Tirò dritto.

Era l'alba. Il mondo esterno non esisteva per lei, eccetto la striscia di asfalto grigio su cui stava guidando. La natura era una distrazione. E lei rifiutava ogni distrazione.

La A9 sembrava vuota, ma non ci si poteva fidare. Poteva accadere qualunque cosa, in qualunque momento. Per questo teneva gli occhi fissi sulla strada.

Tre ore dopo comparve un altro autostoppista. Era una femmina. A lei le femmine non interessavano.

Dal lato passeggeri, all'altezza della ruota, proveniva una specie di vibrazione. Era un rumore che conosceva già. Sembrava esser scomparso, ma in realtà era rimasto nascosto nei meandri della sua auto. Isserley non intendeva tollerarlo. Una volta finito il lavoro, avrebbe riportato l'auto alla fattoria e trovato l'origine di quel rumore. Quindi l'avrebbe sistemato.

Due ore e mezza dopo, comparve un altro autostoppista. Quando avvistava un autostoppista per la prima volta Isserley non si fermava mai, si concedeva un po' di tempo per prendergli le misure. Così tirò dritto.

Aveva in mano un grosso cartello con la scritta PERTH PER FAVORE. Non era calvo. Non indossava una tuta da lavoro. Il suo corpo sembrava largo in cima e stretto in fondo, un busto a V su due gambe molto lunghe. Quanto erano magre quelle gambe? I jeans stinti sventolavano intorno alle cosce e alle ginocchia; doveva esserci parecchio vento oggi.

Tornò indietro e lo analizzò ancora. Le braccia andavano bene. Le spalle erano eccellenti. Aveva un petto ampio, anche se la vita era snella.

Dopo un'inversione a U, guidò nella sua direzione per la terza volta. I capelli erano ricci, scompigliati e rossi; indossava un maglione di lana a

maglia grossa, di vari colori. Tutti i vodsel con un maglione a maglia grossa che aveva incontrato erano dei disoccupati, e vivevano come paria. Una qualche autorità probabilmente li obbligava a portare quel genere di maglioni, pensò, come una specie di marchio, una divisa.

Questo vodsel, che adesso faceva cenni verso di lei, doveva essere un emarginato. Le sue gambe sarebbero ingrassate bene.

Accostò la macchina al ciglio della strada, e lui la raggiunse di corsa sorridendo.

Isserley aprì la portiera con l'intenzione di chiedergli Vuoi un passaggio?

Improvvisamente le parve una cosa assurda. Certo che voleva un passaggio. Aveva un enorme cartello con la scritta PERTH PER FAVORE; si era fermata per lui. Nulla poteva essere più evidente. Le parole erano uno spreco d'energia.

In silenzio, lo osservò mettersi la cintura.

— Io... è molto gentile da parte tua, — disse l'autostoppista, con un sorriso imbarazzato, mentre si pettinava con le mani i folti capelli, che immediatamente gli ricaddero sugli occhi. — Cominciavo davvero ad avere freddo.

Lei annuì in modo solenne, e cercò di rivolgergli un sorriso. Non era sicura di riuscirci. Muscoli facciali e labbra sembravano persino più sconnessi del solito.

L'autostoppista iniziò a bofonchiare: — Mi tengo il cartello qui tra i piedi, posso? Riesci a usare il cambio lo stesso?

Annuì di nuovo e riavviò il motore. Dentro di sé era preoccupata per la difficoltà a parlare; sembrava averne perso la facoltà; aveva qualcosa che non andava in gola. Il cuore le stava già battendo forte, benché non fosse ancora successo nulla e nessuna decisione fosse all'orizzonte.

Determinata a funzionare normalmente, aprì la bocca per parlare, ma fu un errore. Si accorse che il suono che le sgorgava dalla gola non avrebbe significato niente per un vodsel, così lo ricacciò dentro.

L'autostoppista si accarezzò il mento nervosamente. Aveva una soffice barbetta rossa, così rada che da lontano non l'aveva notata. Sorrise ancora e arrossì.

Isserley fece un respiro profondo che ie diede un leggero tremito, mise la freccia e inizio a guidare, guardano la strada di fronte a sé.

Avrebbe parlato quando era pronta.

L'autostoppista armeggiò con ii cartello: cercava di catturare la sua attenzione piegandosi in avanti. Lei non si lasciava distogliere dalla guida. Si appoggiò allo schienale, perplesso, stringendo a turno le mani fredde l'una dentro l'altra, facendole poi scivolare su per le maniche del maglione.

Si chiese che cosa diavolo potesse dire per metterla a suo agio, e perché si era presa il disturbo di caricarlo se non aveva voglia di parlare con lui. Doveva aver avuto un buon motivo. Tutto stava a indovinare quale poteva essere. A giudicare dalla faccia che aveva fatto prima di girarsi, doveva essere stanca morta; forse si stava per addormentare sul volante e aveva pensato che un autostoppista l'avrebbe tenuta sveglia. Forse si aspettava che facesse quattro chiacchiere.

Era un pensiero allarmante; lui non era proprio la persona da «quattro chiacchiere». Era più il tipo da lunghi faccia a faccia filosofici, come le discussioni notturne che faceva con Cathy, quando erano un po' fumati. Era un peccato non potere offrire una canna a questa donna per rompere un po' il ghiaccio.

Decise piuttosto di fare qualche commento sul tempo. Non nel solito modo banale, ma dicendole che cosa pensava davvero di giorni come questo, quando il cielo era come... come un oceano di neve. Era incredibile come potesse restare sospesa lassù, tutta quell'acqua solida. Ce n'era abbastanza per coprire un'intera contea di tonnellate di candido ghiaccio in polvere. Fluttuava su in alto, con la leggerezza di una nuvola. Un miracolo.

Guardò di nuovo la donna. Guidava come un robot, rigida come una sbarra di metallo. Ebbe l'impressione che le bellezze della natura non significassero nulla per lei. Tra di loro non c'era alcun terreno comune.

«Salve, sono William», avrebbe potuto dire. Forse era troppo tardi. Ma doveva spezzare il silenzio in qualche modo. L'avrebbe portato fino a Perth. Se i duecento chilometri del viaggio fossero trascorsi senza che scambiassero una parola, ne sarebbe uscito completamente distrutto.

Forse il tono di «Salve, sono William» era un tantino grossolano, troppo americano, come «Salve il mio nome è Arnold, e questa sera sono il suo cameriere». Magari qualcosa di più informale sarebbe andato meglio. Per esempio, «A proposito, sono William». Come se lo buttasse lì nel bel mezzo di un'entusiasmante conversazione. Che però non stavano affatto intavolando.

Cosa c'era in questa donna *che non andava*?

Rimuginò qualche minuto, sforzandosi di mettere da parte il disagio e concentrarsi su di lei. Cercò di vederla come l'avrebbe vista Cathy se fosse

stata seduta al suo posto; Cathy era un genio nel capire le persone.

Cercando di entrare in contatto con il suo lato intuitivo e femminile, William arrivò rapidamente alla conclusione che doveva per forza esserci qualcosa che non andava in questa donna. Aveva un qualche tipo di problema, di angustia. Poteva addirittura essere in stato di shock.

Ma forse stava drammatizzando. Dave, l'amico di Cathy, lo scrittore, sembrava *sempre* in stato di shock. Era così da quando lo conosceva. Probabilmente era nato così. Ma questa donna emanava stranissime vibrazioni. Più strane ancora di quelle di Dave. E sicuramente non era fisicamente in forma.

Aveva i capelli arruffati, cosparsi di tracce di qualcosa che sembrava grasso per assali, mentre alcuni ciuffi sporgevano in tutte le direzioni. Di fianco a lui c'era una donna che non si guardava allo specchio da molto tempo, era evidente. Odorava - a dire il vero puzzava, se poteva permettersi di dare un giudizio - di sudore vecchio e acqua di mare.

I suoi vestiti erano incrostati di fango. Forse era caduta, o aveva avuto un incidente. Doveva chiedere se stava bene? Se avesse fatto dei commenti sulla condizione dei suoi abiti si sarebbe offesa. Avrebbe anche potuto pensare che stesse cercando di molestarla. Per un uomo era così difficile comportarsi in modo amichevole, solidale, con le ragazze sconosciute. Sì, potevi essere cortese e gentile, ma non era la stessa cosa; così si trattava il personale all'ufficio di collocamento. A un'estranea non potevi dire che ti piacevano i suoi orecchini, che aveva dei bei capelli, o chiederle perché era coperta di fango.

Era stato un eccesso di civilizzazione a causare tutto questo, forse. Due animali o due primitivi, non si sarebbero mai preoccupati di quel genere di cose. Se uno era sporco di fango, l'altro avrebbe semplicemente iniziato a leccarlo, a grattarlo o a fare qualunque cosa fosse necessaria. Non c'era nulla di sessuale in questo.

Forse era un atteggiamento ipocrita. Aveva capito che era donna come... be'... una donna, no? Era una femmina; lui era un maschio. Queste erano verità eterne. E, diciamo le cose come stanno, lei indossava abiti incredibilmente leggeri per il clima. Era da molto prima che iniziasse a nevicare che non vedeva una scollatura del genere in pubblico.

I suoi seni erano sodi in modo sospetto, una sfida alla forza di gravità considerate le dimensioni; forse li aveva gonfiati con il silicone. Era un peccato. Era rischioso per la salute - il cancro, per esempio. Era così inutile. Tutte le donne sono belle. I seni piccoli stavano perfettamente dentro le

mani, davano una sensazione di calore e finitezza. Era questo che diceva a Cathy, quando arrivavano i cataloghi di lingerie con la pubblicità nella posta e lei si deprimeva.

Forse questa donna stava semplicemente indossando uno di quei diabolici *push-up.* Gli uomini potevano diventare assai ingenui quando si trattava di queste cose. Esaminò il suo profilo, dall'ascella alla vita, in cerca di eloquenti segni di ferretto o di pizzi super-resistenti. Non vide nulla tranne una piccola perforazione nel tessuto del top, come lo strappo provocato da del filo spinato o da un rametto appuntito. Il tessuto intorno al buco sembrava incrostato di una sostanza rappresa. Poteva essere sangue? Desiderava chiederglielo. Avrebbe voluto essere un dottore, per domandarglielo senza sembrare indiscreto. Poteva fingere di essere un dottore? Ne sapeva un bel po' grazie alle gravidanze di Cathy, al suo incidente di moto, all'infarto di suo padre, alla tossicodipendenza di Suzie.

«Scusa, sono un medico, — poteva dire, — e non ho potuto non notare... »

Ma non gli piacevano le bugie. Ah, che tela aggrovigliata tessiamo, quando impariamo a ingannare, diceva Shakespeare. E Shakespeare era tutt'altro che stupido.

Più guardava questa ragazza, più gli appariva strana. I suoi pantaloni di velluto verde erano in stile retro-chic anni Settanta, se non si teneva conto delle macchie di sangue, ma non aveva certo le gambe di una ragazza da nightclub. Tremanti sotto il tessuto sottile, talmente corte da raggiungere a stento i pedali, avrebbero potuto essere scambiate per le gambe di una persona afflitta da paresi. Si voltò per lanciare un'occhiata dietro, tra i due poggiatesta, aspettandosi di trovare una sedia a roteile pieghevole incuneata contro il sedile posteriore. C'era solo un vecchio eskimo, un indumento che poteva facilmente immaginare addosso a lei. Portava degli anfibi simili ai Doc Martens, ma ancora più voluminosi, come gli scarponi di Boris Karloff.

Ma la cosa più strana di tutte era la pelle. Ogni centimetro a lui visibile, eccetto i pallidi e morbidi seni, pareva possedere la stessa strana consistenza: era lanuginosa, come il ventre di una gatta operata da poco, su cui stia iniziando a ricrescere il pelo. Aveva cicatrici ovunque: lungo le estremità delle mani, sulle clavicole, soprattutto sul volto. Non riusciva a vederlo ora, nascosto com'era dietro l'ingarbugliata zazzera dei capelli, ma gli aveva dato un'occhiata sufficiente prima, e aveva visto sfregi sulle mascelle, sul collo, sul naso, sotto gli occhi. Poi le lenti correttive. Dovevano avere la

gradazione più alta tra quelle conosciute dalla moderna optometria, per far sembrare i suoi occhi tanto grandi.

Odiava giudicare le persone in base all'aspetto fisico. Era l'interiorità che contava. Ma quando l'aspetto di una donna era così insolito, con ogni probabilità aveva condizionato tutta la sua vita. La storia di questa donna, qualunque fosse, doveva essere notevole: forse tragica, forse illuminante.

Desiderò farle molte domande.

Sarebbe stato triste non riuscirci. Avrebbe passato il resto della vita con quel rimpianto. Lo sapeva. Gli era già successo. Una volta, otto anni prima, quando aveva ancora la macchina aveva dato un passaggio a un uomo che aveva iniziato a piangere, proprio lì, accanto a lui. William non aveva chiesto nulla; era troppo imbarazzato, all'epoca era un macho ventenne. Nel frattempo l'uomo aveva smesso di piangere e, giunto a destinazione, era sceso dall'auto e aveva ringraziato per il passaggio. Da quel momento William ripensava a quell'uomo almeno una volta alla settimana.

«Va tutto bene?» avrebbe potuto chiedere. Se lei avesse voluto evitare l'argomento, avrebbe potuto metterlo a tacere su due piedi. Oppure avrebbe potuto rispondere in modo tale da lasciare aperta la questione.

William si leccò le labbra, cercò di condurre le parole alla lingua. Il cuore iniziò a battere più veloce e anche il respiro accelerò. Il fatto che lei non lo stesse guardando non fece che peggiorare le cose. Pensò di schiarirsi la gola, come aveva visto fare a certi uomini nei film, poi arrossì per quanto fosse ingenua quell'idea. Il suo sterno stava vibrando come una gran cassa, o forse erano i polmoni.

Era tutto ridicolo. Il suo respiro si era fatto tanto pesante che si poteva sentirne il rumore. Lei avrebbe potuto pensare che stesse per saltarle addosso o qualcosa del genere.

Fece un sospiro profondo e rinunciò all'idea di fare domande, almeno così di punto in bianco. Forse il dialogo sarebbe nato spontaneamente più tardi.

Se solo fosse riuscito a parlare di Cathy, la cosa forse avrebbe potuto rassicurarla. Avrebbe saputo così che lui era l'uomo di un'altra donna, e padre di famiglia, una persona che non si sognava certo di violentare o molestare nessuno. Come entrare in argomento, però, se lei non gli chiedeva niente? Non poteva dire: «Comunque, nel caso te lo stessi domandando, ho una fidanzata che amo molto». Sarebbe stato di cattivo gusto. No, peggio ancora: sarebbe sembrato uno sfigato, o addirittura uno psicotico.

Ecco che cosa avevano causato le menzogne a questo mondo. Tutte le

bugie che la gente aveva detto dalla notte dei tempi, le bugie che diceva ancora. Il prezzo da pagare era che non ci si poteva più fidare di nessuno. Significava che due esseri umani, per quanto innocenti, non avrebbero mai potuto avvicinarsi l'uno all'altro come due animali. La civilizzazione!

William sperò di ricordarsi di tutti questi concetti, per discuterne con Cathy, una volta tornato a casa. Aveva messo le mani su qualcosa di importante qui, pensò.

Ma forse se avesse parlato a Cathy troppo di questa donna che gli aveva dato un passaggio, lei l'avrebbe frainteso. Raccontarle della sua vecchia fidanzata Melissa e di quando avevano fatto un tour a piedi in Catalogna, doveva ammetterlo, non era stata una grande idea, anche se Cathy adesso l'aveva più o meno perdonato.

Gesù, perché questa ragazza non gli rivolgeva la parola?

Isserley guardava dritto di fronte a sé, sprofondata nella disperazione. Era ancora incapace di proferire parola e l'autostoppista evidentemente non era intenzionato a farlo. Come sempre toccava a lei. Toccava sempre a lei.

Un grande segnale stradale verde diceva che ci volevano ancora 176 chilometri per arrivare a Perth. Avrebbe dovuto dirgli fino a dove poteva portarlo. Ma non ne aveva idea. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore. La strada era sgombra, era difficile vedere chiaramente in quella luce grigia, carica di neve. Tutto quel che poteva fare era continuare a guidare, con le mani ferme sul volante e un grido di agonia strozzato in gola.

Se anche fosse riuscita a iniziare una conversazione, il pensiero di quanta fatica sarebbe occorsa per mantenerla viva le faceva mancare il fiato. Si trattava evidentemente del tipico maschio della specie; stupido, poco comunicativo, eppure astuto come un roditore quando si trattava di essere sfuggente. Lei gli avrebbe parlato e in cambio lui avrebbe bofonchiato, rispondendo a monosillabi alle sue intelligentissime domande, e a ogni buona occasione sarebbe scivolato nel silenzio. Lei avrebbe seguito la sua strategia, lui la sua, per minuti, forse per ore.

Isserley comprese all'improvviso che non aveva più energie per continuare così.

Con gli occhi fissi sulla strada desolata che si stendeva di fronte a lei, avvertì l'umiliazione di quell'assurda impresa, quel faticoso pungolare e scavare, quasi si trattasse di estrarre, un minuscolo passo alla volta, una perla rara dalla sua enigmatica conchiglia. L'intera operazione richiedeva una pazienza sovrumana. E per cosa? Un vodsel come tutti gli altri vodsel,

uno dei miliardi di vodsel che infestano il pianeta. Il corrispettivo di qualche confezione di carne.

Perché doveva sforzarsi così per ripetere, giorno dopo giorno, quel gioco? Avrebbe trascorso così il resto della sua vita? Mettendo su continuamente quei teatrini sempre identici, facendo violenza su se stessa e tutto solo per finire a mani vuote (accadeva sempre più di frequente) e dover ricominciare daccapo?

Non ne poteva più.

Guardò nello specchietto retrovisore, poi di sbieco verso l'autostoppista. I loro occhi s'incontrarono; lui arrossì e fece un sorriso idiota, respirando affannosamente. La sua assoluta e bestiale alienità la colpì come una raffica di vento; e, come una forte ondata di nausea dopo un'improvvisa perdita di sangue, lo odiò.

— Hasusse, — disse a denti serrati, e schiacciò il pulsante dell'icpathua.

Lui si accasciò verso di lei e lei lo spinse indietro con una mano. Oscillò, le sue spalle ondeggiarono come un'instabile balla di fieno, il capo urtò contro il finestrino. Isserley mise la freccia e accostò sul ciglio della strada.

Dopo aver parcheggiato in una piazzola, al sicuro, col motore ancora acceso, premette il bottone per oscurare il parabrezza. Fu la prima volta in cui si rese conto consciamente di compiere quel gesto. Di solito, quando giungeva quel momento, fluttuava da qualche parte nello spazio ; oggi era solidamente ancorata al sedile, con le mani strette sui comandi. Il vetro dei finestrini si tinse di un opaco color ambra, il mondo divenne scuro e scomparì, mentre si accendeva la piccola luce dell'abitacolo. Appoggiò il capo all'indietro sul poggiatesta e si tolse gli occhiali, ascoltando il rombo del traffico in lontananza, mentre il motore ronzava.

Il suo respiro, notò, era perfettamente normale. Il cuore, che in effetti si era un po' affaticato quando il vodsel era salito sull'auto, batteva di nuovo con calma.

Di qualunque genere fosse in precedenza, il problema delle sue reazioni fisiche, ora sembrava finalmente risolto.

Si piegò per aprire il vano portaoggetti. Due lacrime caddero sui jeans dell'autostoppista. Corrugò la fronte, incapace di darsene una spiegazione.

Isserley si diresse alla Ablach Farm, cercando per tutta la strada di capire che cosa non stesse funzionando.

Certo gli eventi di ieri... o era l'altro ieri? Non era sicura di quanto tempo

avesse passato sul molo... ma comunque, quegli eventi... certo, l'avevano turbata, non poteva negarlo. Ma ora appartenevano a quel che era già stato. Acqua passata, come i vodsel... come aveva sentito dire una volta.

Ora stava oltrepassando l'acciaieria dismessa, quasi a casa, con un grosso vodsel sul sedile accanto a lei. come ogni altro giorno. La vita andava avanti, cera del lavoro da fare. Il passato si stava rimpicciolendo, come un oggetto che si restringe fino a diventare una macchiolina nello specchietto retrovisore, e il futuro brillava attraverso il parabrezza, richiedendo la sua completa attenzione. Giunta al segnale di Ablach mise la freccia.

Superando Rabbit Hill fu pronta ad ammettere che forse non era proprio in gran forma. Ma, determinata a riprendersi senza sprecare altro tempo, cercò di immaginare che cosa le sarebbe servito per sentirsi meglio. Qualcosa era intrappolato dentro di lei. Qualcosa di piccolo: niente di serio. E tuttavia era lì intrappolato.

Per guarire completamente, per tornare alla normalità, doveva liberarsene.

Era sicura di sapere come.

Parcheggiando di fronte alla casa principale, suonò il clacson, impaziente che gli uomini uscissero.

La porta si aprì e rivelò, come al solito, Ensel e i due compari i cui nomi non si era mai presa il disturbo di memorizzare. Ensel, come sempre, si affrettò a sbirciare attraverso il finestrino del passeggero per vedere che cosa aveva in serbo per loro. Isserley si preparò alle abituali banalità a proposito dell'eccellente qualità dell'esemplare.

— Stai bene? — grugnì Ensel dall'altra parte del vetro. La fissava intensamente, senza curarsi del vodsel accasciato accanto a lei, con la parrucca bionda mal messa e l'eskimo appoggiato di traverso. — Hai... ah... hai del fango sui vestiti.

— Se ne andrà lavandoli, — rispose Isserley gelida.

— Ah certo, certo, — continuò Ensel, intimorito da quel tono. Aprì la porta, e il vodsel, in equilibrio precario, rotolò fuori come un sacco di patate. Ensel, spaventato, fece un balzo all'indietro, dopodiché sbuffò a disagio e cercò di rimediare alla figuraccia con un po' di verve. — Um... è un bell'esemplare, no? — lo scrutò. — Uno dei migliori in assoluto.

Isserley non si degnò di rispondere ma spalancò la portiera e uscì dall'auto. Ensel, già impegnato con gli altri uomini a trascinare il vodsel, sbir-

ciò i suoi movimenti con aria perplessa.

— Qualcosa non va? — grugnì mentre faticava per sollevare il fardello su un carrello. La trama del maglione del vodsel era piuttosto allentata e non offriva una buona presa.

— No, — disse Isserley. — Vengo con voi, tutto qua.

Andò ad appoggiarsi al muro della fattoria mentre gli uomini barcollavano per raggiungerla, tirando il carrello con sopra il vodsel.

— Ehi... c'è qualche problema? — disse Ensel.

— No, — rispose Isserley, guardandoli entrare caracollando. — Voglio solo vedere cosa succede.

— Ah si? — esclamò Ensel, confuso. Gli altri uomini voltarono il capo per guardarsi l'un l'altro. Senza dire una parola attraversarono lentamente l'hangar, con Isserley che li seguiva.

All'ascensore ci fu un momento ancora più imbarazzante. Era chiaro che c'era posto solo per gli uomini e il loro fardello, non per Isserley.

— Um... sai non c'è davvero granché da vedere, — sorrise stupidamente Ensel urtando contro i suoi compagni dentro l'ampio vano cilindrico.

Isserley si tolse gli occhiali e li infilò nel consunto collo del suo top, fissando Ensel con uno sguardo penetrante mentre l'ascensore incominciava a chiudersi.

— Non iniziate senza di me, — li ammonì.

Isserley, sola nella luce fioca dell'ascensore, si lasciò trasportare sempre più in profondità nelle viscere della terra. Superò il piano della cucina e della ricreazione, scese più in basso dei dormitori degli uomini.

Mentre veniva calata attraverso il condotto tenne gli occhi fissi sulla giuntura che si sarebbe aperta non appena avesse raggiunto il Piano di Transito che si trovava tre piani sotto terra. Non c'era nulla di più profondo del Piano di Transito, a parte i recinti dei vodsel.

Si aspettava di sentirsi inquieta, addirittura in preda al panico, ad andare così in profondità. Ma quando l'ascensore si fermò e la porta si aprì, nonostante fosse molti metri sotto terra, Isserley non avvertì cenni di nausea. Sapeva che sarebbe andato tutto bene. Stava per ottenere quel che voleva.

La Sala Lavorazione era il più vasto dei labirinti collegati tra loro che costituivano il Piano di Transito. Il soffitto era alto, le dimensioni ampie e l'illuminazione violenta non lasciava nulla in ombra. Sembrava lo *show room* di un concessionario di automobili, sventrato e spartanamente attrezzato per scopi più organici. Una forte corrente d'aria soffiava attraverso le numerose griglie dei condotti di ventilazione, che si aprivano nei muri ver-

niciati di bianco. Si sentiva una punta di odore salmastro.

Tre pareti della sala erano occupate da lunghi piani di lavoro metallici, dove al momento non c'era nessuno. Ensel e gli altri, insieme a Unser, il responsabile Lavorazione, erano radunati al centro della stanza e convergevano tutti intorno a un marchingegno meccanico che Isserley conosceva come la Culla.

La Culla, costruita con pezzi dell'attrezzatura originale della fattoria, era un capolavoro di progettazione. Aveva una base il cui meccanismo era stato recuperato da una macchina movimento terra, saldato a un abbeveratoio d'acciaio. Montato in cima, all'altezza di uno sterno umano, c'era un segmento lungo due metri di uno scivolo per il grano, abilmente rimodellato in una forma più armoniosa, così che i bordi aguzzi finissero per arricciarsi inoffensivamente su se stessi. Luccicante ed elegante come un'enorme salsiera, lo scivolo era stato inclinato perché assumesse una perfetta posizione orizzontale.

La persona che si occupava dell'equilibrio della Culla era Ensel, tutto fiero del suo ruolo di assistente del responsabile Lavorazione; i suoi due compari erano impegnati in un compito di minore precisione, svestire il vodsel che giaceva lì vicino.

Unser, il responsabile Lavorazione - o il macellaio, come insisteva ancora a definirsi - si stava lavando. Era un uomo di corporatura massiccia e muscolosa che, se bipede, sarebbe stato appena più alto di Isserley. Aveva polsi grossi e nodosi, però, e mani potenti, che teneva sollevate mentre stava accucciato sulle zampe posteriori, vicino alla vasca di metallo.

Sollevò il capo quasi mostruosamente piccolo e arruffato e annusò l'aria, come se stesse sentendo l'arrivo di un aroma non familiare, quello di Isserley, non del vodsel.

— Uhr-rhum, — disse. Non era la lingua né degli umani né dei vodsel. Si stava semplicemente schiarendo la gola.

Isserley uscì dall'ascensore che si richiuse alle sue spalle. Aspettò che le chiedessero la ragione della sua presenza o che la salutassero. Gli uomini non fecero nessuna delle due cose, proseguendo le loro attività come se fosse invisibile. Ensel spinse un carrello metallico colmo di strumenti luccicanti alla portata di Unser. I due compari intenti a svestire il vodsel, sbuffavano e si lamentavano per la fatica, ma il rumore era in buona parte coperto dalia musica che risuonava tutt'attorno.

Vera musica, musica umana, era diffusa nella sala da altoparlanti appesi alle pareti. Il canto delicato e il suono dolce degli strumenti infondevano

nell'ambiente una rassicurante atmosfera di casa, il profumo diffuso di melodie ricordate confusamente dall'infanzia che sibilavano ed echeggiavano carezzevoli.

Gli uomini erano riusciti a sfilare il maglione di lana del nuovo arrivato e si stavano dando da fare per togliere il resto. La carne pallida era avvolta in vari strati di vestiti, come foglie di cavolo o di insalata. C'era meno vodsel lì dentro di quanto Isserley aveva pensato.

— Fate piano, fate piano, — mormoro Unser agli uomini che palpeggiavano maldestramente le caviglie del vodsel per sfilargli gli stretti calzettoni di lana. Gli stinchi degli animali erano vicini a dove sarebbero cadute le loro feci una volta messi nei recinti; qualunque lacerazione avrebbe potuto infettarsi.

Ansimando per il grande sforzo, gli uomini terminarono il loro compito lanciando l'ultimo piccolo indumento in cima a una pila. In tutti questi anni, a Isserley gli abiti e gli effetti personali del vodsel erano sempre stati consegnati in una borsa, sulla porta della casa; questa era la prima volta che vedeva come quella borsa veniva riempita.

— Uhr-rhum, — ragliò ancora Unser. Utilizzando la coda per tenersi in equilibrio, camminò ondeggiando sulle gambe, tenendo le braccia ancora sollevate. Erano di un nero lucido, come quelle di Amlis, a differenza del resto della pelliccia che era grigia. In realtà appariva così solo perché le braccia erano state appena lavate fino all'altezza delle spalle, e il pelo era liscio e impregnato di acqua.

Guardò Isserley intensamente come se avesse notato la sua presenza solo in quel momento.

— Posso aiutarti? — chiese, strizzando con le mani la pelliccia sugli avambracci. Gocce d'acqua picchiettarono sul pavimento ai suoi piedi.

— Io... sono solo venuta per guardare, — rispose Isserley.

Si sentì bruciare dallo sguardo sospettoso del responsabile Lavorazione; si accorse di essersi ingobbita e di avere incrociato le braccia sui seni, cercando di sembrare il più umana possibile.

— Guardare? — ripeté Unser confuso, mentre gli uomini si davano da fare per sollevare il vodsel dal pavimento.

Isserley annuì. Era fin troppo consapevole del fatto che aveva evitato di andare lì per quattro anni, che aveva solo sempre parlato con Unser nella sala da pranzo. Sperava che almeno avesse notato, dalle loro conversazioni, che lei lo rispettava e ne aveva anche un po' paura. Lui, come lei, era molto professionale.

Unser si schiarì di nuovo la gola. Si schiariva sempre la gola; aveva una malattia, dicevano gli uomini.

— Bene... ma tieniti lontana, — le ordinò aspramente. — Sembra che tu abbia strisciato nel letame.

Isserley annuì e fece un passo indietro.

— Ok, — disse Unser. — Mettetelo sopra.

Il corpo esanime del vodsel fu gettato nella Culla, poi girato in modo che guardasse il soffitto fluorescente. Gli arti furono sistemati per bene, le spalle inserite perfettamente in una scanalatura ergonomica che era stata ricavata nel metallo dello scivolo. Il capo fu appoggiato sul bordo, i capelli rossi ondeggiavano appena sopra il grande abbeveratoio.

In tutto questo, il vodsel, per quanto placidamente flessibile, non fece il minimo movimento, eccetto l'automatico contorcersi dei testicoli dentro la sacca rattrappita dello scroto.

Quando il corpo fu adattato alle esigenze di Unser e il contenitore degli strumenti fu spinto contro il bordo della Culla, il macellaio iniziò il suo lavoro. Bilanciandosi sulla coda e su una gamba, sollevò l'altra fino al volto del vodsel e agganciò due dita dei piedi nelle sue narici. Uno strattone fece scattare all'indietro il capo dell'animale e gli aprì completamente la bocca. Fermandosi solo per cercare un migliore equilibrio, Unser piegò le mani libere. Poi dal contenitore di fianco selezionò uno strumento argenteo a forma di *q* allungata, e un altro modellato come una piccola falce. Ciascuno di questi attrezzi fu immediatamente inserito nella bocca del vodsel.

Isserley si sporse per vedere, ma i grossi polsi di Unser e il lavorio delle sue dita le impedivano di osservarlo mentre tagliava la lingua del vodsel. Il sangue iniziò a fluire sulle guance del vodsel e Unser si voltò per lasciar cadere rumorosamente i suoi strumenti nel contenitore. Senza esitazioni afferrò un'apparecchiatura elettrica che assomigliava a un largo cacciavite a stella e, socchiudendo gli occhi con fare concentrato, lo introdusse nella bocca del vodsel. La luce lampeggiava tra le agili dita di Unser mentre cercava i vasi sanguigni recisi e li cauterizzava producendo un ronzio scoppiettante.

Dopo che iniziò a ripulire dal sangue la bocca del vodsel con una pompa aspirante l'odore di carne bruciata permeò l'aria. Il vodsel tossì: il primo segno che, lungi dall'essere morto, non era stato colpito da nulla di più grave dell'icpathua.

— Bravo ragazzo, — mormorò Unser pizzicando il pomo di Adamo per permettere alla creatura di inghiottire. — Uhr-rhum.

Quando fu soddisfatto dello stato della cavità orale dell'animale, Unser rivolse l'attenzione ai genitali. Raccogliendo uno strumento pulito, tagliò la sacca dello scroto e con rapide, delicate, quasi tremanti incisioni del bisturi, rimosse i testicoli. Era un lavoro molto più facile di quello della lingua; durò all'incirca trenta secondi. Prima che Isserley si fosse resa conto di quel che stava accadendo, Unser aveva già fermato l'emorragia e stava cucendo lo scroto con mano esperta.

— Ecco fatto, — annunciò, posando ago e filo sul contenitore. — Finito. Uhr-rhum. — E guardò la sua ospite.

Isserley ricambiò lo sguardo di sottecchi dall'altro lato della stanza. Aveva molte difficoltà a tenere sotto controllo il respiro.

— Non... pensavo che tutto... sarebbe finito così in fretta, — ammise con voce fioca, ancora rannicchiata e acquattata. — Mi aspettavo... molto più... sangue.

— Ah sì, — la rassicurò Unser passando le dita tra i capelli del vodsel. — La velocità minimizza il trauma. Dopo tutto non vogliamo causare sofferenze inutili, no? Uhr-rhum. — Si concesse un debole sorriso orgoglioso. — Un macellaio deve essere anche un po' chirurgo, sai.

— Oh, è... davvero sorprendente, — si complimentò Isserley con tono triste, tremando e stringendosi nelle spalle, — la tua tecnica.

— Grazie, — disse Unser, indietreggiando a quattro zampe con un gemito di sollievo.

Ensel aveva rovesciato la Culla, e gli altri uomini stavano trascinando via il vodsel, adagiando il corpo sul carrello per trasportarlo sull'ascensore.

Isserley si morsicò le labbra insensibili, cercando di non piangere per la frustrazione. Come poteva esser finito tutto così in fretta! E con così poca violenza, così poco... dramma? Il cuore le martellava nel petto, le bruciavano gli occhi, le unghie graffiavano i palmi all'interno dei pugni serrati. Aveva bisogno di liberare la rabbia che aveva dentro, ormai sul punto di esplodere, ma l'avventura del vodsel era già terminata; ormai stava per unirsi ai suoi simili nei recinti.

— Non fategli strisciare i piedi su quel cazzo di scalino, —esclamò Unser irritato mentre gli uomini trasportavano l'esemplare nell'ascensore. — Ve l'ho detto un milione di volte!

Lanciò a Isserley uno sguardo furbesco, come per riconoscere che lei almeno, fra tutte quelle persone, doveva avere un'idea di tutte le volte in cui lui aveva sgridato gli uomini in quel modo.

— Ok, diciamo centinaia, — si corresse.

L'ascensore si chiuse con un sibilo. Isserley e Unser rimasero soli nello stanzone con la Culla e l'odore di bruciato.

— Uh-rhum, — fece Unser quando il silenzio cominciò a diventare imbarazzante. — C'è qualcos'altro che posso fare per te?

Isserley incrociò le braccia, cercando di calmarsi.

— Mi stavo solo... chiedendo, — disse, — tu... ci sono dei... mestrali... che devono ancora passare alla... lavorazione?

Unser trotterellò verso la tinozza di acqua e vi intinse le braccia.

— No, — rispose, — ne abbiamo fatti abbastanza.

Lo sciaguattare dell'acqua sembrava intonarsi con la musica che usciva dagli altoparlanti.

— Intendi dire, — proseguì Isserley, — che non ce ne sono altri pronti?

— Ah, ce n'è ancora uno, — disse Unser estraendo le braccia e scuotendole con forza per liberarsi dell'acqua in eccesso. — Ma non andrà a male. Lo farò la prossima volta.

— Perché non *questa* volta? — chiese Isserley. — Mi piacerebbe vedere, — si morsicò ancora le labbra, — vedere come fai. Il prodotto finito.

Unser sorrise modesto camminando di nuovo su quattro zampe.

— Abbiamo raggiunto la quota, mi dispiace, — disse con un minimo accenno di dispiacere.

— Intendi, — insisté Isserley, — che non c'è più spazio sulla nave?

Unser guardava in basso, osservando le proprie mani, sollevandole a turno dal pavimento bagnato.

— Ah, c'è molto spazio, molto spazio, — replicò pensoso. — È solo che... uhr-rhum ...be', *loro* (alzò gli occhi al cielo) si aspettano un certo quantitativo di carne, sai. Basato su quel che noi consegnamo di solito. Se ne mettiamo di più, il mese successivo potrebbero aspettarsi la stessa quantità, capisci?

Isserley si strinse le mani al petto, cercando di calmare il battito del cuore. C'era però troppa imbottitura di mezzo.

— Va bene, — lo rassicurò, con voce affannata. — io... io posso portare più vodsel. Non c'è problema. Ce ne sono parecchi in giro. Sto diventando sempre più brava in questo lavoro.

Unser la guardò, aggrottando la fronte sconcertato, non sapendo che cosa pensare di lei.

Isserley rispose al suo sguardo, ormai completamente esausta. Le parti di un volto di donna che avrebbe potuto usare per implorarlo, supplicarlo senza parole, erano state tutte asportate o mutilate. Erano rimasti solo gli

occhi. E scintillavano brillanti mentre lo guardava fisso senza battere le palpebre.

Alcuni minuti più tardi, su istruzione di Unser, l'ultimo dei mestrali tu portato in Sala Lavorazione.

A differenza di quello che l'aveva preceduto, questo vodsel non aveva bisogno di esser trasportato. Camminava sulle proprie gambe, mansueto, scortato da due uomini. In effetti c'era a malapena bisogno di guidarlo; trascinava l'enorme corpo rosa come un sonnambulo. Ogni volta che sembrava sul punto di inciampare o deviare gli uomini gli davano un colpetto con i fianchi. Lo accompagnavano: questa era la parola. Lo accompagnavano alla Culla.

La sua gonfia massa era tanto rigida che quando ebbe raggiunto la Culla e fu spinto dentro, cadde come un albero abbattuto, precipitando all'indietro sulla superficie liscia con un tonfo sordo. Si guardò con sorpresa mentre il suo peso elefantino lo conduceva lungo la pendenza dello scivolo; tutto quello che dovevano fare gli uomini era agevolare il suo movimento in modo che le spalle si adagiassero nelle cavità designate ad accoglierle.

Isserley si avvicinò, morendo dalla voglia di guardarlo in faccia. Gli occhi porcini che scintillavano nella testa glabra erano troppo piccoli perché potesse leggerne l'espressione da lontano. Non voleva perdersela per nulla al mondo.

Le palpebre del mestrale sbattevano rapidamente; sulla cupola della fronte si stava delineando una ruga. Forse stava per accadere qualcosa al di là della sua stoica capacità di sopportazione. Aveva imparato a fare affidamento sulla propria massa, sulla propria insensibilità alla sofferenza. Ora avvertiva che stava per succedere qualcosa di diverso. L'ansia gli stava crescendo dentro e cercava segni per esprimersi sulla superficie della sua fisionomia sconvolta.

Sebbene fosse sotto l'effetto dei sedativi, il vodsel lottava, non tanto contro gli uomini che lo stavano tenendo fermo, quanto con la propria memoria. Gli sembrava di aver già visto Isserley da qualche parte. O forse semplicemente riconobbe in lei la sola creatura che in qualche modo gli assomigliava. Se c'era qualcuno in quella sala che poteva fare qualcosa per salvarlo, doveva essere lei.

Isserley si sporse ancor di più, lasciando che il vodsel la mettesse a fuoco. Anche lei stava cercando di rintracciarlo tra le pieghe della memoria. Le ciglia, gli unici peli rimasti sul volto, erano particolarmente folte.

Il vodsel era così concentrato a cercare di identificare Isserley che sembrò non notare qualcosa che stava calando sulla sua fronte, un oggetto simile alla pistola di una pompa di benzina, connesso alla base della Culla tramite un lungo cavo flessibile. Unser avvicinò la punta di metallo dello strumento alla pelle liscia della fronte del vodsel, poi strinse la presa sull'impugnatura. Nell'edificio le luci si abbassarono per un istante. Le palpebre del vodsel sbatterono una volta soltanto, mentre la corrente entrò in circolo nel suo cervello scendendo fino alla spina dorsale. Da una macchia scura sulla sua fronte si levò un sottile pennacchio di fumo.

Unser tirò su il mento con uno strattone per scoprire il collo. Con due delicati movimenti del polso squartò le arterie, poi si ritrasse all'eruttare del getto di sangue, caldo e sorprendentemente rosso, contro l'abbeveratoio di metallo.

— Sì! — gridò Isserley senza volere. — Sì!

Il grido non aveva ancora cessato di riecheggiare nella Sala Lavorazione, che già tutte le attività si erano arrestate. Piombò un tremendo silenzio, sottolineato da una pausa della musica proprio in quell'istante. Nulla si mosse eccetto l'inarrestabile fiotto di sangue dal collo del vodsel, il liquido schiumoso che ora luccicava e ribolliva, inondandogli il viso e il cranio, trascinando le ciglia come fossero ramoscelli o alghe marine. Gli uomini - Unser, Ensel e gli altri - rimasero impietriti. Gli occhi di tutti erano puntati su Isserley.

Isserley si accucciò così in basso che sembrava stesse per cadere in avanti. Serrava e apriva i pugni, stretta nell'agonia della frustrazione.

La punta del coltello di Unser era sospesa sul busto del vodsel; Isserley sapeva che l'operazione successiva doveva certamente consistere nello squartare l'animale dal collo all'inguine, sbucciando via la pelle come una tuta. Fissò il coltello con desiderio, mentre restava sospeso in aria per un lungo momento. Poi però Unser lo ritirò, lasciandolo cadere nel contenitore.

— Mi dispiace Isserley, — annunciò con calma, — ma non penso sia una buona idea che tu stia qui.

— Per favore, — implorò Isserley in preda all'agitazione. —Non lasciatevi distrarre da me.

— Stiamo lavorando, — le ricordò severamente il responsabile Lavorazione. — I sentimenti qui non devono entrare.

— Sì, lo so, *lo so,* — disse Isserley facendosi piccola. — Per favore, continuate come se non ci fossi.

Unser si sporse sulla Culla oscurando la visuale della testa sanguinante del vodsel.

— Penso che sarebbe meglio se te ne andassi, — disse poi, con esplicita franchezza. Ensel e gli altri osservarono alternativamente lui e l'oggetto della sua disapprovazione.

— Senti... — scandì Isserley con voce roca. — Che problema c'è? Non potresti solo... solo...

Poi abbassò lo sguardo sulle mani perché sentiva che tutti le stavano fissando. Fu scioccata dal movimento delle dita che fendevano l'aria, come se stesse artigliando qualcosa con le unghie.

— Ensel, — disse Unser con prudenza. — Penso che Isserley sia... indisposta.

Gli uomini cominciarono ad avvicinarsi camminando sul pavimento bagnato, le loro immagini riflesse tremolarono sulla superficie brillante.

— State lontani da me, — li aggredì.

— Per favore, Isserley, — insisté Ensel, avanzando. — Sembra... — fece una smorfia imbarazzata. — È terribile vederti così.

— State lontani da me, — ripeté.

All'interno della Sala Lavorazione, a Isserley parve che la luce avesse iniziato misteriosamente a intensificarsi, e che i watt si moltiplicassero secondo dopo secondo. La musica sembrava invece sempre più stonata, un piagnucolio nauseabondo che le faceva vibrare la spina dorsale. Sudore caldo le mondò gli occhi e la schiena. Si trovava, se ne ricordò all'improvviso, nelle viscere della terra. L'aria era pesante, riciclata sotto tonnellate di roccia, infestata da un orribile odore artificiale di flutti marini. Era in trappola, circondata da esseri per cui tutto questo era la norma.

Improvvisamente nerborute braccia maschili calarono su di lei da tutte le direzioni, afferrandole i polsi, le spalle, i vestiti.

— Toglietemi di dosso le vostre zampe puzzolenti! — sibilò. Ma la loro morsa era più forte dei suoi disperati tentativi di resistenza.

— No! No-o-o! No-o-o! — gridò mentre la sollevavano di forza.

Nell'istante in cui cadde, tutto intorno a lei iniziò a contrarsi in modo nauseante. Le pareti si staccarono dalle loro stesse fondamenta e scivolarono verso il centro della stanza, come se fossero attratte dalla lotta che vi aveva luogo. Il soffitto, una massiccia lastra rettangolare di cemento solcata da un bianco fluorescente, diede una scossa e si staccò per incombere su di lei.

Strillando, cercò di arrotolarsi come una palla, ma molte mani la teneva-

no inchiodata al pavimento su cui era distesa. Alla fine, i muri e il soffitto piombarono su di lei e fu inghiottita dall'oscurità.

XI

Prima ancora di riprendersi completamente Isserley avverti la presenza di due odori mescolati tra loro in modo surreale: carne cruda e pioggia appena caduta. Aprì gli occhi. Sopra di lei la notte sconfinata si estendeva punteggiata da milioni di stelle distanti.

Era stesa sulla schiena, su un veicolo con il tetto scoperto, parcheggiato in un garage senza soffitto.

Non era la sua auto; lentamente realizzò che non era neppure un'auto. Si trovava all'interno della nave, la parte superiore dello scafo spalancata, sotto un'ampia apertura nel tetto della casa.

— Li ho convinti che l'aria fresca ti avrebbe fatto bene, — disse Amlis Vess, da un punto non lontano.

Isserley provò a girare la testa per individuarlo, ma il suo collo era così rigido che le sembrava fosse stretto da una morsa. Respirando appena per paura di far emergere il dolore, restò immobile, chiedendosi che cosa fosse che le teneva il capo sollevato dal pavimento di metallo. Con le dita umide sentì, lungo i fianchi paralizzati, la consistenza di ciò che si trovava sotto di lei: un ruvido tessuto di stuoia, di quelli su cui dormivano piacevolmente tutti gli esseri umani.

— Quando ti hanno tirata fuori dall'ascensore, sembrava che respirassi con difficoltà, o addirittura stessi soffocando, — continuò Amlis. — Volevo portarti fuori, ma gli altri non me lo volevano permettere. E si rifiutavano di portarti loro. Così li ho convinti ad accettare questa alternativa.

— Grazie, — mormorò lei freddamente. — Sono sicura che sarei sopravvissuta malgrado tutto.

— Sì, — accondiscese lui, — senza dubbio ce l'avresti fatta.

Isserley scrutò il cielo più attentamente. S'intravedeva ancora una traccia di viola, e la luna si scorgeva appena. Dovevano essere le sei, al massimo le sette di sera. Cercò di sollevare la testa. La risposta del suo corpo non fu troppo positiva.

— Posso aiutarti? — disse Amlis.

— Riposo ancora un po', — gli assicurò. — Ho avuto una giornata davvero molto stancante.

Passarono i minuti. Isserley si sforzò di abituarsi a quella nuova situa-

zione che le sembrava orribile e ridicola al tempo stesso. Mosse le dita dei piedi e cercò di spostare anche i fianchi, delicatamente. Una fitta di dolore le trafisse il coccige.

Amlis Vess si astenne con un certo tatto dal commentare il suo respiro ansimante. Disse invece: — Da quando sono qui non ho smesso un attimo di guardare il cielo.

— Ah, sì? — disse Isserley. Quando cercò di battere le palpebre sentì che aveva gli occhi sgradevolmente appiccicosi. Avrebbe voluto strofinarli.

— Nulla di ciò che avevo immaginato mi ha preparato veramente a questo, — continuò Amlis. La sua sincerità apparve inequivocabile, e Isserley trovò la cosa stranamente toccante.

— Anch'io mi sentivo così, all'inizio, — rispose.

— È di un azzurro purissimo durante il giorno, — osservò, come se lei potesse non averlo ancora notato e lui glielo stesse insegnando. Di fronte all'assoluta onestà del suo entusiasmo, Isserley sentì l'improvviso istinto di scoppiare a ridere.

— Sì, — ammise.

— E di molti altri colori, — aggiunse lui.

Rise davvero adesso, ma con un grugnito più simile a un gemito di sofferenza.

— Sì, parecchi, — disse a denti stretti. Finalmente riuscì ad alzare le mani e le premette sul ventre, e ciò le diede un po' di sollievo. A poco a poco stava ritornando alla vita.

— Sai, — proseguì Amlis, — poco fa è caduta dell'acqua giù dal cielo —. Il tono della sua voce era un po' più alto del solito, più vulnerabile, come fosse in soggezione. — Così, giù dal cielo. In piccole gocce, milioni di gocce vicinissime. Ho guardato in alto, per vedere da dove venissero. Sembrava che si materializzassero dal nulla. Non ci potevo credere. Poi ho aperto la bocca verso il cielo. Ci sono finite dentro delle gocce. È stata un'emozione indescrivibile. Come se la natura stesse cercando di nutrirmi.

Isserley accarezzò il tessuto del top che le copriva la pancia; era leggermente umido, ma non troppo. La pioggia non doveva esser durata a lungo.

— L'acqua ha smesso di cadere di colpo, proprio come ha incominciato, — disse Amlis. — Ma ancora adesso l'odore dell'aria è diverso.

Isserley ora era in grado di voltare lievemente il capo. Constatò di essere distesa di fronte a uno dei frigoriferi della nave. La base del suo cranio stava appoggiata sulla barra del pedale alla base del mobile, la cui funzione

era di sollevare il coperchio, se schiacciata. La sua testa non era abbastanza pesante per sollevarlo; bisognava premervi con tutto il proprio peso per riuscirci.

Alla sua destra, sul pavimento di metallo alle sue spalle, erano posati due vassoi di carne coperti da una pellicola trasparente. Uno dei due conteneva bistecche di prima scelta, di uno scuro color rame. L'altro, più grosso, era pieno di scarti: viscere scolorite, probabilmente, o cervella. L'odore era intenso, anche attraverso la pellicola. Sarebbe davvero stato meglio che gli uomini avessero finito di ritirarli prima di lasciarla lì.

Girò la testa a sinistra. Amlis era seduto poco distante, splendido come sempre, gli arti posteriori ripiegati sotto di sé, le braccia dritte, il capo leggermente sollevato verso l'apertura nel tetto della fattoria. Scorse il luccichio dei suoi denti bianchi e affilati; stava mangiando qualcosa.

— Non c'era bisogno che rimanessi con me, — disse, cercando di sollevare le ginocchia senza che lui notasse lo sforzo.

— Sto seduto qui per la maggior parte del giorno e della notte, — spiegò. — Gli uomini non mi lasciano uscire dall'edificio, ovviamente. Ma riesco comunque a vedere le cose più incredibili da questo buco nel soffitto —. Poi concentrò la sua attenzione su di lei, e si alzò per avvicinarsi a dove era sdraiata. Isserley sentì il tocco gentile delle sue dita artigliate percorrere il piano di metallo.

Si fermò a una rispettosa distanza, e si sedette di nuovo piegando gli arti posteriori sotto di sé. Le braccia rimasero dritte, schiacciando leggermente il petto coperto di ciuffi di pelo bianco. Aveva dimenticato quanto fosse scuro il pelo sul suo capo e quanto fossero dorati i suoi occhi.

— Tutta questa carne non ti disgusta? — accennò sarcasticamente.

Lui ignorò la frecciata.

— È tutta roba morta adesso, — disse semplicemente. — Non c'è più nulla che io possa fare, non credi?

— Pensavo che stessi ancora lavorandoti le menti e i cuori degli uomini, sai, — disse Isserley increspando le labbra, rendendosi conto, mentre parlava, di esagerare con il sarcasmo.

— Be', ho fatto del mio meglio, — disse Amlis, in tono autoironico. — Ma so capire quando una sfida è senza speranza. In ogni caso, non sono le vostre menti che ho bisogno di cambiare —. E con lo sguardo percorse il contenuto della nave, come per alludere alle dimensioni del massacro e al suo valore commerciale.

Isserley guardò il suo collo e le spalle, notò che la sua pelliccia era così

morbida che ondeggiava alla brezza. La morsa del suo rancore verso di lui si stava progressivamente allentando, ora che con l'immaginazione sentiva quel petto lanuginoso appoggiato dolcemente alla propria schiena e i denti bianchi morderle gentilmente il collo.

— Cosa stai mangiando? — domandò, notando che le sue mascelle sembravano essere continuamente in moto.

— Non sto mangiando niente, — rispose noncurante, e riprese a masticare.

Isserley sentì montare un'ondata di disprezzo: era uguale a tutti i ricchi e potenti - perfettamente a proprio agio nel mentire con aria di sufficienza, sprezzante e indifferente verso ciò che altri potevano provare. Fece una smorfia di disgusto che diceva «facciamo pure a modo tuo». Lui la notò subito, nonostante l'aspetto alieno dei tratti somatici.

— Non sto mangiando, sto masticando, — protestò solennemente, ma i suoi occhi d'ambra vennero attraversati da uno scintillio. — A dire il vero è icpathua.

Isserley ricordò che aveva una certa reputazione a questo proposito e, per quanto incuriosita, ostentò un'espressione altera.

— Pensavo che ormai fossi troppo grande per quella roba, — disse.

Ma Amlis non intendeva abboccare all'amo.

— L'icpathua non è un comportamento, né adolescenziale né altro, — precisò con disinvoltura. — È una pianta dalle proprietà uniche.

— Certo, certo — sospirò Isserley voltandosi per concentrare di nuovo l'attenzione sul cielo stellato. — Finirai per morirne, sappilo.

Lo sentì ridere ma non riuscì a vederlo. Si rammaricò di non esserci riuscita, poi fu irritata da quel rimpianto.

— Dovrei inghiottirne una balla grande come me, — rispose Amlis.

Fu lei a ridere questa volta, a dispetto delle proprie intenzioni; il pensiero di lui intento in un'impresa del genere era esilarante. Provò a mascherare la risata con la mano, ma si irrigidì per il violento dolore alla schiena, e continuò a ridere incapace di nascondere il viso. Più rideva, più le veniva da ridere; poteva solo sperare che lui capisse che quel che la divertiva era la ridicola immagine di Amlis Vess gonfio come una mucca incinta.

— L'icpathua è un antidolorifico eccezionalmente efficace, sai, — puntualizzò gentile. — Perché non lo provi?

Quelle parole cancellarono il sorriso dal volto di Isserley.

— Io non sto male, — gli disse freddamente.

— Ma certo che stai male, — fece, con un tono di rimprovero, accentua-

to dalla pronuncia raffinata e rotonda delle vocali. Adirata, si sollevò appoggiandosi sui gomiti e lo trafisse con uno sguardo tagliente.

— Io non sto male, chiaro? — ripeté, mentre il sudore freddo dell'agonia le solleticava la schiena.

Per un istante gli occhi di Amlis si accesero di una scintilla di antagonismo, poi sbatté le palpebre con languida lentezza, come se un'altra traccia di sedativo si stesse diffondendo nel flusso delle sue vene.

— Come vuoi, Isserley.

A quanto ricordava, lui non l'aveva mai chiamata per nome. Mai prima d'ora. Si chiese che cosa lo avesse spinto a pronunciarlo, e se sarebbe successo di nuovo.

Ma doveva sbarazzarsi di lui in qualche modo. Aveva un gran bisogno di fare i suoi esercizi per tornare in forma, e non aveva nessuna intenzione di farli di fronte a lui.

La soluzione più ovvia sarebbe stata scusarsi e andare al suo cottage, dove lui non avrebbe potuto seguirla. Ma si sentiva così male da non poter affrontare la mezza dozzina di gradini tra lo scafo della nave e il pavimento dell'hangar.

Una volta issata sui gomiti, tentò di flettere un pochino le spalle e la spina dorsale, senza dare nell'occhio. Poteva distrarlo facendo conversazione.

— Cosa pensi che ti farà tuo padre quando torni? — chiese.

— Cosa mi farà? — in un primo momento sembrò che Amlis non capisse il senso della domanda. Ancora una volta, senza volerlo, si confrontava con la sua esperienza da ragazzino viziato. Il concetto che qualcuno potesse fargli qualcosa contro la sua volontà gli risultava assolutamente alieno. La vulnerabilità apparteneva alle classi inferiori.

— In realtà mio padre non sa che sono qui, — disse alla fine, incapace di nascondere una punta di piacere. — Pensa che io sia a Yssiis, o da qualche parte in Medio Oriente. È lì che ho detto che sarei andato, l'ultima volta che abbiamo parlato.

— Ma tu sei arrivato su questa, — gli ricordò Isserley, indicando con un gesto del capo la carne e i frigoriferi intorno a sé. — Una nave delle Vess Industries.

— Sì, — sogghignò, — ma senza il consenso ufficiale di nessuno. — Aveva un sorrisetto da ragazzino, quasi infantile. Guardò in alto, verso il cielo, e la sua pelliccia si mosse come spighe di grano al vento. — Vedi, — disse, — mio padre ha ancora la vana speranza che io possa succedergli negli affari un giorno o l'altro. Dice che «bisogna tenere tutto in famiglia».

In realtà intende dire che odierebbe che il prodotto più prezioso e nuovo del mondo gli venisse rubato dalla concorrenza. Ancora oggi le parole *voddissin* e *Vess* sono inseparabili; chiunque desideri assaggiare qualcosa di divino pensa alla parola *Vess.*

— Comodo per entrambi, — disse Isserley.

— Non ha nulla a che fare con me, o meglio, non da quando sono abbastanza adulto da porre delle domande. Mio padre mi tratta come un sassynil. «Cosa c'è da sapere?» dice. «Questa roba cresce, noi dobbiamo mietere e occuparci del trasporto». Ma con me non è riservato come con tutti gli altri. Basta solo che mostri un barlume di interesse negli affari, e puoi vederlo che abbassa la guardia. Spera ancora che un giorno io veda la luce. Suppongo che sia per questo che mi dà sempre libero accesso ovunque, comprese le banchine d'attracco delle Vess Industries.

— Quindi?

— Quindi quel che sto cercando di dire è che... in questo viaggio io ero un... come si dice? Un clandestino.

Isserley rise di nuovo. Le ossa e i muscoli delle braccia cedettero e lei ricadde sulla schiena.

— Immagino che più sei ricco, più lontano devi spingerti per trovare emozioni, — osservò.

A questo punto lui si offese.

— Dovevo verificare di persona che cosa stesse accadendo qui, — ringhiò.

Isserley provò ad alzarsi un'altra volta, e quando non vi riuscì camuffò il gemito di dolore con un sospiro accondiscendente.

— Qui non succede nulla di insolito, — disse. — Solo... domanda e offerta, — pronunciò queste ultime parole cantilenando, quasi fossero una coppia inseparabile come il giorno e la notte, maschio e femmina.

— Bene, le mie peggiori paure sono state confermate, — proseguì Amlis, ignorando l'affermazione. — Tutto questo commercio si basa su una terribile crudeltà.

— Tu non sai cos'è la crudeltà, — disse lei, quasi avvertendo fisicamente tutte le parti del proprio corpo che erano state mutilate.

Quanto era fortunato questo giovane viziato se le sue «peggiori paure» riguardavano il benessere di animali esotici, e non la propria lotta per la sopravvivenza.

— Sei mai stato giù nelle Zone, Amlis? — lo sfidò.

— Sì, — rispose, con la sua dizione esageratamente perfetta. — Natu-

ralmente. Tutti dovrebbero vedere com'è laggiù.

— Ma non abbastanza a lungo perché diventasse sgradevole, no? — Esasperato dalla sua risposta, Amlis drizzò le orecchie.

— Cosa vorresti che facessi? — disse. — Che mi offrissi volontario ai lavori forzati? Che mi facessi spaccare la testa da dei teppisti? Sono ricco, Isserley. Devo farmi uccidere per espiare?

Isserley evitò di rispondere. Le sue dita avevano trovato la crosta attorno agli occhi. Era una leggera pellicola di lacrime secche, versate nel sonno. La tirò via.

— Tu sei venuta qui, — disse Amlis, — per fuggire a una vita dura, non è vero? lo non ho mai dovuto sopportare una vita dura, cosa di cui sono grato, te lo giuro. Nessuno sceglie di soffrire, se può evitarlo. Sicuramente, in quanto esseri umani, vogliamo la stessa cosa.

— Non saprai mai cosa voglio io, — sibilò contro di lui con una veemenza di cui lei stessa si sorprese.

La conversazione si congelò per un istante. Folate di vento freddo soffiarono attraverso il tetto della casa; il cielo si scuri ulteriormente; spuntò la luna, un lago tondo di fosforescenza fluttuante. A poco a poco, il vento trascinò nell'edificio una foglia solitaria che svolazzò giù nello scafo e Amlis la ghermì immediatamente. Se la rigirò più volte tra le mani, mentre Isserlev cercava faticosamente di voltarsi.

— Parlami dei *tuoi* genitori, — disse infine lui, come invitandola a mettere la sua parte nel più semplice e benevolo baratto immaginabile. Isserley si sentì come se qualcuno stesse sondando la dura massa di astio indigesto che aveva dentro.

— I miei genitori non ci sono più, — lo ammonì perentoriamente.

— Allora parlami di come erano quando erano ancora vivi —si corresse.

— Io non parlo mai dei miei genitori, — decretò Isserley. — Mai. Non c'è niente da dire.

Amlis la fissò dritto negli occhi, e accettò immediatamente il fatto che quella era una zona in cui Amlis Vess neanche poteva entrare. Sospirò.

— Sai, — disse, quasi sognante, — qualche volta penso che le uniche cose delle quali varrebbe la pena parlare sono proprio quelle di cui la gente rifiuta di parlare.

— Sì, — disse con durezza Isserley, — Come il motivo per cui alcune persone sono venute al mondo per oziare e filosofeggiare, mentre altre sono state cacciate in un buco con l'ordine di farsi il culo.

Amlis masticò il suo icpathua con gli occhi stretti in un'espressione di

rabbia e pena.

— C'è sempre un prezzo da pagare, Isserley, — disse. — Anche per esser nati ricchi.

— Oh, sì, — lo derise, morsa dal desiderio di accarezzargli la bianca pelliccia sul petto, di seguire la serica linea dei suoi fianchi. — Vedo come la ricchezza ha danneggiato te.

— Non tutti i danni sono visibili, — disse con voce suadente.

— No, — reagì amaramente, — ma sono quelli visibili che fanno girare le teste, non trovi? La marca che tutti riconoscono, eh, Mr Vess?

Allarmato alzò la testa, le balzò alle spalle, e si chinò su di lei, vicinissimo.

— Isserley, ascoltami, — le intimò, mentre la nera peluria della sua faccia si rizzava e il respiro caldo dalla sua bocca le solleticava il collo. — Pensi che non abbia visto che metà della tua faccia è stata scavata via? Pensi non abbia notato che ti hanno trapiantato delle strane gobbe e ti hanno asportato i seni, amputato la coda, rasato la pelliccia? Pensi che non riesca a immaginare come ti senti a causa di tutto questo?

— Ne dubito, — gemette lei, con gli occhi infiammati.

— Certo che vedo cosa ti hanno fatto, ma quel che mi interessa davvero è la persona che c'è dentro, — continuò.

— Oh, *per favore,* Amlis: risparmiami questa merda, — grugnì Isserley, distogliendo lo sguardo, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi e le scivolavano lungo una guancia per sparire tra le cartilagini mutilate di un orecchio.

— Pensi che nessuno sia in grado di notare che dietro tutto questo sei un essere umano? — esclamò.

— Se quelli come te avessero notato che anch'io ero un fottuto essere umano non mi avrebbe mandata nelle Zone, giusto? — gridò.

— Isserley, non sono stato io a mandarti nelle Zone.

— Oh no, — s'infuriò lei, — nessuno ha responsabilità individuali, vero?

Isserley si voltò con uno scatto violento, dimenticando di prepararsi al dolore. La fitta le percorse la spina dorsale, come se uno spiedo l'avesse attraversata dalla cassa toracica al retto. Gridò di dolore e Amlis si avvicinò prontamente.

— Lascia che ti aiuti, — disse, cingendole le spalle con il braccio, circondando le reni con la coda.

— Lasciami stare! — disse piangendo.

— Prima lascia che ti aiuti a sederti, — rispose.

La aiutò a mettersi in ginocchio, la sua fronte ossuta e vellutata le sfiorò la gola, poi si fece indietro, per lasciare che trovasse il suo equilibrio.

Isserley piegò le membra irrigidite, sentendo una tensione nervosa nelle viscere, il brivido persistente del tocco di Amlis.

Le scapole schioccarono dolorosamente quando cercò di ruotarle; non poteva permettersi di preoccuparsi di che facesse. Cercò Amlis con lo sguardo e lo vide che tornava dopo aver preso qualcosa dalla stiva.

— Ecco, prendi un po' di questo, — disse, avvicinandosi camminando su tre arti, con un cespo di un qualche vegetale nella mano libera. Sembrava molto serio e lei trovò la cosa inspiegabilmente buffa.

— Sono contraria alle droghe, — protestò, poi scoppiò a ridere all'improvviso, con le sue fragili difese sconvolte dal dolore.

Asciugandosi le lacrime sulle guance, prese un ciuffetto muschioso di icpathua e se lo mise in bocca.

— Devo solo masticare, no?

— Sì, — rispose. — Tra un pochino ti sembrerà di ruminare, e non dovrai pensare più a nulla.

Mezz'ora dopo Isserley si sentiva molto meglio. Una sensazione anestetica, quasi di benessere, si era diffusa in tutto il suo corpo. Stava facendo i suoi esercizi, proprio di fronte ad Amlis Vess, e non se ne preoccupava affatto. Lui parlava e parlava di quanto fosse sbagliato mangiare la carne, e a lei sembravano tutte cose un po' patetiche e buffe. Era davvero un ragazzo divertente, se non davi troppo peso ai suoi deliri da bigotto. Al ritmo del ronzio rilassante della voce di Amlis, Isserley roteava lentamente gli arti, cercando di concentrarsi sul proprio corpo e masticando senza sosta l'erba amara.

— Sai, — disse Amlis, — da quando la gente ha iniziato a mangiare carne, si sono diffuse malattie nuove e misteriose. Morti inspiegabili.

Isserley fece un sorrisetto; trovava supremamente comiche le prediche sulle catastrofi.

— E anche nell'Elite si sta diffondendo l'idea che possano esserci dei rischi, — insistette.

— Bene, — replicò a cuor leggero. — Tutto quel che posso dire è che qui facciamo le cose nel rispetto degli standard più elevati.

Scoppiò a ridere di nuovo e, sorprendentemente, rise pure lui.

— Ma quanto costa un filetto di voddissin, a casa? — gli domandò, distendendo le braccia verso il cielo notturno.

— Circa nove, diecimila liss.

Isserley interruppe le sue circonduzioni per guardarlo in faccia, incredula. Diecimila liss, per una persona normale, corrispondevano al valore di una fornitura mensile di acqua e ossigeno.

— Stai scherzando? — disse, restando a bocca aperta e lasciando cascare le mani sui fianchi.

— Se costa meno di novemila, puoi scommetterci che è stata in qualche modo adulterata.

— Ma... chi se lo può permettere?

— Quasi nessuno. Ed è questo che la rende così desiderabile, naturalmente.

Amlis annusò pensoso un cumulo di carne rossa sotto una pellicola trasparente, come se si stesse domandando se aveva quello stesso odore anche a casa. — Se qualcuno vuole tenersi buono un pubblico ufficiale, adulare un cliente... sedurre una donna... Non c'è modo migliore.

Isserley ancora non riusciva ad afferrare il concetto.

— Diecimila liss... — si meravigliò nuovamente.

— Già, — Amlis proseguì, — la carne è così preziosa che stanno cercando di farla crescere in laboratorio.

— E di rubarmi il lavoro, eh? — disse Isserley, tornando ai suoi esercizi.

— Forse, — disse Amlis. — Le Vess Industries spendono una fortuna per il trasporto.

— Sono sicura che possono permetterselo.

— Certo che possono. Ma preferirebbero non farlo.

Isserley allungò le braccia orizzontalmente e le fece scorrere piano, fendendo l'aria.

— I ricchi vorranno sempre la carne vera, — dichiarò.

Amlis giocherellò con la sua foglia, maneggiandola con cura per non distruggerla.

— Ci sono progetti, — disse, — per creare un commercio della carne anche per i poveri, di qualità più scadente. Mio padre è prudente a questo proposito, ovvio. Ma si dà il caso che io sia venuto a conoscenza di alcuni strani esperimenti. Affari. Mio padre spaccherebbe il pianeta in tanti pezzettini se pensasse che questo potrebbe rendergli qualcosa.

Ora Isserley piroettava lentamente in punta di piedi, come un'elica o una banderuola. Cosa che non le sarebbe riuscita se il suo organismo non fosse stato alterato. Timidamente si esibiva per Amlis.

— C'è questa roba abbastanza schifosa, — spiegò lui, — molto famoso

nelle Zone, — fatta di piccole fette di un tubero pieno di amido, fritte nel grasso e lasciate seccare. La Vess Incorporated ha provato ad aromatizzarle con uno scarto di lavorazione dei vodsel. La richiesta è fenomenale.

— Spazzatura mangia spazzatura, — disse Isserley, allungandosi di nuovo verso il cielo.

Si sentì un sibilo provenire da fuori della nave. Isserley e Amlis sbirciarono dal bordo dello scafo giù verso la casa, e videro Ensel e un altro uomo uscire dall'ascensore. I due uomini li fissarono mentre attraversavano la distesa vuota di cemento.

— Siamo venuti a controllare, — disse Ensel, e la sua voce roca rimbombò tra le pareti di metallo, — solo per vedere se andava tutto bene.

— Io sto bene, Ensel, — replicò Isserley, quasi senza degnarlo di uno sguardo. — E il signor Vess è abbastanza al sicuro.

— Ah... va bene, — disse Ensel. — Va bene —. E senza aggiungere altro girò la coda e rientrò nell'ascensore, seguito dal suo compare. Un altro sibilo e scomparvero.

Alle sue spalle Amlis riprese a parlare a voce bassa.

— Ensel ci tiene molto a te, sai.

— Be', che si fotta con la sua coda, — disse Isserley, riprendendo a masticare l'icpathua.

Sulle loro teste aveva ripreso a cadere una pioggerella sottile.

Amlis guardò in alto nell'oscurità con meraviglia e stupore. Le stelle erano scomparse, sostituite da una foschia, e anche il disco luminoso e sospeso si era allontanato dalla loro vista. Gocce di pioggia picchiettavano sul pelo di Amlis, scomparendo nel manto scuro e lucido, e luccicando sul pelo bianco del petto. Esitante, si sollevò sugli arti posteriori, appoggiandosi all'indietro sulla coda, e aprì la bocca. Isserley non aveva mai visto prima la sua lingua. Era rossa e pulita come il petalo di un anemone.

— Isserley, — disse, deglutendo. — È vero quello che dicono del mare?

— Mmm? — Stava assaporando la sensazione della pioggia sulla faccia e sperava che iniziasse a diluviare.

— Ho sentito gli uomini che ne parlavano, — continuò Amlis. — Una massa d'acqua che... riposa proprio accanto alla terra e sta sempre lì. L'hanno vista da lontano. Dicono che è immensa, che tu ci vai spesso.

— Sì, — sospirò. — È vero.

L'apertura nel tetto della casa iniziò a chiudersi; evidentemente Ensel aveva deciso che Isserley aveva preso abbastanza aria fresca.

— E quando ho lasciato andare quei poveri vodsel, — disse Amlis, —

anche se era buio pesto, ho visto... delle cose che sembravano... *alberi,* solo che erano enormi, più alti di questo edificio —. Il suo accento affettato era commovente; assomigliava a un bambino che cercava di descrivere la grandezza dell'universo nel rudimentale linguaggio dell'asilo.

— Sì, sì, — sorrise lei. — È tutto vero. È tutto là fuori.

Ma ora il tetto della fattoria si era chiuso del tutto; il mondo esterno era scomparso.

— Portami a vederlo, per favore, — disse Amlis all'improvviso e la sua voce produsse una debole eco nell'hangar.

— Non se ne parla neanche, — rispose seccamente.

— È buio, — la incalzò. — Nessuno ci vedrà.

— Non se ne parla, — ripeté.

— Ti preoccupano i vodsel? Possono essere davvero pericolosi quei poveri animali? — le domandò.

— Molto, — gli assicurò.

— Per la tua vita o per le Vess Industries?

— Non me ne frega un cazzo delle Vess Industries.

— Allora portami, — la implorò. — Sulla tua macchina. Mi comporterò bene, lo prometto. Voglio solo vedere. Per favore.

— Ho detto di no.

Pochi minuti dopo, Isserley guidava lentamente sotto il padiglione di rami ingarbugliati che copriva la strada, dopo la fattoria di Esswis. Le luci della casa erano accese come sempre. I fari dell'auto di Isserley spenti. Riusciva a farsi bastare il chiaro di luna per vedere, e poi non doveva mettersi gli occhiali, aveva percorso quella strada centinaia di volte, la conosceva alla perfezione.

— Chi ha costruito queste case? — domandò Amlis, rannicchiandosi sul sedile passeggeri con una mano appoggiata al cruscotto.

— Noi, — disse Isserley pacatamente. Era contenta che non si riuscisse a vedere nessuna casa oltre la fattoria e che il suo cottage fatiscente sembrasse una di quelle costruzioni messe insieme con pezzi di pietra e macerie sparse qua e là. Dell'assai più grandiosa dimora di Esswis disse: — Quella è stata costruita per Esswis. Che è, per così dire, il mio capo. Ripara i recinti, si occupa dei pasti degli animali, cose del genere.

Si avvicinarono alla casa di Esswis, abbastanza perché Amlis potesse vedere le finestre appannate e le statuette di legno intagliato sui davanzali.

— Chi le ha fatte?

Isserley diede un'occhiata alle sculture.

— Ah, Esswis, — disse automaticamente, superando la casa.

Pensò che la bugia poteva anche essere la verità, dopo tutto. Alla sua mente passò un'ardente, scolorita parata di forme lignee abbandonate dal mare sulla spiaggia, intagliate e affinate in una scheletrica eleganza, congelate come una danzante tortura, allineate dietro una vetrinetta a doppia anta. Forse era così che Esswis trascorreva le ore invernali più solitarie.

Isserley attraversò i campi, dove grosse balle di fieno erano state sparpagliate come buchi neri contro l'orizzonte.

Un campo era incolto, mentre in quello opposto cresceva rigogliosa la scura e misteriosa vegetazione delle patate. Qua e là, cespugli e alberi che non avevano uno scopo agricolo, si protendevano verso il cielo, esponendo fiori coriacei o teneri ramoscelli, ciascuno secondo la propria natura.

Isserley sapeva quello che Amlis doveva provare in quel momento: qui c'era una vegetazione che non aveva bisogno di crescere in una vasca o di venire raschiata da un terreno viscido e gessoso, ma si alzava nell'aria come un getto gioioso. C'erano ettari ed ettari di tranquilla fecondità, che si prendeva cura di se stessa apparentemente senza alcun aiuto da parte degli esseri umani. E questi erano i campi di Ablach d'inverno: se soltanto avesse potuto vedere cosa succedeva in primavera!

Guidò molto, molto lentamente. La strada che portava alla spiaggia era destinato ai fuoristrada e lei non voleva rovinare la macchina. Come se non bastasse, era tormentata dalla paura irrazionale che un'asperità del terreno potesse farle perdere la presa del volante e che la sua mano finisse sul pulsante dell'icpathua attivandolo per errore. Anche se Amlis non aveva la cintura allacciata e continuava ad agitarsi sul sedile, gli aghi avrebbero potuto pungerlo ugualmente.

In prossimità del grande cancello alla fine della proprietà, non troppo distante dalle scogliere, Isserley fermò la macchina e spense il motore.

Da qui avevano una visuale chiara del Mare del nord, che questa notte era color argento, sotto un cielo che a Oriente era grigio e gonfio di neve, mentre a Ovest era ancora illuminato dalla luna e dalle stelle.

— Oh, — disse Amlis con voce flebile.

Era quasi in stato di shock, si vedeva benissimo. Fissava, dritto di fronte a sé, le immense, impossibili acque, e lei fissava il suo profilo, certa che lui fosse ignaro del suo desiderio.

Dopo un lungo intervallo, Amlis fu pronto a fare una domanda. Isserley sapeva di cosa si trattava, prima ancora che lui aprisse bocca, e rispose in

anticipo.

— Quella linea sottile di luce laggiù, — indicò. — Là è dove finisce il mare. Be', non finisce davvero lì, continua all'infinito. Ma lì è dove finisce la nostra percezione. E sopra quella linea: là è dove inizia il cielo, vedi?

Era toccante, quasi crudele, ma meraviglioso il modo in cui Amlis sembrava considerarla la custode di un mondo intero, come se esso le appartenesse. Cosa che, forse, era vera.

Il prezzo tremendo che aveva pagato *aveva* reso quel mondo una sua proprietà, in un certo senso. Stava mostrando ad Amlis quale potesse diventare il dominio naturale di chiunque volesse sottomettersi al sacrificio estremo, un sacrificio che nessuno tranne lei aveva osato fare. In realtà, tranne lei ed Esswis. Ma Esswis raramente si allontanava dalla fattoria. Forse era troppo devastato dallo sfiguramento. Le bellezze della natura non significavano nulla per lui; erano una consolazione insufficiente. Lei, al contrario, continuava a spingersi fuori per vedere cosa c'era da vedere. Si esponeva ogni giorno all'imparzialità dei grandi cieli immensi, felice di essere consolata.

Dopo qualche minuto un gregge di pecore passò in fila indiana lungo il bordo della scogliera. Il loro manto brillava al chiaro di luna e i musi scuri erano quasi invisibili contro i ginestroni.

— Cosa sono? — si meravigliò Amlis, con il naso praticamente schiacciato contro il parabrezza.

— Si chiamano pecore, — gli disse Isserley.

— Come fai a saperlo?

Isserley pensò velocemente a una risposta.

— Si chiamano così tra di loro, — disse.

— Parli la loro lingua? — sgranò gli occhi al passaggio delle creature trotterellanti.

— Non proprio, — disse. — Solo qualche parola.

Le guardò, una per una, la sua testa si muoveva sempre più vicino a quella di Isserley mentre seguiva la lenta andatura di quegli esseri sconosciuti.

— Avete provato a utilizzare la loro carne? — chiese Amlis.

Isserley fu sbalordita. — Dici sul serio?

— Cosa ne so io di quello che fate?

Isserley sbatté nervosamente le palpebre, cercando qualcosa da dire. Come ha anche solo potuto *pensare* una cosa del genere? Era la crudeltà che accomunava padre e figlio?

— Loro sono... sono a quattro zampe, Amlis, non vedi? Hanno la pelliccia, la coda, i tratti del volto non tanto diversi dai nostri...

— Ascolta, — iniziò con tono seccato, — se mangi la carne di una creatura vivente...

Isserley sospirò; desiderava solo posare il dito sulle sue labbra e farlo tacere.

— Per favore, — implorò lei, quando l'ultima pecora svanì in un tunnel di ginestroni. — Non rovinare tutto.

Ma, in modo tipicamente maschile, non si lasciò dissuadere dal guastare la perfezione del momento; scelse semplicemente un approccio diverso.

— Sai, — disse, — ho parlato con gli uomini abbastanza a lungo.

— Quali uomini?

— Quelli con cui lavori.

— Io lavoro sola.

Amlis tirò un lungo sospiro e ricominciò.

— Gli uomini dicono che non sei più la stessa.

Isserley sbuffò in modo sprezzante. Forse era a Ensel che si riferiva. Ensel, tutto rogna e cicatrici e palle gonfie, che svuota il sacco con il pezzo grosso in visita. Confessioni da uomo a uomo.

La sensazione che il veleno dell'odio ritornasse a inquinare il suo organismo le procurò una certa tristezza, quasi vergogna: che sollievo era stato vivere senza odio, anche se solo per pochi minuti! Possibile che questo piccolo rametto da masticare avesse davvero un effetto tanto tranquillizzante? Si voltò verso Amlis e rise con imbarazzo.

— Hai ancora un po' di... mmm... — Non farmi dire la parola, pensò.

Amlis le diede un altro rametto di icpathua, estraendolo dal cespo che aveva portato con sé.

— Gli uomini dicono che sei cambiata, — disse. — Ti è successo qualcosa?

Con il dono appena ricevuto ancora tra le mani, Isserley fece del suo meglio per tenere a freno l'amarezza.

— Oh, niente, qualche colpo di sfortuna, di tanto in tanto. Giovani uomini ricchi che promettono che si prenderanno cura di me, ma che se ne stanno a guardare quando vengo scaraventata nella merda. Il mio corpo martoriato. Cose del genere, insomma.

— Intendo di recente.

Isserley appoggiò la testa all'indietro contro il sedile, aggiungendo l'icpathua a quel che aveva ancora in bocca.

— Va tutto bene, — sospirò. — Ho un lavoro difficile, tutto qua. Ci sono alti e bassi. Non puoi capire.

All'orizzonte si stavano raccogliendo nuvole cariche di neve. Sapeva che lui non aveva la più pallida idea di cosa fosse, e accarezzò segretamente questa consapevolezza.

— Perché non smettere? — suggerì.

— Smettere?

— Smettere. Non farlo più.

Isserley ruotò gli occhi al cielo, al tetto della sua auto. Il rivestimento era piuttosto malconcio.

— Sono sicura che la Vess Incorporated ne rimarrebbe estasiata, — sospirò. — Il tuo vecchio mi manderebbe i suoi migliori auguri, certo.

Amlis rise di quella osservazione.

— Credi davvero che mio padre possa venir qua a sistemarti per le feste? — disse. — Invierebbe semplicemente qualcuno a sostituirti. Ci sono centinaia di persone che farebbero follie per avere questa opportunità.

Alle orecchie di Isserley questa notizia suonò orribile e nauseante.

— Non può essere vero, — sussurrò.

Amlis si calmò per un momento, cercando una via per attraversare quello che si era aperto tra di loro: le tagliole dentate del dolore.

— Non voglio minimizzare neanche per un attimo le tue sofferenze, — disse con cautela, — ma devi capire che ci sono voci a casa che parlano di questo posto, del cielo, la vista delle stelle, la purezza dell'aria, la rigogliosità di ogni cosa. Ci sono leggende anche su masse giganti di acqua - che si espandono per «diversi chilometri».

Rimase in silenzio per un istante, aspettando che lei fosse pronta. Isserley si sistemò all'indietro sul sedile e le sue palpebre caddero, serrandole gli occhi. Al chiaro di luna, le sue palpebre umide erano argentate e arabescate da un'intrico di linee, come la foglia che aveva ammirato nella fattoria.

È proprio *bella,* pensò Amlis. E strana, strana davvero.

Alla fine, Isserley parlò di nuovo.

— Guarda, non posso proprio smettere, — gli fece notare. —Il mio lavoro mi dà una casa... del cibo... — Si sforzò di trovare qualcos'altro.

Amlis non aspettò. — Gli uomini mi dicono che praticamente vivi di pane e paté di mussanta, — riprese. — Ensel dice che vivi d'aria. Vuoi dire

che non c'è niente che cresca su questo mondo di cui tu possa nutrirti? E che non c'è un posto dove tu possa trovare una casa?

Isserley si aggrappò al volante rabbiosamente.

— Vuoi dire che vivo come un animale?

Sedettero in silenzio per un po', mentre le nuvole gonfie di neve avanzavano sull'estuario per procedere verso la fattoria. Lanciando uno sguardo furtivo verso Amlis, Isserley notò che il suo stupore e la sua eccitazione adesso erano tinti di disagio: il disagio d'averla ferita, il disagio di quel che stava accadendo sopra la sua testa. Ai suoi occhi inesperti, le nuvole cariche di neve apparivano molto simili alle nebbie tossiche di casa, nebbie che ogni tanto diventavano talmente nocive da costringere a rifugiarsi sottoterra anche i membri dell'Elite.

— Siamo... siamo al sicuro? — chiese, quando la foschia grigia cancellò la luna.

Isserley fece un sorrisino compiaciuto. — Niente rischi niente avventura, Amlis, — lo rimbrottò.

I fiocchi di neve cominciarono a volteggiare nell'aria, scendendo giù all'impazzata, tremando, girando a spirale, tuffandosi in picchiata contro il parabrezza. Amlis trasalì. Poi alcuni fiocchi entrarono dal finestrino aperto e si posarono sulla sua pelliccia.

Isserley lo sentì rabbrividire e lo sentì emettere un nuovo odore. Era da tempo che non sentiva odore di paura umana.

— Rilassati Amlis, — sussurrò serenamente. — È soltanto acqua.

Diede nervosamente una zampata alla sostanza aliena depositata sul suo petto, poi emise un borbottio di meraviglia quando gli si liquefece tra le dita. Guardò Isserley come se fosse stata lei a organizzare tutto; come se avesse capovolto l'universo intero per lui, con l'intento di incantarlo per un istante.

— Guarda, — fece lei. — Non parlare. Guarda.

Rimasero seduti insieme nella piccola auto di Isserley, mentre il cielo rovesciava il suo carico. In mezz'ora tutta la campagna intorno a loro fu cosparsa di bianco, mentre una schiuma brillante e cristallina saliva sul parabrezza.

— Questo è... un miracolo, — disse Amlis alla fine. — È come se ci fosse un altro mare che galleggia nell'aria.

Isserley annuì con entusiasmo: che intuito! Spesso anche lei aveva pensato esattamente la stessa cosa.

— Aspetta fino al sorgere del sole! Non crederai ai tuoi occhi!

Nello spazio che li separava accadde qualcosa, qualcosa di molecolare e conturbante.

— Non lo vedrò, Isserley, — disse Amlis con voce triste. — Per allora me ne sarò andato.

— Andato?

— Parto stasera, — disse.

Ma pareva che lei non avesse afferrato il significato delle sue parole.

— La nave — le ricordò, — parte tra due ore. Ovviamente devo prenderla.

Isserley rimase completamente immobile cercando di incassare il colpo come meglio poteva.

— Non è da *te* ubbidire, — scherzò debolmente, dopo un istante.

— Ho bisogno di tornare a casa, — spiegò Amlis, — per raccontare quello che ho visto qui. La gente deve sapere cosa viene perpetrato con la loro benedizione.

Isserley rise aspramente. — Ecco a voi Amlis il Crociato, —lo derise, — che porta la luce della verità all'intera razza umana.

Sorrise, ma con gli occhi che luccicavano di sofferenza. — Sei una creatura cinica, Isserley. Ascolta, se per te è più facile da digerire pensa pure che non ho nessun ideale, in realtà. Oppure pensa che voglio tornare a casa solo per irritare a morte mio padre.

Isserley fece un sorriso stanco. Ora la neve aveva quasi completamente oscurato completamente il parabrezza; avrebbe dovuto spazzarla via, altrimenti avrebbe cominciato a soffrire di claustrofobia.

— Genitori, eh? — si lamentò Amlis goffamente, cercando di non far crollare il fragile ponte che li stava unendo. — Vadano a farsi fottere —. La volgarità suonò forzata e troppo consapevole per provenire da lui; aveva modulato male il tono, perso leggermente il controllo. E, timidamente, allungò una mano e la posò sul braccio di Isserley.

— Comunque, — disse, — sarebbe davvero facile lasciarsi sedurre da questo mondo. È molto... molto bello.

Isserley sollevò le braccia per mantenere la presa sul volante. Cercando di trovare l'accensione al buio, fece scivolare via la mano di lui. Il motore si avviò con un borbottio, si accesero i fari.

— Ti riporto indietro, allora, — disse Isserley. — Non c'è più molto tempo.

Una volta alla fattoria, trovarono la grande porta di metallo socchiusa, e Isserley scorse il muso di Ensel che ne faceva capolino. Doveva aver sudato freddo, pensò lei, durante l'assenza di Amlis; probabilmente era di guardia. Voleva proprio vedere se stavolta sarebbe uscito a dirle che la sua preda era la migliore in assoluto, povero idiota.

Ensel restò fermo dov'era, in attesa.

Isserley si allungò sopra Amlis per aprire lo sportello, che lui non era riuscito a far funzionare. Il suo avambraccio strusciò per un attimo contro il suo pelo, e sentì l'odore della carne calda che ricopriva. La porta si spalancò, lasciando entrare una folata d'aria fredda e qualche fiocco di neve.

— Non entri? — chiese Amlis.

— Ho una casa dove andare, — rispose Isserley. — E ho del lavoro da sbrigare domattina.

Per un'ultima volta incrociarono lo sguardo, e si accese una scintilla di antagonismo. Poi:

— Stai bene, — le mormorò Amlis, scendendo dalla macchina sul terreno innevato. — C'è una voce dentro di te. Ascolta quello che dice.

— Dice vaffanculo, — disse lei, ma fece un sorriso dispettoso, sotto le lacrime.

Amlis camminò con passo felpato sulla neve, in direzione della porta che si stava aprendo per lui.

— Tornerò un giorno, — le gridò, voltandosi dietro le spalle mentre camminava. Poi sorridendo: — Se trovo un passaggio, naturalmente.

Isserley guidò fino al cottage, parcheggiò l'auto, entrò in casa. Da quando era stata a casa l'ultima volta, qualche intruso aveva fatto scivolare un dépliant patinato sotto la porta d'ingresso. Un assortimento di vodsel di qualità decisamente bassa voleva che votasse per loro a certe elezioni; c'era in gioco il futuro della Scozia e lei aveva il potere di cambiarlo. C'era anche un appunto di Esswis, che Isserley non provò nemmeno a leggere. Invece, andò dritta a letto, coprì il suo corpo nudo con le lenzuola, e pianse, pianse per ore e ore.

Le cifre dell'orologio digitale avevano smesso del tutto di lampeggiare, ma stimò che fossero più o meno le quattro del mattino quando la nave decollò con il suo caratteristico rombo.

Poi ascoltò il rumore del tetto dell'hangar che si chiudeva. Infine, tranquillizzata dalla musica delle onde che risuonava nel silenzio di Ablach, cullò il proprio corpo sino a farlo addormentare.

XII

Incrociando le braccia sui seni, con i palmi delle mani sulle spalle, gli occhi chiusi, Isserley si lasciò scivolare nell'acqua. Quando diede agli stanchi muscoli del collo il permesso di lasciare andare la testa, sentì i capelli mulinare verso la superfice, mentre il suo piccolo cranio pesante affondava come un sasso. Il mondo sparì nell'oscurità, i suoni familiari di Ablach Farm furono inghiottiti in un sordo mormorio acquatico.

Il resto del corpo di Isserley esitò ad affondare rispetto alla testa, cercando inizialmente un nuovo centro di gravità nell'istinto di galleggiare, prima di scendere sul fondo della vasca. Innumerevoli bollicine d'aria si staccarono dalle sue orecchie e dal naso. La bocca era dischiusa nell'apnea.

Dopo uno o due minuti, aprì gli occhi. Attraverso l'acqua luccicante e i capelli ondeggianti come alghe marine, poté scorgere un baluginio di luce solare, distorto, come lo spiraglio distante di una porta aperta al termine di un corridoio buio. Quando i polmoni iniziarono a farle male, vide la luce dilatarsi, poi pulsare al ritmo del suo cuore affaticato. Era ora di venir fuori e respirare.

Spingendosi dal fondo, schizzò in superficie con la testa e le spalle, respirando avidamente, scostandosi le ciocche bagnate dal viso, battendo le palpebre e tirando su col naso. Le vertebre si riaggiustarono con uno scricchiolio nauseante di cartilagini intrappolate, mentre il peso tornava a gravarle sulle spalle.

Nel mondo fuori dall'acqua la luce del sole smise di tremare e pulsare: ora splendeva attraverso la finestra sporca del bagno, tiepida e costante. L'ugello della doccia ne era acceso come una lampada, e le ragnatele al soffitto oscillavano luminescenti come ciuffi di lana di pecora impigliati nel filo spinato. Il coperchio di ceramica dello sciacquone rifletteva una luce tanto abbagliante che non la si poteva guardare. Le lettere azzurre tatuate sopra la tazza ARMITAGE SHANKS, erano come al solito incomprensibili, nonostante gli anni di studio della lingua. Il serbatoio dell'acqua calda sobbalzò e sussultò, come faceva sempre se Isserley sceglieva di fare il bagno e non la doccia. Ai suoi piedi i rubinetti arrugginiti di ottone gorgogliarono e sibilarono. Sulla bottiglietta di plastica verde dello shampoo c'era scritto PER USO FREQUENTE. Tutto era tornato alla normalità. Amlis Vess era andato via e lei era rimasta, ed era già domani. Avrebbe dovuto saperlo fin dall'inizio che sarebbe finita cosí.

Isserley appoggiò la testa all'indietro, facendo riposare l'indolenzita base

del cranio sull'orlo di ceramica della vasca. Sul soffitto l'intonaco color pus pendeva in lingue intricate e vesciche, corroso da anni di vapore. Parecchie mani di vernice, come sottili strati geologici, erano stati penetrati da quel logorio. Quell'immagine era la cosa più simile al paesaggio della sua infanzia che finora avesse trovato in questo mondo. Abbassò gli occhi.

Il suo corpo era invisibile sotto lo specchio dell'acqua, tranne la punta delle dita dei piedi e la curva dei seni. Fissò quegli alieni tumuli di carne, riuscendo facilmente a immaginare che fossero qualcosa di diverso. Abbandonati nell'acqua illuminata dal sole, le ricordavano gli scogli nell'oceano, svelati dal ritrarsi della marea. Sassi sulla sua cassa toracica, che la spingevano giù. Amlis Vess non l'aveva mai vista senza quei tumorosi rigonfiamenti artificiali; non avrebbe mai potuto sapere che un tempo il petto di lei era liscio e degno del suo. Forte e lucente, con un pelo morbido e color rame, che gli uomini a stento riuscivano a trattenersi dal carezzare.

Chiuse gli occhi, per sopportare meglio l'orribile sensazione dell'acqua che colava fuori dalle sue orecchie mutilate. Come approfittando del momentaneo calo di attenzione, una goccia di acqua bollente cadde violentemente dal rubinetto sul suo piede sinistro. Isserley sibilò per la sorpresa e si afferrò le dita. Che strano, pensò, che quei piccoli, banali disagi potessero ancora avere qualche importanza per lei, quando Amlis ormai se n'era andato e lei era pronta a morire.

Sul portasapone arrugginito, appeso a un lato della vasca, c'erano alcune lamette da rasoio nuove avvolte in un cartoncino. Ne prese una, facendola uscire dalla confezione con un colpetto. Chinandosi verso le sudicie piastrelle del pavimento, raccolse lo specchio che aveva portato giù con sé. Lo sollevò angolandolo in modo da catturare la luce migliore, e si guardò dritto in faccia.

Cercò di guardarsi con gli occhi di un vodsel.

Le bastò un'occhiata per stupirsi di essersi lasciata andare in quel modo. Pensava fossero passati solo pochi giorni da quando aveva compiuto l'ultima volta il necessario per spingersi oltre e approdare alla bestialità; ma doveva esser trascorso più tempo. Chissà come doveva essere sembrata bizzarra ai vodsel che l'avevano vista recentemente. Era una buona cosa, davvero, il fatto che gli ultimi due non fossero più in circolazione, perché doveva ammettere che ora non avrebbe potuto passare per una vodsel; il pelo le stava ricrescendo ovunque eccetto nelle parti artificiali o così coperte di cicatrici che nulla più poteva crescerci. Sembrava quasi umana.

L'attaccatura dei capelli non si discerneva quasi più; una lanuginosa pe-

luria le ricopriva la fronte e si collegava con la spessa pelliccia sulle sopracciglia. Le ciglia inferiori non sembravano più tali, ma si confondevano con il pelo ispido che le era cresciuto sulle guance, un pelo marrone che si ammorbidiva crescendo. Le spalle e gli arti superiori sembravano foderati da un'incerta pelliccia ramata.

Se Amlis Vess fosse rimasto ancora un po', avrebbe capito il motivo per cui quelli dell'Elite le avevano sempre promesso che l'avrebbero lasciata al luogo cui apparteneva, che avrebbero messo una buona parola per lei quando sarebbe arrivato il momento, che avrebbero fatto in modo che non sarebbe mai stata mandata dove una ragazza tanto bella non dovrebbe essere costretta ad andare. Sarebbe stato un crimine contro la natura, le aveva detto una volta uno di loro, carezzandole i fianchi, sempre più vicino alla morbida fessura dei suoi genitali.

Isserley maneggiò il rasoio con grande attenzione. Tamponò le guance con lo shampoo, ma poiché la pelliccia le arrivava fino all'orlo delle palpebre, fece attenzione a non spingersi la schiuma negli occhi. Già gli occhi le bruciavano abbastanza per il fatto di dover portare gli occhiali tutto quel tempo. E naturalmente per quanto aveva pianto a causa di Amlis e della vita in generale.

Con delicati, attenti passaggi della lametta, rase il pelo che aveva sulla faccia, lasciando alcuni ciuffi come ciglia. Cercò di non aggrottare la fronte per renderla liscia passandoci il rasoio. A ogni rasatura risciacquava la lametta nell'acqua della vasca; in breve tempo l'acqua attorno a lei si riempì di pelo galleggiante su una flottiglia schiumosa.

Quando ebbe finito, Isserley raccolse nuovamente lo specchio ed esaminò il suo aspetto. Una gocciolina di sangue annacquato stava colando giù dalla fronte; l'asciugò prima che potesse finirle in un occhio. Sarebbe guarita in un minuto.

Anziché la solita attaccatura lineare, tipo parabrezza, diede ai suoi capelli una forma vagamente a V, tanto per provare. L'aveva vista su qualche vodsel di tanto in tanto e pensava che fosse piuttosto attraente.

Il resto del lavoro era semplice. Tirò fuori una lametta nuova e si rasò braccia, gambe, spalle e piedi. Con un grugnito di fatica ruotò le braccia dietro la schiena e la rasò, reggendo lo specchio inclinato con una mano, e con l'altra la lametta. L'addome richiedeva solo qualche ritocco; la carne cicatrizzata delle sue mammelle amputate era avvizzita e coriacea, come il petto di un vodsel magro ma muscoloso che si tiene lontano dall'alcol e dai cibi grassi. Il groviglio di carne nodosa tra le sue gambe non lo toccò né lo

esaminò; era una causa persa.

L'acqua si era raffreddata, e sembrava un laghetto stagnante pieno di alghe marroni. Si alzò in piedi e si sciacquò con un getto d'acqua calda dal doccino. Poi saltò fuori dalla vasca sulle piastrelle fredde, accanto alla piccola e malconcia pila di abiti smessi. Afferrandoli con le dita dei piedi li lanciò nel bagno e li schiacciò sotto l'acqua, che si sporcò istantaneamente.

Amlis Vess era andato via e non c'era niente da fare se non lavorare.

Mentre faceva i suoi esercizi, la televisione mandò in onda il notiziario di mezzogiorno. Per la prima volta dopo anni, sentì qualcosa che la riguardava.

— Sono in corso le ricerche in seguito alla scomparsa di un ragazzo del Pertshire, William Cameron, — disse una preoccupata voce femminile, mentre lo schermo sporco nella camera da letto di Isserley mostrava la foto del vodsel dalla criniera rossa e il maglione a maglia grossa che aveva caricato qualche giorno prima, — che è stato visto l'ultima volta domenica mentre cercava di tornare a casa in autostop da Inverness —. Un'altra fotografia sostituì la prima. Ritraeva il vodsel che si riposava davanti a una roulotte e stringeva tra le gambe una femmina con gli occhiali spessi e gli occhi assonnati. Due bambini paffuti, fuori fuoco, erano immobili in un primo piano ravvicinato, con gli occhi spalancati per il flash. — La polizia afferma che al momento non risultano prove di un collegamento tra la scomparsa di Cameron e l'omicidio di Anthony Mallinder di domenica —. Il tizio con la criniera rossa e la sua famiglia si dissolsero e una immagine sgranata del mostruoso pelato con la tuta gialla comparve in sovrimpressione, provocando istantaneamente la pelle d'oca a Isserley. — Ritiene possibile, in ogni caso, che ci sia un collegamento con la scomparsa dello studente di medicina tedesco Dieter Genscher, visto l'ultima volta ad Aviemore. — La visione inquietante del pelato fu misericordiosamente sostituita dall'istantanea di un innocuo vodsel che Isserley non ricordava di avere visto prima. Poi, dopo quel che sembrava solo una frazione di secondo, lo schermo mostrò delle riprese di alta qualità girate sulla A9, la camera bassa sul terreno, come per mostrare il passaggio delle macchine dalla prospettiva di un autostoppista.

Isserley continuò i suoi esercizi mentre le notizie passarono ad altri argomenti: un enorme gregge di vodsel affamati in un paese straniero, il comportamento riprovevole di un cantante che non era John Martyn, incontri sportivi, il meteo. La condizione delle strade sarebbe stata piuttosto

buona, se le previsioni erano giuste.

La ginnastica e il sole che entrava dalla finestra le avevano asciugato i capelli. Si osservò nel suo piccolo specchio, aggrottando le ciglia. Il top nero pulito - o almeno il più pulito tra quelli del suo guardaroba - era un po' liso. Ancora carino, ma un po' liso.

— Non avresti dovuto prendere il vodsel coi capelli rossi, — si disse, all'improvviso. William Cameron.

Allontanando quel pensiero, cercò di riportare la propria attenzione alle questioni pratiche. Dove avrebbe potuto comprare altri vestiti? Il Donny's Garage non ne vendeva. Per anni, aveva resistito alla tentazione di indossare capi d'abbigliamento che si era procurata nel corso del lavoro, temendo che potessero essere riconosciuti come appartenenti a qualche particolare vodsel, ma forse...

— Non avresti dovuto prenderlo, — si disse di nuovo. — Stai perdendo il controllo. È la fine.

I pantaloni andavano bene, il velluto verde brillante e pulito. Un po' consumati sul sedere, forse, ma era una cosa che nessuno avrebbe visto, se le cose andavano per il verso giusto. Le sue scarpe erano lucidate e apparentemente indistruttibili. Il solco del suo seno brillava alla luce del sole come un oggetto immortalato sulla copertina di una rivista di vodsel. Il piccolo taglio all'attaccatura dei capelli si era già rimarginato; si tolse la crosta e non riprese a sanguinare. Si passò le mani tra i capelli, tutte le unghie erano a posto. Respirò profondamente, inalando l'aria fresca rigenerante, tenendo la schiena dritta. Fuori dalla finestra, l'atmosfera terrestre era azzurra e brillante e nascondeva le eternità dello spazio infinito.

— La vita continua, — ripeté a se stessa.

Mentre usciva di casa, ritrovò l'appunto di Esswis, di cui si era completamente dimenticata. Aveva l'aria di essere rimasto infilato sotto la porta per giorni. Sollevò alla luce il testo umido e sbiadito. I tortuosi scarabocchi di Esswis non rendevano le cose più facili, ma una cosa le risultò immediatamente chiara: non era un messaggio personale. Esswis si era limitato a recapitarle un messaggio dalla Vess Incorporated, che essendo il suo superiore, aveva ricevuto.

Da quanto Isserley poté decifrare, alla Vess Incorporated si stavano domandando se non ci fosse la possibilità che lei procurasse qualche vodsel in più. Venti per cento in più all'anno poteva andar bene. Se ci fossero state delle difficoltà, la Società poteva mandare qualcuno ad aiutarla. In effetti era comunque stata presa in seria considerazione l'idea di affidarle un aiu-

tante.

Isserley ripiegò il biglietto nella tasca dei pantaloni, anche se non l'aveva ancora letto tutto. La Vess Incorporated doveva imparare che non si poteva prenderla per il culo in questo modo. Avrebbe mandato lei un piccolo messaggio sulla prossima nave. Nel frattempo, avrebbe riflettuto sui cambiamenti di cui necessitava la sua vita lavorativa.

L'arrivo di Isserley nella sala da pranzo causò non pochi mormorii tra gli uomini. Evidentemente non si aspettavano che riapparisse tanto in fretta dopo la sua umiliazione, ma questo perché erano stupidi e non capivano niente. Non sarebbe stato magnifico avere ancora un po' di tempo per spettegolare su di lei! Chissà che eccitazione il suo crollo e la sua espulsione dalla Sala Lavorazione dovevano aver provocato nel loro stagnante piccolo mondo! Quanto sarebbe montata la leggenda se si fosse nascosta giorni e giorni nel suo cottage, paralizzata dalla vergogna, fino a diventare così debole per la fame da doversi abbassare a tornare da loro!

Bene, lei rifiutava di dare loro quella soddisfazione. Avrebbe tenuto duro, avrebbe fatto vedere agli uomini di che pasta era fatta.

Fissò con sdegno l'intero branco. In confronto ad Amlis Vess le sembrarono dei grotteschi selvaggi con il cervello di gallina.

Non avrebbe mai dovuto vergognarsi della sua deformità; non era più brutta di quanto lo fossero loro, sicuramente, e di lignaggio certamente migliore.

— La carne di alta qualità è finita? — chiese rovistando tra pentole e scodelle sul tavolo di servizio. Il ricordo del sapore delicato della divina bistecca marinata che Hilis aveva preparato in onore di Amlis la ossessionava.

— Scusa, Isserley, è qui dentro, — disse lo strabico con la faccia avvizzita di cui scordava sempre il nome. Si diede un pacca sulla pancia spelacchiata e rigonfia, ridendo e tossicchiando.

Isserley lo fulminò con uno sguardo sprezzante. Dovrebbero darti da mangiare paglia, pensò, mentre si girava per dedicarsi alla sua scorta di pane e paté di mussanta. Meglio mangiare questo, per quanto fosse totalmente insipido, piuttosto che rischiare la salute con le grasse vesciche delle salsicce e quelle flaccide fette di torta: non si poteva neppure immaginare che genere di spazzatura fosse contenuta in quei cibi.

— C'è ancora un sacco di torta, — la incoraggiò qualcuno.

— No grazie, — rispose con un sorriso falso, appoggiandosi su una delle

panche e ignorando le proposte di sedersi sul pavimento che a turno gli uomini le facevano. Tenendo una mano sotto il pane spalmato di mussanta per raccogliere eventuali briciole, iniziò a mangiare, guardando oltre le teste degli uomini, pianificando la giornata.

— Quella carne di lusso era sicuramente buona, — disse Yns l'ingegnere, poi, ridendo sotto i baffi, aggiunse: — Dovremmo avere più spesso delle visite da Amlis Vess, no?

Isserley lo guardò dall'alto in basso e ricevette in risposta una smorfia che metteva in mostra i denti guasti e un luccichio di sugo sul muso. Nonostante il disgusto che provava capì tutto a un tratto che era inoffensivo, uno sgobbone impotente, uno schiavo, una rotella dell'ingranaggio. Imprigionato sottoterra, stava conducendo un'esistenza poco più decente di quella che avrebbe conosciuto se fosse rimasto nelle Zone. Per essere brutalmente onesti, quegli uomini stavano andando tutti a pezzi, pelo dopo pelo e dente dopo dente, come pezzi logori di una macchina, come attrezzi comprati a poco prezzo per un lavoro al quale non sarebbero sopravvissuti. Mentre Isserley vagava per i luoghi ariosi del suo dominio senza limiti, loro rimanevano intrappolati sotto i granai di Ablach e lavoravano roboticamente, a scavare nella penombra delle lampade al tungsteno, a respirare aria stantia, a mangiare qualsiasi frattaglia troppo grossolana per piacere ai padroni. Sbandierando illusioni di fuga e pionierismo, la Vess Incorporated li aveva semplicemente tirati fuori da un buco per seppellirli in un altro.

— Sono certa che si potrebbero fare diversi cambiamenti qui dentro, — disse Isserley, — senza il bisogno di una visita di Amlis Vess per giustificarli.

Questo causò ulteriori mormoni gutturali, insignificanti insubordinazioni borbottate da uomini senza speranza. Solo un uomo parlò.

— Si dice che la Vess Incorporated voglia spedizioni più grandi, — disse Ensel. Stava mangiando un miscuglio di verdure dal piatto, accompagnandolo con acqua fresca piuttosto dell'ezziin che bevevano gli altri. Isserley si rese conto, con una punta di compassione, che Ensel stava cercando di prendersi cura di sé, di mantenere uno standard di vita decente. Forse, per tutto questo tempo, aveva cercato di mantenersi in forma per lei, scoraggiando il suo pelo da ogni tentazione di caduta, quel pelo che aveva il colore di una patata sporca e al tatto era... sì, ruvido come il cappuccio di un vecchio eskimo.

— Sono sicura che la Vess Incorporated sarebbe felice se tutti noi lavo-

rassimo di più, — sottolineò lei.

Per un po' tutti continuarono a mangiare in silenzio.

Non avresti dovuto prendere quello coi capelli rossi, pensò Isserley nuovamente. È la fine.

Storse la bocca e mascherò la smorfia addentando il pane.

Non essere così vigliacca, si rimproverò. In una settimana tutto sarà dimenticato.

Mentre le porzioni di cibo si esaurivano, un piatto dopo l'altro, il particolare odore di ognuna di esse svanì e fu sostituito dal puzzo di sudore maschile e alcol fermentato. L'atmosfera che si creò era di quelle più adatte a ispirare disgusto in Isserley, ma oggi riuscì a passarci sopra. Non appena fu chiaro che gli uomini che si trovavano lì in quel momento erano gli unici con cui avrebbe dovuto confrontarsi iniziò addirittura a rilassarsi. Unser, che Isserley aveva il terrore di incontrare così poco tempo dopo la sua disgrazia, non si vedeva da nessuna parte, e il cibo stava per terminare. Anche Hilis era assente, come sempre alle ore dei pasti. A lei andava benissimo così.

Non avrebbe dovuto lasciarsi condurre nella sua cucina, a ripensarci adesso; Hilis aveva cercato di entrare troppo in confidenza con lei, comportandosi come se pensasse di avere chissà cosa in comune con lei. Lei non aveva nulla in comune con nessuno - prima se lo fosse messo in testa, meglio sarebbe stato per tutti e due. Quanto a Unser, l'aveva umiliata quando era più vulnerabile, il bastardo. Desiderava poterlo cancellare dalla faccia del pianeta, per aver abusato del suo potere in quel modo. Era un bene che non si facesse vedere in giro.

L'ora dei pasti stava per concludersi; uno degli uomini se n'era già andato e gli altri stavano leccando e ripulendo ciotole e caraffe. Il sollievo di Isserley a proposito di Hilis e Unser alla fine si tramutò in curiosità: dov'erano? Poi le sovvenne che potesse essere una questione di gerarchia e privilegio. Unser e Hilis erano superiori a questi tipi nerboruti ammassati nella sala da pranzo; probabilmente loro due stavano mangiando insieme in qualche luogo appartato e confortevole, assaporando senza dubbio cibi di categoria superiore. Cosa stavano mangiando quei due? Le sarebbe piaciuto scoprirlo. Le provviste sigillate che arrivavano con le spedizioni mensili: era solo roba come serslida e mussanta oppure c'erano anche leccornie segrete che lei non aveva mai assaggiato? E che dire del modo in cui la Vess Incorporated comunicava con lei attraverso Esswis, quando in realtà tutto ruotava intorno a lei? I maschi e i loro meschini giochi di potere! Pre-

sto avrebbe fatto qualcosa per affrontare di petto la situazione.

Isserley si preparò un'altra fetta di pane e mussanta, poi si prese una scodella delle stesse verdure che aveva scelto Ensel. Decise che d'ora in avanti sarebbe uscita sempre ben nutrita, per essere sicura di non soccombere ancora all'umiliante esperienza di soffrire la fame lontano da casa. Bevve da una tazza colma d'acqua e percepì lo stomaco gonfiarsi dentro di lei.

— Abbiamo sentito che potrebbe arrivare un'altra donna, — spifferò l'uomo con la faccia avvizzita, abbozzando una goffa risata sotto lo sguardo di Isserley.

— Se fossi in te, non ci conterei più di tanto, — lo avvisò lei.

Sbattendo le palpebre, l'uomo dalla faccia avvizzita tornò alla sua brocca di ezziin, ma Ensel non si lasciò intimorire facilmente.

— Ma se davvero mandassero qualcuno? — disse pensoso. — Sarebbe un grande cambiamento per la tua vita, non trovi? Per come è andata finora, ti sarai sentita sola qualche volta. Tutto il territorio da coprire, e solo tu a viaggiare.

— Ce la faccio, — disse Isserley con pacatezza.

— Non c'è nulla come l'amicizia, però, no? — persistette Ensel.

— Non saprei, — disse Isserley.

Poi, in due minuti, uscì dalla sala da pranzo e raggiunse la superficie.

La foschia si alzava attorno a lei da un invisibile orizzonte, mentre guidava sulla A9. La visibilità sulla strada era ancora abbastanza buona, ma i campi su entrambi i lati erano ormai indistinti, i silos affondavano nella nebbia, le mucche e le pecore si lasciavano inghiottire mansuete. Una marea nebulosa e bianca lambiva le sponde erbose della strada.

Questa era un'altra delle cose che Amlis avrebbe tanto voluto vedere, pensò Isserley. Le nuvole che scendono sulla terra. Acqua che galleggia nell'aria come fumo. C'erano un milione di esperienze che Amlis non avrebbe mai fatto, per quanto privilegiato fosse, per quanto bello e senza sfregi. Era un principe che tornava a casa, ma il suo regno era roba da poco in confronto al dominio personale di Isserley. Persino quelli dell'Elite, sebbene al riparo dalle peggiori brutture, erano come prigionieri in gabbie d'opulenza; avrebbero condotto le proprie esistenze senza neppure immaginare la bellezza che Isserley vedeva ogni giorno intorno a sé. A qualunque attività si dedicassero erano comunque segregati: soldi, sesso, droghe, cibo oltraggiosamente costoso (diecimila liss per un filetto di voddissin!). Tutto per distrarsi dall'orribile desolazione, dall'oscurità, dalla putrefazione

che erano in agguato appena fuori dalla pelle sottile delle loro case.

Qui nel mondo privato di Isserley, tutto era rovesciato. Ciò che accadeva dentro le case - meri puntini sotto il vasto cielo - era insignificante; le dimore e i loro abitanti erano come piccole conchiglie e gamberetti annidati sul letto del mare sotto un oceano di ossigeno azzurro. Nulla di ciò che accadeva sulla terra poteva competere con la grandezza di quel che accadeva sopra di essa. Amlis l'aveva capito, aveva ammirato furtivamente il cielo per alcune ore, poi aveva dovuto abbandonarlo; lei aveva fatto un sacrificio e si era guadagnata il mondo intero per sempre.

Nessun altro dovrà venire qua, si disse.

In lontananza, un autostoppista si stagliò sul suo lato della strada, gesticolando speranzoso che chiunque lei fosse, si fermasse. Rallentò, per dargli una bella occhiata. Dietro di lei. un'altra macchina scalò la marcia e diede un colpo di clacson, impaziente di passare. La ignorò. Poteva lamentarsi finché voleva, purché lasciasse stare questo autostoppista, finché lei non avesse deciso che cosa farne.

L'autostoppista era grande e grosso, vestito con un abito ma senza impermeabile, e a capo scoperto. Non era pelato: anzi aveva un alone di capelli grigi che ondeggiavano al vento. Era in piedi accanto al segnale P per rassicurare gli automobilisti che non ci sarebbero stati problemi a fermarsi a caricarlo. Isserley non fu in grado di osservarlo più nei dettagli, a causa dell'altra automobile che strombazzava e rombava dietro di lei.

Superato l'autostoppista, virò nel parcheggio per lasciare che il veicolo arrabbiato la superasse. Ovviamente l'autostoppista pensò che si fosse fermata per lui, ma Isserley non aveva ancora deciso se caricarlo o no; non aveva intenzione di fare altri errori. Non appena ci fu via libera, accelerò nuovamente e si immise sulla strada, e l'autostoppista, che aveva fatto una corsetta verso l'auto, si bloccò in una nuvola di gas di scarico.

Durante il secondo giro, passando dal lato opposto, Isserley notò che era vestito in modo piuttosto trasandato. I vestiti in sé erano di ottima qualità - portava un completo grigio scuro con sotto un pullover grigio chiaro - ma sembravano lisi e sudici, e gli pendevano come pelle morta di cui dovesse fare la muta. Le tasche della giacca erano sfondate e si aprivano come orifizi supplementari, i pantaloni erano stinti e sformati al ginocchio, la mano con cui faceva fiaccamente segno al passaggio del traffico sembrava sporca. Ma com'era dentro?

Si voltò a guardare la macchina che passava, perché c'era poco traffico su entrambi i lati della strada. Isserley non riuscì a capire se l'avesse rico-

nosciuta perché la faccia dell'autostoppista era una maschera stoica, rigida e corrugata. Dovette ammettere che non era un granché. Era piuttosto anziano; i suoi capelli erano grigi, aveva una barba scura screziata d'argento, ed era un po' gobbo. Aveva molti muscoli, ma anche parecchio grasso. Tra i vodsel, non era un Amlis Vess, questo era sicuro, ma non era neppure un Yns. Era nella media.

Al terzo giro, decise di prenderlo. Perché no, dopo tutto? Che differenza avrebbe fatto alla fine? Che diritto aveva la Vess Incorporated di rendere il suo compito ancora più difficile di quanto non fosse già? Se avesse seguito alla lettera le loro indicazioni avrebbe dovuto esaminare gli abitanti del mondo intero, milioni e milioni di persone, e rifiutarli quasi tutti, alla folle ricerca della perfezione. Era ora che capissero cosa c'era in giro. Questo autostoppista era quel che si trovava.

Si fermò nella stessa piazzola di prima, dando un colpetto al clacson nel caso lui temesse di essere preso in giro una seconda volta. Gocce di pioggia cominciarono a picchiettare sul parabrezza mentre lui avanzava in direzione della macchina; nei pochi secondi in cui raggiunse il lato passeggero, si scatenò un acquazzone.

— Dov'è diretto? — chiese Isserley, mentre l'autostoppista si infilava nell'auto, una massa di capelli grigi e arruffati attaccati a una testa torva avvitata tra le spalle.

— Da nessuna parte, — disse, fissando dritto di fronte a sé.

— Come?

— Mi scusi, — disse, rassicurandola con un debole sorriso, nonostante i suoi occhi iniettati di sangue fossero completamente privi di umorismo. — Grazie per essersi fermata. Vada avanti, vada avanti.

Isserley lo squadrò velocemente dalla testa ai piedi. Oltre a essere trasandato, il suo abito era anche coperto di peli bianchi e neri. I suoi capelli in passato dovevano esser stati tagliati drasticamente, e la forma di base del taglio si poteva ancora intuire, ma intorno ai vecchi contorni era comparsa una crescita più recente: un irsuto cespuglio dietro il collo, un'ostinata peluria sulle mandibole, infine setole che ricoprivano quasi tutta la sua carne dalle guance al sudicio colletto del pullover.

— Ma dove vuole andare? — insisté Isserley.

— In realtà non mi importa, — disse l'autostoppista, mentre un filo di irritabilità si insinuò nella sua parlata monotona. —Conosce qualche bel posto? Io no.

Isserley provò ad ascoltare il proprio istinto per giudicare se fosse un ti-

po pericoloso. Stranamente, non sentì assolutamente nulla. Gli indicò la cintura di sicurezza, e lui si industriò ad allacciarla, armeggiando con le mani enormi e le unghie nere di sporco.

— Portami sulla luna, — suggerì con impazienza. — Portami a Timbuctu. Portami a Tipperary. La strada è lunga, dicono.

Isserley distolse lo sguardo, confusa. Adesso pioveva a dirotto. Fece scattare la levetta dei tergicristalli e della freccia.

Allacciandosi la cintura di sicurezza, l'autostoppista continuava a ripetersi che c'era ancora tempo per cambiare idea. Che motivo aveva di farlo? Perché non scendere dall'auto, tornare da dove era venuto, e tenere il suo... il suo veleno per sé? C'era qualcosa di patologico nel ripetere questa pantomima giorno dopo giorno, scendere in strada e cercare di incastrare qualche poveraccio e farsi dare un passaggio. Poi, catturata l'attenzione del pubblico, gli avrebbe dato un pugno nello stomaco, o una pallottola in fronte, sempre la stessa storia. Perché farlo? Perché? Non si sentiva mai meglio dopo, di solito si sentiva peggio. E anche gli automobilisti che lo caricavano si sentivano sempre peggio, questo è sicuro, ammesso che fossero in grado di sentire qualcosa. Bel modo di trattare delle persone che stavano solo cercando di fare una buona azione!

Magari si sarebbe comportato diversamente con questa, perché era una ragazza. Era piuttosto raro essere caricati da una donna, specialmente così giovane. Anche lei aveva l'aspetto di chi ha sofferto nella sua breve vita: le cose non dovevano essere state facili per lei. Pallida, rigida, cercava di fare buon viso a cattivo gioco. Conosceva il genere. Si era bruciata troppo in fretta. Tette in mostra per far vedere al mondo che non era ancora pronta a rinunciare a essere sexy, ma il resto era sciupato e logoro, prematuramente invecchiato. Aveva forse due mocciosi urlanti che l'aspettavano a casa dei suoi genitori? Era una specie di tossica? Una prostituta che si sforzava di trovare un modo diverso di sbarcare il lunario? La pelle delle mani magre e ossute era secca e sfregiata. Non riusciva a vedere la sua faccia ora, ma a prima vista gli era sembrata il campo di battaglia di brutte esperienze. Dio, se solo avesse potuto risparmiarle il suo sfogo, fare uno sforzo sovrumano per tenersi tutto dentro. Ma no, non era possibile. Si sarebbe beccata anche lei la sua parte, come tutti gli altri. Finché qualcosa l'avesse obbligato a fermarsi. Finché non fosse finita.

Vedeva che col suo piccolo naso lo annusava da dietro la cortina dei capelli. Lo stava annusando, era chiaro. Lo facevano tutti. Era l'inizio.

— Apro un finestrino, va bene? — le propose stancamente.

Isserley fece un sorriso impacciato, imbarazzata per esser stata scoperta.

— No, no, piove troppo, — ribatté. — Si bagnerà. A me l'odore non dà fastidio. Mi stavo solo chiedendo cosa fosse.

— È odore di cane, — disse fissando dritto di fronte a sé.

— Cane?

— Puro aroma di cane, — affermò. — Essenza di spaniel —. Strinse i pugni schiacciandoli sulle cosce e agitò i piedi sul pavimento; Isserley notò che non portava le calze. Grugnendo ripetutamente come infastidito da un aggeggio appuntito, fece una smorfia a occhi bassi, all'improvviso poi chiese: — Preferisci i cani o i gatti?

Isserley ci pensò su per un minuto.

— Nessuno dei due, veramente, — disse, ancora insicura per la direzione bizzarra presa dalla conversazione. Si spremette le meningi per ricordare il poco che sapeva sull'argomento cani e gatti. — Non so se sarei capace di occuparmi di un animale domestico, — ammise, notando un altro autostoppista sulla collinetta a fianco e chiedendosi se non avesse fatto un errore a scegliere questo. — È complicato, da quello che ho sentito. Non devi buttare giù il cane dal letto, per fargli vedere chi è il capo?

Il vodsel grugnì ancora, questa volta sofferente. Cercando di accavallare le gambe con una certa irritazione sbatté il ginocchio contro la parte inferiore del cruscotto.

— E chi te l'ha detto? — disse sogghignando.

Isserley decise di non tirare in ballo l'allevatore di cani, nel caso la polizia lo stesse cercando.

— Credo di averlo letto da qualche parte, — disse.

— Be', io non dormo su un letto, — disse il vodsel trasandato, incrociando le braccia sul petto. La sua voce si abbassò e si fece nuovamente monotona, una strana mescolanza di insolenza pungente e imperscrutabile disperazione.

— Davvero? — disse Isserley. — E su cosa dorme?

— Un materasso sul retro del mio furgone, — disse, come se lei stesse cercando di dissuaderlo ma lui non ne volesse sapere di ascoltarla. — Con il cane.

Disoccupato, pensò Isserley. Poi, immediatamente: non importa. Lascialo andare. È finita. Amlis è andato via. Nessuno ti ama. La polizia ti sta cercando. Vai a casa.

Ma in fondo non aveva nessuna casa in cui andare, a meno che non portasse a termine il proprio lavoro. Allontanando i pensieri disfattisti, cercò piuttosto di ragionare con il vodsel che aveva per le mani.

— Se ha un furgone, — lo interrogò educatamente, — perché fa l'autostop? Perché non guida?

— Non posso permettermi la benzina, — mormorò.

— Il governo non le dà... um... un sussidio?

— No.

— No?

— No.

— Pensavo che tutti i disoccupati potessero ottenere un sussidio dal governo.

— Non sono disoccupato, — rispose con stizza. — Ho un'attività.

— Oh —. Isserley vide con la coda dell'occhio che uno strano cambiamento gli stava attraversando il volto. Il sangue gli era salito alle guance, e gli occhi luccicavano, di un febbrile entusiasmo forse, o di lacrime. I denti erano punteggiati dello stucco cremoso lasciato dal cibo ingerito qualche ora prima.

— Me lo pago io il salario, capisci? — dichiarò, con una pronuncia improvvisamente chiara. — Quel che posso permettermi. Una volta che ho pagato i miei impiegati.

— Um... quante persone ha che lavorano per lei? — Chiese Isserley, turbata dal suo ghigno, dall'intensità della sua concentrazione. Sembrava appena uscito dal coma, e sotto gli effetti di un potente cocktail di ira, autocommiserazione e ilarità.

— Ah sì, bella domanda, bella domanda, — disse, tamburellando con le dita sulle cosce. — Può darsi che molti alla fabbrica non ci vadano più, sai. Può darsi che siano stati scoraggiati dai cancelli chiusi. O forse perché è tutto spento. Io pure non mi ci sono fatto vedere, nelle ultime settimane. È nello Yorkshire, capisci. Ci va un sacco di gasolio per andare nello Yorkshire. E poi, devo alla banca trecentomila sterline.

La pioggia si stava diradando, permettendo a Isserley di orientarsi meglio. Poteva lasciarlo ad Alness, se la sua follia avesse superato il limite. Non ne aveva mai preso uno come questo prima. Si chiese con apprensione se le piacesse.

— Significa che è nei guai? — chiese, riferendosi al denaro.

— Nei guai? Io? No-o-o-o, — disse. — Non ho infranto nessuna legge.

— Ma non è una... persona scomparsa?

— Ho mandato una cartolina alla mia famiglia, — replicò immediatamente senza smettere di ghignare un secondo, con goccioline di sudore che gli luccicavano tra le sopracciglia e sui baffi. — Tranquillità al costo di un francobollo. Evita alla polizia di perdere tempo, tra l'altro.

Isserley s'irrigidì per quell'accenno alla polizia. Poi, dopo aver ordinato al proprio corpo di rilassarsi, si preoccupò immediatamente di aver piegato il braccio in un'angolatura impossibile per la muscolatura di un vodsel. Guardò in basso in direzione del suo braccio sinistro, quello vicino a lui. Sembrava a posto. Ma che cos'era questo orribile cigolio? Oh: i tergicristalli che sfregavano contro il vetro asciutto. Si affrettò a spegnerli.

Rinuncia, è finita, pensò.

— È sposato? — disse, dopo un respiro profondo.

— Bella domanda, bella domanda, — rispose, agitandosi, quasi alzandosi dal sedile. — Sposato? Sposato? Fammici pensare —. I suoi occhi brillavano con tale ferocia che sembravano sul punto di esplodere. — Sì, suppongo di essere stato sposato, — decise, come per riconoscere, con macabra ironia, che la sua in—terlocutrice aveva fatto centro. — Per ventidue anni, effettivamente. Fino al mese scorso, effettivamente.

— E ora è divorziato? — s'informò Isserley.

— Così mi dicono. Così mi dicono, — disse, con una strizzata d'occhio simile a un tic violento.

— Non capisco, — disse Isserley. La testa cominciava a farle male. La macchina era piena di un intenso odore di cane, dello sguardo radioattivo tipico della sofferenza psichica e della fiammata improvvisa del sole di mezzogiorno proprio dritto nei suoi occhi.

— Hai mai amato qualcuno? — le chiese il vodsel con tono di sfida.

— Io... io non lo so, — disse Isserley. — Non penso —. Doveva prenderlo subito, o lasciarlo andare. Il cuore stava iniziando a batterle forte e lo stomaco era in preda agli spasmi. Ci fu un rombo da qualche parte dietro di lei, che un'occhiata allo specchietto retrovisore confermò provenire da un altro veicolo, un camper mastodontico che ondeggiava da una parte all'altra con impazienza. Isserley controllò la propria velocità e s'innervosì nello scoprire che stava andando a poco più di cinquanta chilometri orari - troppo lenta anche per i suoi standard - così si avvicinò al ciglio della strada per farlo passare.

— Io amavo mia moglie, sai, — disse il vodsel che puzzava di cane.

— L'ho amata molto. Lei era il mio mondo. Roba da Olla Black.

— Scusi?

Mentre il camper li superava, trascinando la sua ombra sulla macchina di Isserley, il vodsel iniziò a cantare, ad alta voce e senza inibizioni.

— *She was my world, she was my night, my da-a-ay ;she was my world, sh' was every breath, I ta-a-ake, and if our love, ceases to be-e-e, then it's the end of my world, for me-e-e!* — Poi tacque all'improvviso, come aveva iniziato, rivolgendole ancora quel ghigno selvaggio, con le lacrime che colavano sulle sue guance brizzolate. — Ho reso l'idea?

La testa di Isserley pulsava mentre riportava l'auto al centro della strada.

— È sotto l'influenza di droghe che alterano le facoltà mentali? — disse.

— Può essere, può essere, — ammiccò ancora. — Succo di patata fermentato, fatto in Polonia. Forte contro il dolore, forte contro le cause del dolore, tutto a sole sei sterline e quarantanove la bottiglia. Però a letto è un po' una delusione. E la conversazione è un po' a senso unico, mi sa.

Adesso sulla A9 non c'era anima viva per qualche centinaio di metri, e il camper era quasi scomparso dietro la linea dell'orizzonte. Isserley posò un dito vicino al pulsante dell'icpathua. Non aveva il batticuore come al solito; piuttosto, si sentiva nauseata, come se dovesse vomitare da un momento all'altro. Fece un respiro profondo inalando l'aria all'aroma di cane e cercò di sistemare gli ultimi dettagli.

— Chi si occupa del suo cane quando esce a fare l'autostop?

— Nessuno, — rispose con una smorfia. — Lei rimane nel furgone.

— Giorno e notte?

Rivolse la domanda senza tono accusatorio, ma le sembrò di averlo ferito. La sua frenesia improvvisamente defluì lasciandolo vuoto e sconfortato.

— Non sto mai fuori così a lungo, — disse, ancora con voce monotona. — Anch'io ho bisogno di andare a passeggio. Lei lo capisce.

Le dita di Isserley tremavano contro il pulsante dell'icpathua, poi esitò, cercando di far fronte a un altro attacco di nausea.

— È un furgone piuttosto grande, — mormorò il vodsel come per giustificarsi.

— Mm, — lo rassicurò lsserley, morsicandosi il labbro.

— Ho bisogno di sapere che lei è lì quando torno, — dichiarò.

— Mm, — disse Isserley. Il sudore le pizzicava le dita della mano sinistra e le faceva male il polso. — Mi scusi, — sussurrò. — Io... io devo fermarmi un attimo. Non... non mi sento troppo bene.

La macchina stava già andando a passo d'uomo. La diresse verso la piazzola più vicina e si fermò. Il motore diede qualche scossa poi si spen-

se. Sostenendosi con un pugno tremante al volante, aprì il finestrino con l'altra mano.

— Non stai tanto bene, eh?

Scosse la testa, incapace di parlare.

Sedettero in silenzio per un istante, mentre l'aria fresca si insinuava nell'abitacolo.

Isserley respirò profondamente e così fece il vodsel. Sembrava che anche lui stesse lottando contro qualcosa, come lei.

Alla fine disse, in un tono basso e desolato, ma molto distintamente:

— La vita è una merda, lo sai no?

— No, non lo so, — sospirò Isserley. — Questo mondo è molto bello.

Lui borbottò con sdegno.

— Lascialo agli animali, dico io. Lascia questo cazzo di mondo agli animali —. Sembrò la sua ultima parola sull'argomento, ma quando vide che Isserley aveva iniziato a piangere, sollevò la sua mano sporca e fece per dare un colpetto sulla sua spalla. Ripensandoci, ripiegò le braccia in grembo e guardò dall'altra parte, fuori dal finestrino.

— Ho avuto la mia uscita per oggi, — disse sussurrando. — Che ne dici se scendo qui?

Isserley lo guardò dritto negli occhi. Erano luccicanti di lacrime non ancora versate e riuscì a vedere una piccola Isserley riflessa in ciascuno.

— La capisco, — disse, poi schiacciò il pulsante dell'icpathua. La testa del vodsel cadde di lato e andò a sbattere contro il vetro del finestrino. Il ciuffo di capelli grigi che cresceva sul collo ondeggiò al vento.

Isserley tirò su il finestrino e schiacciò il bottone per oscurare i vetri. Non appena l'interno della sua auto si offuscò, spostò il vodsel e gli girò la testa, raddrizzandola. I suoi occhi erano chiusi. Aveva l'aria tranquilla, non era sconvolto o preoccupato come gli altri. Sembrava stesse dormendo, come se stesse facendo un sonnellino per passare il tempo durante un lungo viaggio, un sonnellino di mille anni luce.

Isserley aprì il vano del cruscotto e scelse una parrucca e un paio di occhiali. Pescò l'eskimo dal sedile posteriore. Vestì il suo compagno di strada con cura, sistemando i capelli smorti e sbiaditi sotto una zazzera nera e lucida come un tempo doveva esser stata la sua. Le sopracciglia erano calde e umide contro la carne sfregiata delle sue mani.

— Mi dispiace, — sussurrò. — Mi dispiace.

Quando fu pronto, rischiarò i finestrini e mise in moto. Era a meno di venti minuti da casa, traffico permettendo.

Tornata alla Ablach Farm, Ensel fu il primo a uscire dall'edificio, come al solito, per accoglierla. Apparentemente era tornato tutto alla normalità.

Isserley aprì la porta del passeggero ed Ensel esaminò la preda.

— Una bellezza, — si complimentò con lei. — Uno dei migliori in assoluto.

A quel punto Isserley perse la testa.

— Smettila di dire così! — gridò a squarciagola. — Perché devi sempre dire questa cosa, cazzo!

Ritraendosi per la violenza della sua risposta, Ensel afferrò il corpo dell'autostoppista. Isserley fece lo stesso, faticando a tenerlo dritto mentre gli uomini impazienti lo trascinavano fuori dalla macchina. — Non è il migliore, — urlò mentre lo afferrava e lo spingeva. — Non è il peggiore. È solo un... solo un... — Sfuggendo alla loro presa, il corpo cadde pesantemente sul terreno di pietra. Isserley strillò infuriata: — Vaffanculo!

Lasciando quelle bestie oscene ai loro mormorii e borbottii, guidò verso il cottage in una nuvola di polvere.

Due ore dopo, mentre iniziava a calmarsi, trovò il messaggio di Esswis nella tasca e lo rilesse, questa volta sforzandosi di decifrare le ultime due righe. La Vess Incorporated aveva un'ulteriore richiesta per lei, sembrava. Si domandavano se potesse procurare una vodsel femmina, preferibilmente con le uova intatte. Non c'era alcun bisogno di sottoporla alla lavorazione. Bastava impacchettarla con cura e spedirla, la Vess Incorporated si sarebbe occupata del resto.

XIII

Nuda e terrorizzata all'idea di addormentarsi, Isserley vagò per ore e ore nella casa buia, da una stanza all'altra. Seguiva un itinerario spiraliforme che partendo dalla stanza da letto proseguiva attraverso il pianerottolo fino all'altra camera che non usava mai, poi giù nell'entrata con il pavimento marcio, nella vuota stanza padronale, nel salotto pieno di foglie e rametti, nella cucina sventrata e nel bagno umido. Percorreva quelle stanze, passando in rassegna la storia della sua vita fino a quel momento, e pensando a che cosa avrebbe potuto fare in futuro.

Tra le possibilità che esaminò, per ammazzare il tempo fino all'indomani mattina, ci fu quella di buttare giù tutte le pareti del cottage. L'idea le ven-

ne in salotto, al piano di sotto, quando raccolse un bastone e lo abbatté con tutta la sua forza sulla superficie più vicina. Dava molta soddisfazione: l'intonaco si sgretolò all'impatto, lasciando emergere una cavità scura e un telaio di legno grezzo. La colpì di nuovo e si staccò dell'altra malta. Forse avrebbe trasformato la casa in un'unica grande stanza. Forse avrebbe completamente distrutto quel posto di merda.

Dopo aver percosso il muro per una ventina di minuti aveva ottenuto un buco grande appena per strisciarci dentro e i colpi di bastone avevano cessato di darle la stessa soddisfazione di prima. La cicatrice dove le era stato amputato il sesto dito pulsava di dolore, e la violenza dei colpi le aveva causato un terribile dolore alla spina dorsale. Così rinunciò e riprese a camminare. I piedi nudi raccoglievano detriti dal pavimento. Si spostava di stanza in stanza, picchiettando le pareti con le unghie. La casa scricchiolava e frusciava. Fuori, sugli alberi di Ablach Farm, i gufi si chiamavano l'un l'altro, gridando come femmine umane durante l'orgasmo. Il vento era gonfio del suono delle onde che s'infrangevano sulla costa. Da qualche parte in lontananza risuonò una sirena antinebbia.

La mezzanotte era abbondantemente passata quando Isserley si mise finalmente a letto, troppo stanca per pensare ancora. Aveva abbozzato un certo numero di piani, e sperava di addormentarsi abbastanza tardi in modo che al momento del suo risveglio il sole fosse già sorto.

Dormì profondamente, per quello che sembrò un lasso di tempo molto lungo, ma quando riemerse, sobbalzando terrorizzata, era ancora buio pesto. Le lenzuola le si erano aggrovigliate attorno alle gambe, umide e appiccicose, un po' ruvide per via dei granelli di intonaco, dei ramoscelli e della sporcizia. Si toccò dappertutto: la pelle delle braccia e delle spalle era incandescente come carne appena tolta dal forno, ma le gambe erano fredde come marmo. Tra tutte le fasi del sonno da cui essere svegliati, questa era la peggiore.

Crudelmente il suo organismo, anche se non aveva ancora ritrovato un equilibrio, l'aveva gettata nel suo incubo ricorrente di essere seppellita viva, abbandonata e condannata a morire in una prigione senz'aria.

Ma... era proprio questo il suo incubo ricorrente? Ripensando alle immagini che andavano svanendo dalla sua mente, si accorse che c'era qualcosa di diverso. Il modo in cui l'aveva fatta sentire era lo stesso di sempre, ma per la prima volta la creatura al centro del dramma sembrava essere qualcun altro e non lei. Non all'inizio, no: all'inizio era inconfondibilmente Isserley, quella che veniva condotta nelle viscere della terra. Ma alla fine

sembrava che avesse cambiato forma, taglia e specie. E negli ultimi ansiosi istanti prima di svegliarsi, il sogno non riguardava più un essere umano, ma un cane, intrappolato dentro un'automobile in capo al mondo. Il suo padrone non tornava, e lei sarebbe morta.

Non appena fu completamente sveglia, Isserley si districò dalle lenzuola, strinse tra le braccia calde le gambe gelate, e cercò di ritrarsi dal precipizio del panico.

Naturalmente il cane che aveva sognato era quello del vodsel di ieri, ma che bisogno c'era di avere un incubo su quel povero animale. Non gli sarebbe successo nulla. Il suo padrone doveva aver lasciato i finestrini del furgone aperti di qualche centimetro. E se anche non l'avesse fatto, i veicoli non erano sigillati ermeticamente, e fuori faceva abbastanza freddo. Immaginare che il cane sarebbe morto di fame era altrettanto stupido. Se avesse avuto fame avrebbe cominciato ad abbaiare, e la gente alla fine si sarebbe irritata per il rumore e avrebbe cercato di scoprire da dove provenisse. In ogni caso, cosa aveva di tanto importante il destino di un cane? I cani morivano ogni giorno. Ne aveva visto molte carcasse spiaccicate sulla A9, lei stessa era passata su quei resti per evitare una deviazione pericolosa. Facevano un rumore sordo appena percettibile sotto gli pneumatici. Avevano una coscienza rudimentale.

Isserley si sfregò gli occhi e guardò in alto. Il giorno prima aveva cambiato le pile dell'orologio, come per riprendere il controllo della sua vita: ora il bagliore segnava 4 :09. Forse sarebbe stato meglio non sapere per quante ore ancora avrebbe dovuto attendere l'alba. Forse sarebbe stato meglio non svegliarsi affatto.

Scivolò fuori dal letto, rigida come sempre. Che paradiso sarebbe stato potersi vendicare sui chirurghi che le avevano fatto questo! Non li aveva neppure mai visti in faccia: era stata trascinata nell'oblio prima che iniziassero a conficcarle i ferri nella carne. E ora probabilmente erano lì a vantarsi con la Vess Incorporated di quanto avevano imparato dai propri errori, di come non ci fosse paragone tra i miracoli che ormai sapevano fare e i rudi esperimenti che erano stati Esswis e Isserley. In un mondo giusto, lei avrebbe avuto l'opportunità, prima di morire, di legare quei chirurghi a un tavolo operatorio e praticare su di loro qualche esperimento E loro, con la lingua mozzata, avrebbero potuto guardare come lei gli tagliava i genitali. Per evitare che gridassero troppo, gli avrebbe dato da mordere un pezzo della loro coda amputata. I loro ani si sarebbero contratti mentre lei trafiggeva loro la spina dorsale con spiedi d'acciaio. Avrebbero pianto lacrime di

sangue, mentre con lo scalpello avrebbe dato loro una faccia nuova.

Isserley accese la televisione e iniziò i suoi esercizi.

— Non posso tollerare una vita senza amore, — sussurrò una voce nella camera buia. L'immagine si materializzò, una piccola femmina in bianco e nero si attaccava a un maschio dalle spalle larghe che distoglieva lo sguardo da lei, fissando il cielo.

— Non essere sciocca, — la rimproverò gentilmente. — Non dovrai farlo.

Isserley allungò il piede per cambiare canale proprio quando un lucente aeroplano si tuffò in una terribile oscurità, con i propulsori che roteavano.

Colori caldi offuscarono lo schermo, astratti e mutevoli. L'immagine si fece sempre più distinta, e la macchina da presa si focalizzò su un disco iridescente di vetro bagnato sospeso tra un pollice e un indice giganti, come la lente di un paio di occhiali spalmati di minestrone.

— Colture come questa, — disse una voce autoritaria, — potrebbero fornirci la cura per il cancro.

Isserley rimase immobile a fissare il fuoco che aveva acceso, quasi ipnotizzata. Aveva costruito una pira di rami e bastoni più grande del solito, e le fiamme avvampavano d'oro e arancio nel cielo mattutino. Con fatica si alzò e passò davanti alla sua macchina, che aveva già portato fuori dal capannone e orientato verso la strada, a motore acceso. Isserley zoppicò verso la fattoria, trascinando le scarpe goffamente tra le pietre sul terreno. C'era qualcosa che non andava alla base della sua spina dorsale che la ginnastica non era riuscita a sistemare.

— Isserley, — scandì al citofono.

Nessuno rispose, ma la grande porta di metallo si aprì.

Subito oltre la soglia, come al solito, vide la borsa di plastica nera con gli effetti personali dell'ultimo vodsel. L'afferrò e lasciò immediatamente l'edificio, nel caso chiunque fosse di servizio risalisse dalle profondità della terra per fare una chiacchierata.

Una volta tornata al fuoco, tirò fuori dalla borsa le scarpe del vodsel, il maglione e l'abito cosparso di peli di cane, ed esaminò il resto. Non c'era molto: evidentemente non portava altro che una t-shirt macchiata sotto il maglione, e niente mutande. La giacca era vuota, e nelle tasche dei pantaloni, oltre alle chiavi della macchina e al portafogli non c'era nulla.

Posò il pullover sul cofano della macchina perché non si bagnasse sull'erba coperta di rugiada, e battesimò la giacca, la t-shirt, i pantaloni e le

scarpe con la benzina, poi li gettò nel fuoco. Si trovò tra le mani una quantità sorprendente di peli di cane ma non le volle pulire strofinandole sui propri vestiti. Con un po' di fortuna i peli si sarebbero staccati da soli.

Gemendo per il male, s'inginocchiò per ispezionare il portafogli. Era spesso rispetto a quelli che aveva visto fino a quel momento, ma non conteneva granché. Invece del tipico assortimento di tessere di plastica, patenti e licenze, indirizzi, biglietti e scontrini, c'erano solo soldi e un foglio di cartoncino ripiegato come una mappa in miniatura. Lo spessore era dato dall'incredibile quantità di denaro. Oltre a qualche moneta, c'era un fascio di banconote, principalmente da venti ma anche da dieci e da cinque, per un totale di 375 sterline. Isserley non aveva mai visto tanti soldi prima. Erano abbastanza per comprare cinquecentotrentacinque litri di benzina, o centonovantadue bottiglie di shampoo blu, o più di mille lamette... o... cinquantasette bottiglie del succo di patata fermentato di cui aveva parlato il vodsel. Trasferì le banconote nei propri pantaloni, distribuendole tra le due tasche per ridurre al minimo il rigonfiamento.

Il cartoncino era una grande fotografia a colori, piegata varie volte. Una volta aperta e lisciata, ritraeva il vodsel, più giovane, che abbracciava una femmina avvolta in un vestito di veli bianchi. Entrambi avevano capelli neri e lucidi, guance colorite e grandi sorrisi a forma di mezza luna. Il vodsel di Isserley era ben rasato, il volto disteso, tutto pulito. Non aveva cibo vecchio tra i denti e le labbra erano umide e rosa. Senza dubbio erano solo fantasie le sue, ma le sembrò che l'espressione di lui bastasse per capire che quella felicità era genuina. Chissà come si chiamava. In basso a destra, sul margine della fotografia, c'era una firma svolazzante, Pennington Studio. A Isserley parve un nome straniero, benché il vodsel non le fosse sembrato tale.

Ancora mentre i vestiti di Pennington bruciavano, Isserley si trastullò con l'idea di salvarlo. Amlis non aveva avuto problemi a liberare alcuni vodsel; avrebbe potuto benissimo fare lo stesso. Gli uomini là sotto erano degli imbecilli, e la maggior parte di loro probabilmente dormiva ancora.

Ma ovviamente era troppo tardi. La notte scorsa, dovevano già avergli tagliato la lingua e le palle, a Pennington. Comunque non le era sembrato che avesse molta voglia di vivere, ed era altamente improbabile che a questo punto avesse cambiato idea. Meglio lasciarlo perdere.

Isserley ravvivò il fuoco con un bastone, chiedendosi perché si prendesse la briga d'essere così meticolosa. La forza dell'abitudine. Gettò il bastone tra le fiamme, e si diresse verso la macchina.

Mentre Isserley guidava lungo la A9, il sole sorgeva alto all'orizzonte, riprendendosi da qualunque cosa gli fosse capitata, la notte, dietro le montagne incappucciate di neve. Libero e non offuscato dalle nuvole, brillava con brutale intensità, gettando una generosa luce dorata su tutto il Rossshire. Per il solo fatto di trovarsi nel posto giusto al momento giusto, anche Isserley era parte di quel paesaggio; le sue mani divennero d'oro sul volante.

Una luce così valeva più di ogni altra cosa - o quasi. A parte le ossa contorte e la carne sfregiata del proprio corpo, la vita non era affatto una merda.

Il pullover di Pennington faceva ancora uno strano effetto contro la sua pelle, ma si stava abituando. Le piaceva il modo in cui le maniche le avvolgevano comodamente i polsi, e le fibre consumate scintillavano al sole. Le piaceva anche il fatto di poter guardare giù il suo seno senza vedere quella ripugnante fenditura di grasso artificiale e avere invece l'impressione di essere pelosa, illudersi di avere il suo aspetto originario.

Non lontano, stazionava un autostoppista, intento a fare cenni verso la strada.

Era giovane e longilineo e teneva un cartello di cartone tutto stropicciato con su scritto NIGG. Isserley lo superò senza neppure rallentare. Il vodsel sollevò il dito medio nello specchietto retrovisore, poi si girò in attesa della prossima auto.

Fu facile trovare il luogo in cui aveva caricato Pennington. La carreggiata era particolarmente stretta sul rettilineo prima della piazzola - ecco perché si era formata la coda dietro di lei - e naturalmente bastava cercare il cartello con la P. Quando l'ebbe trovato, parcheggiò la macchina nel posto in cui si era fermata il giorno prima, metro più metro meno. Smontò dall'auto, chiuse la portiera e attraversò i campi in cerca del sentiero più vicino.

Anche il furgone di Pennington fu più facile del previsto da trovare. Anche lei avrebbe scelto di parcheggiare in quel posto se avesse voluto nascondersi. All'ombra di un filare di alti alberi, c'era un mulino diroccato e senza tetto, contro cui erano state impilate delle balle di fieno ormai rovinato dalle intemperie e lasciato lì a marcire. Un automobilista che guidava sulla A9, non avrebbe visto niente eccetto uno scorcio di ruderi e fieno. Dalla prospettiva della fattoria, distante poco meno di un chilometro, si

scorgeva solo una macchia di alberi, che risparmiava al fattore la vista di quelle risorse dilapidate tanto costose da portare via. Nello spazio tra gli alberi e il mulino, visibile solo a chi si fosse inoltrato all'interno del podere, c'era il furgone di Pennington.

Era un veicolo molto più lussuoso di quello che Isserley aveva immaginato. Si era mentalmente raffigurata una baracca arrugginita, ammaccata, a malapena in grado di affrontare la strada, magari verniciata di blu scuro, con delle scritte stinte sulle fiancate. Invece era color panna, con rifiniture cromate e inserti di gomma nera, come uno di quei nuovi modelli in esposizione al Donny's Garage.

Al suo interno, il cane di Pennington stava saltando da un sedile all'altro, abbaiando freneticamente. Isserley capì che l'animale stava abbaiando più forte che poteva, ma i finestrini erano chiusi e il rumore era basso e attutito - a distanza ravvicinata era uno sgradevole baccano, ma difficilmente sarebbe arrivato molto lontano, anche nel silenzio assoluto della notte.

— Bravo cagnolino, — disse, accostandosi al veicolo.

Isserley non sentì la minima apprensione, mentre usava le chiavi di Pennington per aprire il portellone laterale del furgone. Il cane sarebbe corso via o l'avrebbe attaccata: così o lei l'avrebbe guardato scappare in lontananza, o sarebbe stata costretta a ucciderlo. In entrambi i casi avrebbe avuto la coscienza pulita.

Spalancò lo sportello, e il cane saettò fuori come un fulmine. Atterrò sull'erba, quasi ribaltandosi, poi si voltò verso Isserley, scosso dai brividi. Bianco e nero, come la statuina di un Amlis in forma animale, la guardò minacciosamente, confuso, con una grassa increspatura che corrugava il pelo della sua fronte scura.

Isserley lasciò la portiera del furgone aperta, e s'incamminò verso la A9. Non fu del tutto sorpresa quando si accorse che il cane la stava seguendo e annusava il pullover di Pennington che le pendeva giù sulle cosce, come un vestito. Lo spaniel le premette il muso sulle anche ripetutamente, poi Isserley sentì che la lingua umida del cane le leccava una mano. Con un grugnito di disgusto, sollevò entrambe le braccia come in segno di resa, mentre camminava svelta in direzione della macchina.

Il cane di Pennington riuscì a leccarle la mano un'altra volta, mentre cercava di chiudere la portiera senza pizzicagli il muso. L'animale guardò attraverso il vetro, senza capire, mentre lei accendeva il motore.

— Sei solo adesso, cagnolino, — disse Isserley, conscia naturalmente che il cane non parlava la sua stessa lingua.

Poi partì, lasciando l'animale seduto sul ciglio della strada.

Viaggiando verso casa, Isserley si ritrovò a pensare a tutte le cose su cui aveva riflettuto senza sosta durante la notte, chiedendosi che cosa avrebbe fatto della sua vita.

Certo, c'erano parecchie possibilità, dipendeva tutto dal suo coraggio e da quanta sofferenza fisica sarebbe stata in grado di sopportare. Ogni piano prometteva le sue dolci ricompense, e portava con sé spaventose ripercussioni. Ma era stanca di soppesare i futuri possibili; aveva pensato troppo.

Era tempo di lasciare che fosse l'istinto a decidere. Avrebbe fatto ciondolare le dita fino ai comandi, e se avesse premuto il pulsante, be'... così doveva essere.

In pochi minuti aveva raggiunto il segnale stradale con la scritta B9175: PORTMAHOMACK E VILLAGGI COSTIERI. Controllò lo specchietto retrovisore e la strada di fronte: né da una direzione né dall'altra sopraggiungevano automobili, nessuno l'avrebbe fatta accelerare o rallentare. Le sue dita erano sospese sulla freccia. Il suo piede sembrava paralizzato sull'acceleratore. Il segnale le sfrecciò accanto, il bivio era quasi inghiottito dagli alberi, e lei tirò dritto verso Nord. La decisione era stata presa. Non avrebbe mai più rivisto Ablach Farm.

Poco dopo, ancora diretta verso Nord, Isserley svoltò sul Dornoch Bridge, e improvvisamente sentì una nausea tremenda. Non era fame, anche se certamente aveva fame. Era un presentimento. Qualcosa la stava aspettando dall'altro lato del ponte.

Accostò, a metà strada, in un parcheggio per turisti. Ce n'era già uno, infatti, che osservava dal parapetto l'estuario scintillante, con il binocolo pronto per le foche o i delfini. Isserley fermò l'auto dietro il suo camper di lusso, e aprì con cautela lo sportello. Il turista si voltò al suo arrivo. Era basso, obeso e con le gambe storte: sicuramente non avrebbe potuto passare il suo esame.

— Salve —. Salutò con la mano, strizzando gli occhi nella luce del sole.

— Salve, — fece eco Isserley, attenta a rimanere dietro l'automobile. Il turista rimase soddisfatto, Isserley gli voltò le spalle e seguì con lo sguardo il ponte in tutta la sua lunghezza fino alla terraferma. Proteggendosi il viso con una mano, si tolse gli occhiali e scrutò lontano, concentrando i grandi occhi sul traffico che sembrava incolonnato all'altezza della rotonda, un piccolo gregge di veicoli che esitavano a muoversi, come indecisi se pren-

dere la strada per Clashmore o quella per Dornoch.

Poi avvistò gli elmetti dei poliziotti che si facevano strada tra i veicoli.

Isserley si infilò di nuovo in macchina e accese il motore.

Con più abilità e audacia di quanto avrebbe immaginato, eseguì un'inversione a U nel bel mezzo del ponte - una manovra assolutamente vietata, senza dubbio, ma i poliziotti erano troppo lontani per vedere. Guardò dietro per controllare che cosa stesse facendo il turista appoggiato al parapetto: la fissava stupito, ma non stava usando il binocolo, quindi probabilmente non avrebbe memorizzato il suo aspetto o il numero di targa.

Voglio andare a casa, pensò, ma la decisione era stata presa: non aveva più una casa ormai.

Dopo qualche minuto guidava verso Sud oltre Tain, ignorando ostinatamente la tentazione di tornare sui suoi passi. Se avesse voluto uscire dalla A9 e dirigersi nel centro cittadino, avrebbe potuto attraversarlo e seguire una percorso alternativo per Portmahomack e Ablach Farm. Ma con Ablach Farm lei aveva chiuso. La Vess Incorporated non si sarebbe certo presa cura di lei, se avesse smesso di portare le merci, questo lo sapeva; la ditta non le avrebbe fornito vitto e alloggio per pura bontà d'animo.

Quanto ad Amlis, aveva detto che sarebbe tornato... ma quelli come lui erano sempre prodighi di promesse, vero? Che fine avevano fatto tutti gli uomini che le avevano giurato di proteggerla quando era prossima all'età della selezione? — Le Zone? Una bella ragazza come te? Lascia solo che ci provino, Iss, e dirò qualche parolina a mio padre —. Piccoli viziati bugiardi, tutti quanti, 'fanculo. 'fanculo tutti.

«Sarebbe davvero facile lasciarsi sedurre da questo mondo», aveva detto Amlis, mentre le toccava il braccio. «È molto... molto bello».

Che cosa intendeva? Possibile che intendesse *implicitamente* che anche lei era bella? Per quale altro motivo le avrebbe toccato il braccio proprio in quel momento? Le sue dita... Ma no, era ovvio che non intendeva quello. Aveva avuto di fronte un oceano e un cielo gonfio di neve per la prima volta nella vita, e una storpia mutilata che gli sudava accanto. Le attrattive della sua carne sfregiata difficilmente avrebbero potuto competere con lo svelarsi di un nuovo mondo, no?

Sentì una stretta al cuore. Già aveva nostalgia della costa di Ablach. Tutto quel tempo passato a vagare per le stanze vuote del suo cottage la sera prima, l'avrebbe potuto trascorrere lì, passeggiando sull'orlo dell'acqua al chiaro di luna, o lungo le scogliere. Ma probabilmente aveva già capito che dire addio avrebbe solo reso tutto più difficile.

Uno dei futuri impossibili che aveva immaginato, mentre si aggirava per le stanze del cottage, era di vivere in una grotta sulla costa di Ablach. Ce n'erano parecchie, che lei non aveva mai esplorato a causa della claustrofobia, - che, naturalmente, era proprio il difetto principale dell'idea di andare a vivere in una grotta. Inoltre sulla spiaggia c'era una casupola di pietra («casotto da pesca», l'aveva chiamato una volta Esswis, con l'aria di chi sapeva tutto). Le porte erano così rovinate e marce che sbattevano al vento come tende; gli interni senza finestre erano sporchi di pece e sterco di pecora in decomposizione. Il principale ostacolo a vivere lì, però, era la presenza di un grosso macchinario inchiodato al pavimento, un meccanismo di ghisa delle dimensioni di una mucca, progettato per issare le barche sulla spiaggia. Era possibile che non funzionasse più, ma non c'era modo di esserne sicuri. Sarebbe stato molto sgradevole se si fosse trovata un giorno nuda e addormentata in un angolino e improvvisamente avesse fatto il suo ingresso un'orda di pescatori.

Aveva anche pensato di costruirsi una dimora da qualche parte sulle scogliere di Ablach, fatta di rami, legname e magari le grandi lamiere ondulate che si trovavano depositate a riva.

Ma Esswis avrebbe di sicuro notato che nei confini della fattoria era spuntata una nuova costruzione, specialmente qualora Isserley fosse stata data per dispersa e lui la stesse cercando. E quello era esattamente ciò che gli sarebbe stato ordinato, non appena la Vess Incorporated avesse saputo che se n'era andata. Isserley aggrottò le ciglia, ripensando alla polizia. Non poteva permettersi di farsi fermare, perché la macchina aveva il bollo scaduto, e lei non aveva la patente. Doveva trovare un posto in cui nascondersi, e smettere di guidare per un po'. Non era un'impresa impossibile; sarebbe stato facile. Ormai non era limitata alla A9, poteva finalmente esplorare le strade secondarie, dove c'era poco traffico e lunghi tratti di foresta. Poteva scomparire tra gli alberi come un fagiano.

Tre giorni dopo, Isserley si risvegliò da sogni di appagamento sessuale, stringendo del pelo in un pugno. Era il cappuccio dell'eskimo che le faceva da cuscino sul sedile posteriore dell'auto. Era così prostrata, eppure ancora memore di quelle fantasie che le venne da ridere.

La macchina era annidata in una macchia di felci vicino alla sponda di un lago. Le frasche toccavano alcuni dei finestrini, e degli uccellini saltellavano dal tetto all'albero e viceversa, picchiettando sul metallo con i loro fragili artigli. Creature invisibili, probabilmente anatre o cigni, agitavano il

vicino specchio d'acqua, specie nel tardo pomeriggio. In alto, la copertura di fronde era così fitta che la neve non arrivava a posarsi sul terreno, ed era più la luce riflessa dal lago di quella che filtrava tra le foglie.

Quella folta macchia era un nascondiglio talmente buono che, quando, un paio di giorni prima, Isserley vi aveva infilato la sua auto, aveva scoperto che ce n'era già un'altra. Fortunatamente era abbandonata. Era solo il telaio di un'auto: sventrata, senza ruote, arrugginita, ricoperta di muschio. Isserley parcheggiò la sua di fianco, approfittando dell'ulteriore camuffamento.

Innegabilmente la prima notte era stata difficile. Il sedile posteriore era di qualche centimetro più corto di Isserley, ma quei pochi centimetri sembravano cruciali per le necessità del suo corpo. Era sopravvissuta, comunque, e le due notti successive andarono leggermente meglio.

Non avrebbe voluto dormire in macchina, ma fino a che non avesse trovato un altro posto in cui vivere, non aveva scelta. L'idea di dormire sotto le stelle, acciambellata su un prato da qualche parte, era molto romantica e ribelle, ma dentro di sé sapeva che la spina dorsale l'avrebbe punita il giorno dopo. Aveva bisogno di un letto, o almeno qualcosa di morbido su cui sdraiarsi. Il sedile almeno era imbottito e liscio. E se una mattina si fosse svegliata con qualche dolore serio, avrebbe potuto utilizzare il poggiatesta del sedile anteriore per tirarsi su.

Per lei il posto ideale in cui dormire, la casa perfetta, sarebbe stata un faro abbandonato. Ma vengono mai abbandonati davvero i fari? Sperava di sì. Stavano sul margine estremo della terraferma, vicinissimi al mare aperto, e la torre raggiungeva quasi le nuvole. S'immaginava lassù, proprio in cima, addormentata su un morbido materasso e tante finestre che lasciavano passare la luce del sole appena sorto.

Ma al momento stava nascosta, indebolita dalla fame.

Oggi avrebbe davvero dovuto trovare qualcosa da mangiare, qualcosa di più sostanzioso della rapa cruda che aveva rubato da un campo due giorni prima.

Quando ebbe finito di fare i suoi esercizi, entrò nelle basse acque gelide del lago e si lavò. Poi si rasò con lo specchio in una mano e il rasoio nell'altra, intingendo la schiuma dello shampoo nell'acqua luccicante. Si augurò che lo shampoo non facesse troppi danni agli abitanti del lago. Poche gocce di sapone chimico dentro una vasta riserva di purezza naturale non avrebbero avuto troppe conseguenze, vero?

Per procurarsi il suo primo pasto caldo da quando aveva lasciato la fattoria, guidò fino a una stazione di servizio che conosceva, dove aveva acquistato benzina in passato.

Un giorno forse avrebbe potuto vincere le sue paure, e allora sarebbe andata in una grande città, e avrebbe parcheggiato la sua auto tra centinaia di altre e sarebbe entrata in un supermarket, come facevano i vodsel per procacciarsi il cibo. Ma quel giorno era ancora lontano. Proprio recentemente aveva oltrepassato un Tesco gigante guidando vicino alla A96 verso Aberdeen, e si era chiesta se avrebbe davvero osato avventurarcisi. Era così vicino alla strada che poteva quasi vedere dentro le porte a vetro. Tutto quel che aveva mai visto in televisione probabilmente era ammucchiato dentro quella gigantesca fattoria di cemento, appestato da uno sciame di vodsel, che si urtavano e spintonavano per accaparrarsi i bocconi più prelibati. No, non era pronta.

Alla stazione di servizio, comprò benzina per il valore di venti sterline. Selezionò anche un pasto di carne confezionato, sul display di metallo e plastica di un self-service, con l'etichetta HAPPY TU'M® ROADSIDE DINER. C'erano tre possibilità: Hot Dog, Panino al Pollo e Hamburger di Manzo. Erano tutti avvolti in una carta bianca, così non poté esaminarne il contenuto. Scelse il Panino al Pollo. Aveva sentito in televisione che la carne bovina era pericolosa - potenzialmente mortale, addirittura. Se poteva uccidere i vodsel, non osava pensare che cosa avrebbe fatto a lei. Per quanto riguarda l'Hot Dog be'... era piuttosto bizzarro salvare un cane dalla morte per poi mangiarne uno pochi giorni dopo.

Prese il pacchetto di carta tra le mani e lo mise nel fornetto a microonde, poi seguì le istruzioni per schiacciare i pulsanti giusti. Quarantacinque secondi più tardi, reggeva il panino fumante su un palmo.

Quarantacinque minuti più tardi, era rannicchiata sull'erba in un'area di parcheggio a Saltburn e si sforzava di vomitare. Aveva la bocca spalancata con la saliva che colava dalla punta della lingua, ma quando il fiotto finalmente arrivò, le salì nel naso e schizzò gorgogliando fuori dalle narici come una specie di sugo nerastro. Per un minuto pensò di morire soffocata, o che il vomito avrebbe risalito i condotti delle lacrime e sarebbe grondato fuori dai suoi occhi. Ma erano solo illusioni indotte dal panico e gli spasmi dopo un po' cessarono.

Quando fu tutto finito, Isserley svitò con mani tremanti il tappo di una bottiglia di Aqua Viva. L'aveva comprata insieme al panino, nel caso la carne sconosciuta fosse stata difficile da digerire. Aveva fortemente so-

spettato che sarebbe finita così, ma aveva voluto tentare lo stesso. L'enigma di che cosa poteva mangiare senza pericoli non si sarebbe risolto in un solo giorno. Prove ed errori le avrebbero insegnato che cosa le avrebbe fatto bene e che cosa no. Bevve dalla bottiglia, trangugiando il liquido trasparente e lenitivo.

Non sarebbe morta di fame. C'erano le patate nei campi, le rape, le mele sugli alberi. Queste cose erano adatte agli umani, come avevano dimostrato gli uomini ogni giorno alla Ablach Farm. Non era abbastanza, ma sarebbe sopravvissuta. Col tempo avrebbe scoperto cibi che non poteva neanche immaginare, cibi che le avrebbero ricordato le prelibatezze della sua infanzia, cibi che le avrebbero dato languore e soddisfazione e pienezza.

Era tutto lì, da qualche parte. Ne era sicura.

Tornando indietro al suo pergolato sul lago, percorrendo la stradina che attraversava la foresta, fu sorpresa di vedere un vodsel dritto di fronte a lei che gesticolava in modo stravagante chiedendole di fermarsi. Non era un agente della polizia, era un autostoppista, ma era molto agitato, quasi danzava sulla carreggiata. Deviò nel tentativo di evitarlo, ma lui balzò sul suo tragitto, aprendo le braccia, obbligandola a inchiodare.

Era un tipo robusto, giovane e superbamente muscoloso sotto la giacca di pelle, ma aveva un'espressione selvaggia.

— Scusa! Scusa! — gridò, sbattendo i palmi sul cofano dell'auto, fissando Isserley con uno sguardo implorante. — Ma dovevo farti fermare!

— Per favore togliti dalla strada! — disse lei dal parabrezza, dando gas minacciosamente. — Non prendo autostoppisti!

— La mia ragazza sta per avere un bambino! — le urlò agitando una grossa mano carnosa verso un punto invisibile al di là della foresta.

— Per pietà! Ho fatto duecentoquaranta chilometri, e ne ho ancora otto da fare, cazzo!

— Non posso aiutarti — gridò Isserley.

— Gesù Cristo! — grugnì dandosi dei colpi sulla fronte. — Guarda che non ti metto le mani addosso. Me ne sto seduto tranquillo! Mi puoi legare se vuoi, tenermi un coltello alla gola, non m'interessa, la mia ragazza deve avere un bambino! Sto per diventare papà!

Era chiaro che non l'avrebbe lasciata andare, così decise di aprire la portiera e lo fece salire.

— Grazie, — disse, ammansito. — Sei un'amica.

Shona, stava pensando. Tieni duro, Shona.

Isserley non rispose, ma fece ripartire l'auto con un sobbalzo e una goffa grattata del cambio. Otto chilometri, e se ne sarebbe sbarazzata. E se non parlava, magari anche lui se ne sarebbe stato in silenzio.

— Non ti dico quanto è importante per me, — disse lui con voce rauca.

— Ok, — fece Isserley, guardando attentamente la strada. — Lasciami concentrare sulla guida.

— La amo così tanto, — disse.

— Bene, — rispose Isserley

— M'ha telefonato ieri sera, quando io stavo già a letto sulla piattaforma petrolifera. «Jimmy, ho le doglie, - mi ha detto. - Sono arrivate una settimana prima. So che non puoi tornare a casa. Volevo solo dirtelo». Me ne sono venuto via da quella piattaforma come un razzo!

— Bene, — disse Isserley.

Ci fu una pausa mentre la macchina procedeva a settanta chilometri all'ora come al solito. Agli occhi di Isserley, gli alberi sembravano sfrecciare via su entrambi i lati, come macchie confuse, anche se la strada deserta davanti a lei era statica.

— Puoi andare un pochino più in fretta? — chiese il vodsel a un certo punto.

— Faccio del mio meglio, — rispose. E diede un colpetto con il piede all'acceleratore. Poi, per distrarlo, gli chiese:

— È il tuo primo figlio?

— Sì. Sì, — disse entusiasta. Poi respirò a fondo. — Immortalità.

— Come?

— Immortalità. Ecco cosa sono i bambini, sai? Una infinita fila di bambini attraverso la storia, sai? Tutto questo parlare di vita dopo la morte non ha senso per me. Tu ci credi?

Isserley non riusciva a capire il suo accento, e poiché si era persa alcune parole chiave, non afferrò la domanda.

— Non lo so, — rispose.

Ma lui non si lasciò scoraggiare, comunque. Era stato toccato un nervo scoperto, per quanto fosse stato lui stesso a toccarlo.

— Quei bigotti dei protestanti dicono che il mio bambino sarà un bastardo, — si lamentò, — perché io e la mia ragazza non siamo sposati. Ma che storia è? Preistorici del cazzo, capisci?

Isserley ci rifletté un secondo, poi sorrise e scosse la testa in segno di

sconfitta.

— Non capisco una parola di quel che dici, — confessò.

— Di che religione sei? — le chiese immediatamente.

— Nessuna religione.

— I tuoi, allora?

Isserley pensò un momento.

— Dalle mie parti — rispose scegliendo le parole con attenzione, — la religione è... morta.

Il vodsel emise un mormorio di comprensione, e continuò con il suo sermone incomprensibile mentre s'immergevano nel buio della foresta.

— La reincarnazione mi affascina abbastanza, — disse, sforzandosi di reprimere l'eccitazione. — Shona, la mia ragazza, dice che è un'idiozia, ma per me c'è qualcosa di vero. Tutto ha un'anima, e non puoi distruggere un'anima. In più è come avere un altro tentativo, per fare —. Rise ad alta voce, in modo plateale come per invitarla a unirsi a lui. — Che ne sai, eh? Posso reincarnarmi in una donna o in un animaletto!

Uscendo da una curva, si trovarono a scendere in una piccola valle e Isserley appoggiò il piede sul freno, girando contemporaneamente il volante. Senza preavvisi, il rumore nel telaio ricomparve, battendo più forte che mai, e il veicolo ebbe un fremito. Un istante più tardi, la macchina raggiunse il punto più basso della pendenza, e le ruote bloccate slittarono su una grigia lastra di ghiaccio.

Quasi come in un sogno, Isserley sentì il veicolo che si liberava dall'attrito dell'asfalto, come se fosse stato lanciato nell'acqua o nell'aria. Due grandi mani afferrarono il volante sopra le sue, e l'aiutarono a girare, ma senza risultati. La macchina volò direttamente fuori dal bordo della strada e, con un colpo feroce, si schiantò contro un albero.

Isserley restò incosciente solo per un secondo, o così le sembrò. Il suo spirito tornò nel suo corpo come cadendo dall'alto, come le era sempre successo quando pungeva i vodsel. Caso mai questa volta l'impatto dell'atterraggio le parve più delicato rispetto a quello cui era abituata. Il respiro non era troppo affannoso, e non aveva il batticuore. Gli alberi della foresta erano innaturalmente vividi di fronte ai suoi occhi, finché capì che sia gli occhiali sia il parabrezza erano spariti.

Guardò in basso. I suoi pantaloni di velluto verde erano cosparsi di vetri rotti e impregnati di sangue scuro, e un oggetto di metallo a forma di cuneo occupava il posto in cui si sarebbe aspettata di vedere le proprie ginoc-

chia. Sentiva pochissimo dolore, e pensò che fosse così perché in realtà la sua spina dorsale si era frantumata. Metà del volante aveva penetrato i suoi seni, lasciando il busto illeso. Il collo stava meglio di quanto fosse mai stato da anni, e questa constatazione le strappò un singhiozzo isterico di riso e di pianto. Qualcosa di caldo e gelatinoso, intrappolato dentro il suo top e il maglione di Pennington, le scivolò sull'addome e sul grembo. Rabbrividì per l'orrore e la paura.

Il vodsel non era più vicino a lei. Era stato scagliato fuori dal parabrezza. Non poteva vedere il suo corpo da dove era seduta.

Il tessuto strappato di una delle gambe dei pantaloni cominciò a fare un tenue rumore come di membrana che si tendesse e rilassasse ritmicamente, e Isserley ebbe un disperato attacco di nausea, ma riuscì a non guardare. Notò poi che gli aghi dell'icpathua erano spuntati fuori dal rivestimento del sedile del passeggero. C'era stato un guasto. Pur sapendo che era assurdo, Isserley colpì debolmente il bordo del sedile con un pugno insanguinato, cercando di far ritrarre gli aghi. Ma non si mossero.

Improvvisamente, da qualche parte sulla strada sopra di lei, una macchina inchiodò, poi sentì lo sbattere di una portiera. Si sentirono dei passi sulla ghiaia.

Meccanicamente, Isserley si sporse verso il vano portaoggetti e afferò il primo paio di occhiali a portata di mano. Se li pigiò sulla faccia, e ne fu immediatamente mezza accecata: erano vere lenti da vista, non semplice vetro trasparente.

Accanto a lei apparve il profilo di una figura, che si chinava sullo spazio lasciato vuoto dal finestrino; una figura piccola con una foschia rosa al posto della gola, vesti gialle brillanti e un'aureola di capelli scuri.

— Sta bene? — disse una tremante voce femminile.

Isserley rise sconsolata e scrollò una goccia dalle narici. L'asciugò con il polso, ritraendosi sorpresa per l'ingrandimento distorto del suo braccio e per la strana sensazione della lana contro le guance.

— Non si muova, cerco aiuto. Stia ferma —. Scandì la voce con fermezza.

Isserley rise di nuovo, e questa volta l'altra donna rise insieme a lei con un sibilo nervoso.

La macchia di colori volteggiava fuori dal campo visivo di Isserley, e sentì uno scricchiolio di sottobosco di fronte alla macchina. Tornò la voce, più alta, quasi meccanica.

— Questo è... il suo compagno? — chiese da un luogo che sembrava

molto lontano.

— Un autostoppista, — disse Isserley. — Non lo conoscevo.

— È vivo, — disse la donna. — Respira.

Isserley appoggiò la testa all'indietro sul sedile e inspirò profondamente, cercando di capire che cosa provava alla notizia che il vodsel era vivo.

— Lo porti con sé, per favore, — disse dopo qualche istante.

— Non posso, — rispose la donna. — Dobbiamo aspettare gli uomini dell'ambulanza.

— Per favore, per favore lo porti via, — disse Isserley sforzando gli occhi per scorgerla nella foschia verde e marrone.

— Proprio non posso, — insistette la donna, con tono calmo ora. — Probabilmente ha subito dei danni alla spina dorsale. Ha bisogno delle cure di un medico.

— Ho paura che la mia auto prenda fuoco, — disse Isserley.

— Non prenderà fuoco, — disse la donna. — Non si faccia prendere dal panico, stia calma. Presto starà bene.

— Almeno prenda il suo portafogli, — la pregò Isserley. — Per sapere chi è.

Il sottobosco scricchiolò ancora, e i colori brillanti inondarono nuovamente il campo visivo di Isserley. La donna stava di nuovo di fronte al finestrino frantumato. Una mano piccola e calda si posò sul suo collo.

— Ascolti, devo lasciarla per qualche minuto per cercare un telefono. Ritorno appena riesco a chiamare l'ambulanza, Ok?

— Grazie, — disse Isserley. Con la coda dell'occhio, intravide le pallide clavicole e la curva del petto in un top color pesca mentre la donna si piegava sulle sue spalle per prendere qualcosa dal sedile posteriore.

— Il Mercy Hospital non è lontano, — la rassicurò. — La porteranno là in un attimo.

Isserley sentì le mani calde di nuovo su di lei e realizzò tardivamente che la sua carne invece era gelata. La donna la stava avvolgendo nell'eskimo, rimboccandoglielo dolcemente sulle spalle.

— Andrà tutto bene, ok?

— Ok, — annuì. — Grazie.

La donna scomparve e il rumore della sua macchina svanì nel silenzio.

Isserley tolse gli occhiali e se li lasciò cadere sul grembo, dove atterrarono con un ticchettio di vetri del parabrezza. Sbatté le palpebre, chiedendosi perché era ancora tutto fuori fuoco. Alcune lacrime le scesero sulle guance e la sua visuale attraverso il parabrezza frantumato si schiarì.

Isserley controllò la parte superiore del cruscotto, dove Yns, quando aveva installato il congegno dell'icpathua, aveva anche predisposto un'altra piccola alterazione al design originale della macchina: il bottone per l'aviir. A differenza della connessione dell'icpathua, che prevedeva fragili circuiti elettrici e idraulici, e che era stata, ovviamente, danneggiata nell'incidente, il collegamento tra il bottone sul cruscotto e il cilindro dell'aviir era molto semplice. Un tubo robusto che aspettava solo lo zampillo di una sostanza estranea nel suo oleoso liquido.

L'aviir avrebbe fatto saltare in aria la sua macchina, lei e una generosa porzione di terreno, sbriciolandoli nelle più piccole particelle concepibili.

L'esplosione avrebbe lasciato un cratere nella terra, grande e profondo come se vi fosse caduto un meteorite.

E lei? Dove sarebbe andata?

Gli atomi che erano stati Isserley si sarebbero mescolati con l'ossigeno e l'azoto dell'aria. Anziché finire seppellita sottoterra, sarebbe diventata parte del cielo: bisognava prenderla così. I suoi resti invisibili si sarebbero mescolati, nel tempo, con tutte le meraviglie del mondo. Con la neve, sarebbe diventata un fiocco che cade delicatamente sulla terra poi risale ancora ed evapora. Con la pioggia sarebbe diventata parte dello spettro colorato con un arco che si estende dalla terraferma all'estuario. Avrebbe aiutato a coprire i campi di nebbia, eppure sarebbe stata sempre trasparente alle stelle. Avrebbe vissuto per sempre. Bastava solo avere il coraggio di premere un bottone e aver fiducia che la connessione non si fosse rotta.

Protese una mano tremante.

— Eccomi, — disse.

FINE